

RAPPRESENTANZA: MODELLI E PROSPETTIVE PER IL TERZO SETTORE

a cura di

Andrea Bassi e Ruggero Villani

*È vietata la riproduzione degli scritti
apparsi sulla Rivista salvo espressa
autorizzazione della Direzione di AICCON.*

AICCON

Piazzale della Vittoria, 15

47100 Forlì

Tel. 0543/62327 - Fax 0543/374676

www.aiccon.it

Indice

Presentazione pag. 5
di Ruggero Villani

Introduzione pag. 7
di Andrea Bassi

Parte Prima. Rappresentanza: modelli e prospettive per il Terzo Settore

I forum deliberativi. La rappresentanza per il Terzo Settore pag. 17
di Stefano Zamagni

Rappresentare “chi” o rappresentare “per”? Dalla conta al dialogo.. pag. 27
di Enzo Rullani

Dalla società del “chi” alla società del “per” pag. 41
di Aldo Bonomi

Parte Seconda. Trasformazioni della Partecipazione e ruolo del Terzo Settore

Il volontariato involontario. La crisi di crescita pag. 49
di Ilvo Diamanti

Una membrana istituyente. Società civile, istituzioni, politica pag. 55
di Mauro Magatti

*Modernità liquida, trasformazioni del Terzo Settore
e processi di partecipazione* pag. 67
di Raoul C. D. Nacamulli

Produttori di beni sociali. La partecipazione che si trasforma pag. 71
di Raffaello Vignali

*Nuove forme di partecipazione: sfide e opportunità
per l'associazionismo di promozione sociale* pag. 77
di Luigi Bobba

Parte Terza. Prospettive di Rappresentanza in Italia

Rappresentare il Terzo Settore. Dieci anni di forum pag. 93
di Edo Patriarca

Interventi:

Pier Paolo Baretta pag. 102

Vincenzo Mannino pag. 105

Giorgio Bertinelli pag. 110

Studi e ricerche

*Le organizzazioni di Terzo Settore e politiche di sussidiarietà:
dinamiche settoriali e dilemmi emergenti* pag. 117
di Nereo Zamaro

Appendice pag. 137

Presentazione

Le Giornate di Bertinoro, alla quinta edizione, sono riconosciute come l'appuntamento di riferimento a livello nazionale per la discussione sui temi dell'Economia Civile, a cui partecipano i rappresentanti del mondo del Terzo Settore, dell'Università, delle Istituzioni e delle Imprese.

L'edizione 2005 delle Giornate, dal tema "Rappresentanza: modelli e prospettive per il Terzo Settore", si pone in stretta continuità con il percorso svolto negli anni passati, in cui possiamo distinguere due stagioni differenti. Le prime tre edizioni (2001-2003) hanno indagato l'identità del Terzo Settore italiano, le peculiarità proprie dell'impresa sociale e la modalità di costruzione dei mercati di qualità sociale, rivolgendo l'attenzione verso "l'interno" di quel mondo variegato delle Organizzazioni della Società Civile.

Nella edizione 2004 e in quella 2005 presentata in questo volume, le Giornate di Bertinoro hanno approfondito rispettivamente il ruolo dell'Economia Civile nella governance del territorio e la rappresentanza del Terzo Settore. Si sono dunque rivolte "all'esterno", guardando alle modalità tramite le quali le Organizzazioni della Società Civile possono dare un contributo alla ristrutturazione dei rapporti all'interno del Mercato, dello Stato e tra queste stesse sfere della società.

In questa prospettiva, il tema della rappresentanza appare rilevante per promuovere e ribadire la specificità del Terzo Settore, in un contesto di trasformazione economica e sociale che richiede forme nuove e significative di coinvolgimento della società civile nella definizione e realizzazione di obiettivi condivisi.

Il presente volume raccoglie i contributi dei relatori intervenuti alle Giornate di Bertinoro 2005, che si sono interrogati sull'opportunità e le modalità attraverso le quali il Terzo Settore è chiamato a convogliare interessi omogenei, su quali siano le logiche ed i modelli di aggregazione possibili e quali siano le forme di partecipazione all'agenda politica. L'articolazione del volume è chiarita nell'introduzione, che rappresenta un punto di partenza per affrontare in maniera critica i temi presentati.

Ruggero Villani
Forlì, luglio 2006

Introduzione

di **Andrea Bassi**

Università di Bologna

«Capì questo: che le associazioni rendono l'uomo più forte e mettono in risalto le doti migliori delle singole persone e danno la gioia che raramente si ha restando per proprio conto, di vedere quanta gente c'è onesta, brava e capace e per cui vale la pena di volere cose buone - mentre vivendo per proprio conto capita più spesso il contrario, di vedere l'altra faccia della gente, quella per cui bisogna tener sempre la mano alla guardia della spada».

(Italo Calvino, *Il Barone Rampante*)

“(...) tra le leggi che reggono le società umane, ve n'è una che sembra più precisa e più chiara delle altre. Perché gli uomini restino civili, o lo diventino, bisogna che tra loro l'arte di associarsi si sviluppi e si perfezioni, nella stessa proporzione in cui aumenta l'eguaglianza delle condizioni.”

(A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*,
1835-1840)

Il volume raccoglie i testi delle relazioni presentate nel corso della V Edizione de “Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile”. L'idea dei curatori è quella di mettere a disposizione di un pubblico più vasto di esperti, studiosi, operatori delle organizzazioni non lucrative e dei decision makers pubblici, le risultanze del dibattito scientifico che si è svolto nel corso del convegno,

che costituisce ormai un appuntamento atteso per quanti operano *nel* e *con* il Terzo Settore.

Il volume si articola in tre parti corrispondenti alle sessioni seminariali che ormai tradizionalmente scandiscono i lavori delle “Giornate di Bertinoro”. Si tratta di un vero e proprio percorso di analisi e di riflessione che muove dal *generale* al *particolare* o, per dirla altrimenti, dalla *dimensione teorica* alla *dimensione empirica* della tematica studiata che in questa edizione è stata: la *rappresentanza*. La pubblicazione chiude con la presentazione in anteprima dei risultati di una delle molteplici indagini che l’Istat, da qualche anno in maniera sistematica, dedica ai soggetti non lucrativi, in questa edizione si tratta delle *organizzazioni di volontariato* di cui vengono analizzati i cambiamenti strutturali e le dinamiche emergenti.

La **prima parte** è costituita dai tre saggi fondativi che fissano le linee guida lungo cui verrà poi a dipanarsi il dibattito attorno alle molteplici sfaccettature del tema della rappresentanza nella società tardo-moderna.

Nel primo saggio **Zamagni** parte dalla constatazione che nella società moderna si sono sviluppati due modelli di esercizio della rappresentanza: quello *corporativo* e quello *concertativo*, nel primo caso le parti sociali tendono a tutelare l’interesse dei loro membri a prescindere dall’interesse generale (è un gioco a somma zero: quello che gli uni guadagnano gli altri perdono) o addirittura a suo scapito (gioco a somma minore di zero: tutti perdono), mentre nel secondo caso le parti sociali si relazionano le une alle altre senza perdere di vista il fine generale del sistema (è un gioco a somma maggiore di zero: tutti guadagnano). Il primo modello è il più diffuso, quello maggiormente utilizzato nella prima modernità, mentre il secondo modello è ancora in nuce, si affaccia alle soglie della seconda modernità. Per far sì che il modello concertativo sviluppi pienamente le sue potenzialità e si istituzionalizzi occorre, secondo Zamagni, passare da un *modello dicotomico* (stato e mercato) a un *modello tricotomico* (pubblico, privato, civile) di ordine sociale.

Ciò comporta infatti il riconoscere che ciascuna sfera relazionale è dotata di un proprio metodo per giungere alla determinazione di decisioni collettive. Nella sfera pubblica (statale) vige il *metodo della votazione*, nella sfera privata (di mercato) vige il metodo della *negoiazione*, nella sfera civile vige il metodo della *deliberazione*. La tabella che segue riporta in maniera sintetica le principali caratteristiche/proprietà di ciascun modello decisionale.

SFERE RELAZIONALI	SFERA PUBBLICA	SFERA DEL PRIVATO	SFERA ASSOCIATIVA
METODI	Votazione	Negoziazione	Deliberazione
STRUMENTI	Voto (Maggioranza minoranza)	Contratto	Accordo
PRINCIPIO	Aggregazione di preferenze già formate	Concorso intenzionale delle parti ma perseguimento di fini individuali	Confronto con le ragioni altrui fino a mutare le proprie
FINE	Stabilito dalla maggioranza	Fini diversi anche contrapposti	Bene Comune
Processo decisionale	Vince la parte più numerosa	Vince chi è più informato e più abile	Vince chi più convince
Linea di comando	Gerarchia di potere (autorità)	Detentori del diritto di proprietà	Chi dimostra di essere dotato di autorevolezza, cioè chi fornisce ragioni ragionevoli

Tabella n. 1 – Modelli di elaborazione di decisioni collettive: metodo elettivo, metodo della contrattazione, metodo deliberativo.

Concludendo, secondo Zamagni, la rappresentanza dei soggetti dell'economia civile (del Terzo Settore) per potersi esprimere pienamente (cioè essere adeguata al soggetto da rappresentare) non potrà adottare uno dei due modelli prevalenti oggi, quello del *sistema politico* basato sull'aggregazione di preferenze attraverso il voto e quello del *sistema economico* basato sulla contrattazione tra parti sociali (datori di lavoro e sindacati) portatrici di interessi configgenti (opposti). Bensì dovrà adottare forme e modalità che siano il più possibile vicine al modello deliberativo, cioè ad un modello basato sui seguenti tre principi:

- a) la deliberazione concerne le cose che sono in nostro potere, è una prassi volta alla *decisione*;
- b) è un metodo per cercare la *verità pratica*, è incompatibile con lo scetticismo morale; pertanto non può essere una “tecnica senza valori”, non può ridursi a “procedura”;
- c) il processo deliberativo postula la possibilità dell'*autocorrezione* (ciascuna parte accetta la possibilità di mutare le proprie preferenze e le proprie posizioni alla luce delle ragioni altrui).

In sintesi, l'evoluzione della società contemporanea verso una configurazione societaria basata sul *pluralismo identitario* cioè sulla pluriappartenenza degli individui (cittadini) a molteplici sfere relazionali (campi associativi) comporta la necessità di ricercare il consenso delle reti sociali (società civile organizzata) al fine di giungere ad una qualche forma di azione comune. Secondo Zamagni le sfide a cui ci troviamo di fronte sono tali e tante che non è più sufficiente trovare una comunanza attorno ai *mezzi* (*coordinazione* dei vari soggetti collettivi), come è avvenuto nella prima modernità (funzione redistributiva del welfare state), ma occorre giungere ad una comunanza circa i *fini* dell'agire collettivo (*cooperazione* tra gli attori). La differenza tra "coordinazione" e "cooperazione" poggia sulla esistenza di due logiche diverse, nel primo caso è in atto una logica "razionale" nel secondo caso ci si basa su ragionamenti (argomentazioni) che devono essere anche "ragionevoli" (cioè condivisi tra le parti).

Nel secondo saggio **Rullani** ponendosi sulla scia del percorso di analisi e riflessione intrapreso da Zamagni, per così dire, lo prosegue e lo completa, proponendo l'introduzione di una differenziazione interna alla rappresentanza. Secondo l'autore, infatti, sono riscontrabili almeno due principali forme attraverso cui si manifesta la rappresentanza nella società contemporanea: la rappresentanza di identità (rappresentare "chi"), o *rappresentanza organica* tipica della prima modernità, e la rappresentanza di idee, di questioni, di tematiche (rappresentare "per"), o *rappresentanza pluralista* delle multi-appartenenze, propria della tarda modernità.

Il primo tipo di rappresentanza era funzionale ad una società in cui la priorità era la liberazione dalla *povertà* (liberazione dal bisogno), dalla *violenza* (passaggio dalla società autoritaria alla società democratica) e dall'*ignoranza* (passaggio dalla società dei pregiudizi ideologici alla società basata su verità dimostrabili). In questo quadro gli attori dello sviluppo erano lo stato e il mercato, in quanto la prima modernità (modello fordista) aveva cercato di fare a meno del Terzo Settore. L'epoca attuale invece si presenta del tutto diversa, la società è divenuta sempre più complessa e interdipendente. Le democrazie occidentali paiono affette da due principali tipi di deficit: un *deficit di prestazioni* e un *deficit di senso*.

Il primo è dato dall'incapacità crescente dei sistemi sociali di organizzare in modo adeguato (alla complessità) le problematiche dell'economia (crescita), della politica (consenso) e della scienza (verità). Le istituzioni create nel periodo fordista per affrontare questi problemi appaiono obsolete: la produzione di massa, il mercato del lavoro, il welfare (scuola, servizi sanitari,

servizi sociali), la tutela ambientale. Pertanto per cercare di trovare risposte nuove, a cui le istituzioni summenzionate non riescono più a far fronte, i cittadini (consumatori, utenti, ma anche produttori) danno vita a forme autorganizzate di gestione, ad iniziative di Terzo Settore.

Il secondo consiste nel fatto che le modalità attraverso cui si esprimeva la cittadinanza nella prima modernità: il lavoro, il consumo, l'imprenditorialità, non sono più in grado di motivare le persone ad una partecipazione attiva alla vita sociale, in quanto esse si basano sulla *razionalità strumentale*, che mette al centro la massimizzazione dell'efficacia dei mezzi e non tocca minimamente la definizione dei fini. Questo tipo di razionalità infatti prosciuga la motivazione personale e dei gruppi sociali (soggetti) relegandoli al ruolo di "oggetti passivi". Tale deficit di senso sorge nel cuore e non ai margini delle sfere di azione centrali delle società dopo moderne.

Per iniziare un percorso di innovazione istituzionale volto a ridurre, se non a superare, i due deficit summenzionati Rullani propone una vita di uscita che vede la valorizzazione delle forme di "rappresentanza per" le quali presuppongono un protagonismo delle reti associative e del tessuto di legami connettivi attivato e "manutentato" dai soggetti nonprofit.

Sul rapporto tra locale e globale, tra micro comunità e macro flussi si sofferma il breve ma denso saggio di **Bonomi**. Anch'egli rileva come quella contemporanea sia una fase di transizione (dal "non più" al "non ancora") verso un nuovo assetto societario, che vede il superamento della "società del chi" – cioè quella delle appartenenze e delle identità forti: partiti politici, sindacati, organizzazioni imprenditoriali – a beneficio della "società del per" – caratterizzata da legami deboli da multi e pluri appartenenze: associative, di volontariato. Se la società della prima modernità era venuta configurandosi attorno al conflitto tra *capitale* e *lavoro*, la società della tarda modernità vede l'emergere di due nuove polarità: i *flussi* e i *luoghi*, cioè il conflitto tra la dimensione macro e micro delle comunicazioni e delle interdipendenze della società globalizzata.

In questo quadro i soggetti dell'economia civile assumono un ruolo centrale nel determinare le configurazioni temporaneamente stabili, di volta in volta cangianti, di flussi (scambi, virtualità) e luoghi (identità, territori) e, in ultima analisi, la qualità della vita dei cittadini e i livelli di sviluppo socio-economico.

Ma tali protagonisti oggi sono in crisi in quanto anch'essi soggetti a rapide trasformazioni, le due principali sono: il passaggio dal *militante* al *volontario* e il passaggio dal *volontariato* all'*impresa sociale*. Il primo movimento si

colloca nel quadro della caduta dei modelli organici di affiliazione totalizzante (ideologica), in cui ci si riconosceva (identificava) in *un* partito, in *un* sindacato, laddove oggi siamo di fronte a forme di affiliazione più leggera, parziale, temporanea. Il militante era un attivista per così dire “a tempo pieno”, il volontario per definizione è “part-time”. La seconda tendenza chiama in causa la trasformazione delle forme istituzionali di produzione e allocazione dei servizi in un welfare post-statale.

Il Terzo Settore, l'economia civile, viene allora a svolgere un ruolo di “ammortizzatore sociale” a fronte della crisi dei due principali settori della società: il sistema politico e il mercato. Nel primo caso vi è un sovraccarico di rappresentanza “politica”, laddove il volontariato tende ad inglobare il militante (sovraesposizione). Nel secondo caso vi è un sovraccarico di funzioni economiche, che spinge le cooperative sociali ad entrare in competizione per la gestione di servizi di *care* (sanità, sociale, educazione) in un contesto istituzionale che viene, appunto, ridefinito come “mercato sociale”. La politica ed il mercato esternalizzano costi di produzione (del consenso e di efficacia) che non sono più in grado di sostenere ed anzi, in larga misura, contribuiscono a creare.

Sin qui l'analisi teorica sulla rappresentanza avanzata nei tre saggi di apertura del volume. La **seconda tappa** del cammino di riflessione qui proposto vede il confronto tra tre studiosi (Diamanti, Magatti e Nacamulli) e due leader di organizzazioni nonprofit nazionali (Bobbà e Vignali) circa le trasformazioni subite dalle forme di *partecipazione* nella società contemporanea e sul ruolo che in tale processo può assumere il Terzo Settore.

Infine, la **terza tappa** del cammino intrapreso (interventi di Patriarca, Baretta, Mannino e Bertinelli) vede il confronto di leader nazionali di associazioni sindacali, di categoria, di coordinamenti nazionali del Terzo Settore, sulle prospettive dei *sistemi di rappresentanza* nel nostro paese e in particolare sulla possibile individuazione di *modelli organizzativi* che favoriscano la convergenza tra le varie anime della società civile e l'aggregazione virtuosa degli interessi che rappresentano, a beneficio dell'interesse generale.

Concludendo e cercando di portare a sintesi l'argomentazione sin qui svolta è possibile affermare che i saggi qui raccolti vengono a comporre un quadro d'insieme che fornisce una chiave di lettura delle trasformazioni che il complesso della rappresentanza ha subito nel recente passato. Il volume viene così a configurarsi come una “bussola” per orientarsi nel moto incessante dei flussi che attraversano la società globalizzata (la modernità fluida).

Una vera e propria guida che propone soluzioni “praticabili” per un nuovo e diverso esercizio della *rappresentanza* da parte dei soggetti del Terzo Settore, dell’economia civile. Un modello in grado di sfuggire alle “sirene” della comunicazione mediatizzata (virtuale) che la riducono a mera *rappresentazione* (sotto forma di satira o di tragedia), capace invece di dare sostanza (concretezza) alla reale *rappresentatività* dei soggetti coinvolti Cfr. Fig. 1).

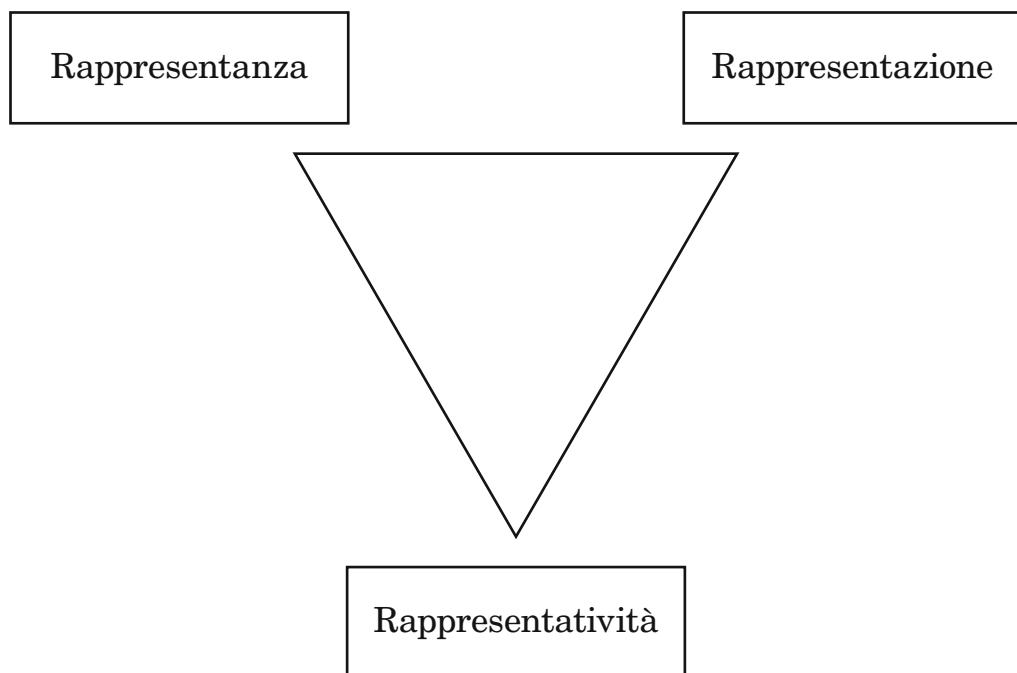


Figura 1 – I Circuiti della rappresentanza

Il lettore che avrà la pazienza di seguirci in questo cammino di riflessione e di approfondimento si renderà ben presto conto che non si tratta della mera proposizione editoriale degli “atti” di un convegno, ma bensì di una vera e propria pubblicazione scientifica dotata di una sua logica interna e di una autonomia dall’evento da cui scaturisce. I saggi qui raccolti infatti si rivelano, in un certo senso sorprendentemente, fortemente interrelati, offrendo inaspettati rimandi e richiami nel corso del testo che si presenta quindi come un’opera unitaria e integrata.

Siamo certi che questo volume sarà compagno di viaggio di molti volontari, operatori, quadri, dirigenti, impegnati nel variegato mondo del Terzo

Settore italiano, popolato da una ricca varietà di specie organizzative che contribuiscono a determinarne l'originalità e la capacità di azione e, ci auguriamo, anche di tutti coloro che non si accontentano di perdersi nella gestione quotidiana delle faccende dell'umana convivenza ma perseverano nel non rinunciare a "guardare più lontano".

Parte Prima

Rappresentanza: modelli e prospettive per il Terzo Settore

I forum deliberativi. La rappresentanza per il Terzo Settore

di **Stefano Zamagni**
Università di Bologna

Quella della rappresentanza è divenuta per il Terzo Settore italiano questione improcrastinabile. Per quali ragioni? Ne indico due. La prima è che, nonostante lo sviluppo ragguardevole delle organizzazioni della società civile, non si è ancora attuato, nel Paese, quel riconoscimento del Terzo Settore (TS) da parte delle istituzioni sia pubbliche sia private che non pochi studiosi avevano congetturato. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: il TS viene lodato e blandito, gli si attribuiscono attestati di merito e onorificenze, ma gli si continuano ad attribuire ruoli ancillari e soprattutto gli si nega la possibilità di accedere al confronto con le parti sociali con parità di poteri e responsabilità.

A scanso di equivoci, è opportuna una parola di chiarimento sulla nozione di “parte sociale”. In senso proprio, una “parte sociale” è un’organizzazione collettiva di interessi, potenzialmente in conflitto con quelli di altre parti sociali, eppure orientata all’interesse generale, all’interesse cioè dell’intero corpo pubblico. La differenza tra una corporazione e una parte sociale sta in ciò: che la prima tutela gli interessi dei suoi membri a prescindere dall’interesse generale o addirittura a suo scapito; la seconda, invece, non perde mai di vista il fine generale del sistema. C’è una seconda grossa differenza tra cultura corporativa e cultura della parte sociale: la prima conduce al modello corporativo, nel quale le corporazioni, come attori collettivi, non agiscono separatamente dallo Stato ma per suo tramite; la seconda invece mira al modello concertativo di ordine sociale, nel quale le parti sociali costituiscono una vera e propria infrastruttura istituzionale della società, con le caratteristiche di autonomia e di auto-organizzazione proprie di una istituzione sociale.

Se si vuole che il TS diventi parte sociale nel senso specificato, il problema della rappresentanza non può essere eluso. Non è così, evidentemente, se si ritiene che quella del TS debba rimanere una esperienza di nicchia, in cui si testimoniano valori forti e in cui si pratici l’advocacy, oppure se si pensa

al TS come una riserva di moralità a disposizione di vari attori della società - in particolare quelli economici e quelli politici - cui attingere in periodi di crisi acuta. Va da sé che per assolvere a tali compiti, certamente di decisiva rilevanza, non c'è alcun bisogno che il TS si adoperi per sciogliere il nodo della sua rappresentanza.

La seconda ragione che dice dell'urgenza di affrontare di petto il problema qui in discussione è il desiderio di superare la dicotomia, ormai paralizzante, tra pubblico e privato, recuperando la dimensione del civile. Non può continuare ad essere che un'iniziativa, un'opera, un'impresa, debba obbligatoriamente essere classificata o come pubblica o come privata. Una società, come un tavolo, non può restare a lungo in equilibrio se si appoggia su due gambe solamente. L'operazione da tentare è allora quella di passare dal modello dicotomico di ordine sociale al modello tricotomico: pubblico, privato, civile.

La distinzione tra pubblico e privato è ormai divenuta obsoleta non solo perché essa lascia fuori pezzi importanti di realtà - come il TS - ma anche perché c'è conflazione tra le due sfere. Come osserva Teubner, la conflazione deriva dalla circostanza che il contratto - lo strumento principe che muove la sfera del privato - deve sempre più includere i problemi di livello pubblico che esso provoca. Ciò in quanto la contrattazione privata produce sempre esternalità (positive o negative a seconda dei casi) che ricadono in capo a soggetti terzi rispetto alle parti del contratto. L'importante ricerca di Teubner ci conferma che la società odierna può darsi altri ordini di tipo costituzionale che emergono dalla società civile, anziché dal corpo politico. Chiaramente, se il civile intende svolgere questa funzione integratrice, non può non porsi il problema della propria normatività, cioè della propria costituzionalizzazione. La quale non può certo essere pensata in modo gerarchico, bensì eterarchico.

Chi ritiene che il modello pubblico-privato continui a restare valido non ha bisogno di porsi il problema della rappresentanza civile, dal momento che quest'ultima viene incorporata nella rappresentanza politica. Proprio come oggi accade: il sistema politico vede il TS come forza di sostegno agli attori politici in campo e non come espressione di una modalità nuova e originale di realizzare opere che hanno sì ricadute sul pubblico, ma sono di natura civile. Chi riconosce al TS un potere istituyente ed è convinto che, nelle attuali condizioni storiche, esso abbia acquisito ormai la capacità di darsi un assetto costituzionale deve anche ammettere che la questione della rappresentanza non può essere elusa. Su quale base poggia un tale convincimen-

to? Sulla constatazione che il sistema politico non riesce più ad assolvere il compito della rappresentanza dell'intera area del sociale.

La crescita del pluralismo sociale è tale che gli individui non possono più dirsi rappresentati da una sola organizzazione, fosse pure un grande partito oppure un grande sindacato. È la pluriappartenenza, il fatto che le persone oggi possono scegliere la propria identità come risultato di appartenenze plurime, a far sì che il tradizionale sistema della rappresentanza non sia più sufficiente a coprire tutti gli ambiti in cui si esprime l'esistenzialità delle persone. Posso anche aderire a un partito politico ed essere iscritto a un sindacato, ma questi luoghi istituzionali non mi bastano più per dare piena espressione alla mia identità oltre che ai miei interessi.

Si pensi a come sono andate le cose durante la lunga stagione in cui è stato costruito il welfare state, principale terreno elettivo della rappresentanza sociale. Al tavolo della decisione pubblica partecipavano solo coloro che avevano titolo, vale a dire coloro che potevano dimostrare di rappresentare interessi organizzati di gruppi o di categorie di cittadini. Lo spiazzamento del civile a opera del pubblico che ne è derivato ha fatto sì che fino a tempi recenti la società fosse organizzata attorno a pochi attori sociali e che la capacità di azione collettiva era controllata da alcuni grandi partiti che operavano in collegamento con reti di associazioni collaterali. Tant'è vero che per i soggetti della società civile avere accesso alla sfera pubblica significativa far eleggere alcuni dei propri membri in questa o quella organizzazione partitica. Nulla di più.

La grande novità di oggi è la presa d'atto, ormai generalizzata, della inefficienza che il modello fordista di organizzazione sociale ha lasciato. Quando ci si confronta con i problemi connessi ai nuovi rischi sociali, ai conflitti identitari, ai paradossi della felicità, si inizia a percepire cosa significa aver lasciato ai margini il civile, impedendogli di esprimere la sua carica progettuale. Si riesce a percepire cosa intendesse Leopardi quando scrisse: «Dalla poca società nasce che non v'ha buona società». A questo punto si comincia anche a comprendere perché il TS non può non aspirare a diventare parte sociale, preoccupandosi, in conseguenza, di sciogliere il nodo della sua rappresentanza.

Quale deve essere il modello di rappresentanza del TS? Certamente non quello della rappresentanza politica e ancor meno sindacale. Il modello che reputo più consono alle specificità proprie dei soggetti del TS è quello deliberativo, secondo cui il modo nel quale le varie espressioni del TS giungono alla decisione collettiva è quello proprio della deliberazione, vale a dire del

processo dialogico in cui ci si scambia argomentazioni, finalizzato alla risoluzione di situazioni problematiche che non sarebbero risolvibili senza il coordinamento interpersonale e la cooperazione.

Tre sono i caratteri essenziali del metodo deliberativo. Primo, la deliberazione riguarda le cose che sono in nostro potere, è un discorso volto alla decisione. Secondo, la deliberazione è un metodo di cercare la verità pratica e pertanto è incompatibile con lo scetticismo morale. Ne deriva che il metodo deliberativo non può essere una tecnica senza valori, non può ridursi a procedura. Terzo, il processo deliberativo postula la possibilità dell'auto-correzione e quindi che ciascuna parte in causa ammetta la possibilità di mutare le proprie preferenze e le proprie posizioni alla luce delle ragioni addotte dall'altra parte. Ciò implica che non è compatibile col metodo deliberativo l'atteggiamento di chi, in nome dell'ideologia o della difesa degli interessi della propria parte, si dichiara impermeabile alle altrui ragioni. La condizione prima per la praticabilità del metodo deliberativo è dunque l'eguaglianza delle opportunità di accesso all'informazione e soprattutto la conoscenza delle conseguenze che discendono dalle opzioni oggetto di scelta. Le differenze tra il metodo deliberativo e i metodi che vengono usualmente seguiti nelle sfere del privato e del pubblico per giungere alla decisione collettiva sono molte. Quello adottato dalla sfera pubblica è tipicamente il metodo della votazione, secondo cui, in forza del principio "una testa, un voto", vince chi riesce a raccogliere più consensi. Ma la votazione, a differenza della deliberazione, è basata sulla aggregazione di preferenze già formate, che non mutano in seguito al confronto critico delle posizioni. Non solo, ma la votazione non richiede affatto che la maggioranza sia in grado di fornire ragioni che possano essere rispettate dalla minoranza, anche se non condivise da quest'ultima.

D'altro canto, nella sfera del privato il metodo in auge è quello della negoziazione e lo strumento è il contratto. Il contratto ha certamente bisogno del concorso intenzionale delle parti in causa perché possa essere siglato, ma ciascuna di essa persegue fini diversi, spesso contrapposti. Nella deliberazione, invece, le parti perseguono un fine comune, anche se per strade diverse e con motivazioni diverse. Notevole è la differenza tra la situazione in cui si condivide che ognuno persegua il proprio fine - come nel contratto - e la situazione in cui si ha un fine comune da perseguire. Si tratta della differenza che passa tra un "bene comune" e un "bene pubblico".

Nel primo caso, il vantaggio che ciascuno trae dal suo uso non può essere separato dal vantaggio che altri da esso traggono. L'interesse di ciascuno

si realizza assieme a quello degli altri e non contro, come avviene col bene privato, né a prescindere, come col bene pubblico. Mentre pubblico si oppone a privato, comune si oppone a proprio. È comune ciò che non è solo proprio, né ciò che è di tutti indistintamente. In buona sostanza, con la votazione vince la parte più numerosa; con la negoziazione vince chi è più informato e più abile; con la deliberazione vince chi più convince, chi più è capace di produrre ragioni ragionevoli. Cioè le ragioni che non si limitano a dimostrare che qualcosa è vero con la forza del ragionamento deduttivo, ma che persuadono perché sono espressione di saggezza. Un argomento può essere razionale, ma le sue premesse e conclusioni possono non essere ragionevoli. Del pari, un programma può essere razionale, ma la sua esecuzione non essere ragionevole. Come ha scritto il filosofo von Wright, «la razionalità, contrariamente alla ragionevolezza, ha a che fare in primo luogo con la correttezza formale del ragionamento. I giudizi di valore dal canto loro sono orientati verso il valore. Essi vertono sul modo di vivere rettamente, su ciò che si ritiene buono o cattivo. Ciò che è ragionevole è senza dubbio anche razionale; ma ciò che è meramente razionale non è sempre ragionevole». Io sono dell'avviso che il TS sia oggi nelle condizioni di poter adottare, ai fini della sua rappresentanza, il modello deliberativo, promuovendo la costituzione di veri e propri forum deliberativi su base territoriale. Mentre rinvio alla letteratura in argomento (cfr. Baccaro, 2004) per la precisazione delle regole di funzionamento dell'istituto dei forum deliberativi e, più in generale, per la discussione delle principali difficoltà relative alla loro implementazione, mi preme qui indicare alcune ragioni specifiche a sostegno della mia raccomandazione.

Il Terzo Settore è il luogo del pluralismo identitario, capace di ospitare soggetti che si riconoscono in identità diverse. Ora, mentre la crisi delle forme della rappresentanza tradizionali (politiche e sindacali) trova il principale fattore esplicativo nel fenomeno della multiappartenenza, questo stesso fenomeno costituisce un punto di forza per il TS. La rappresentanza "fordista", volta alla tutela degli interessi, ha bisogno di unire le forze per accrescere il potere negoziale, ma per unire le forze occorre che tra i soggetti rappresentati vi sia una certa omogeneità delle strutture di preferenza. Quella del TS, invece, è basicamente una rappresentanza di identità e di valori e pertanto la pluriappartenenza dei soggetti che partecipano ai forum deliberativi non solamente non è un ostacolo, ma è un fattore di vantaggio comparato. Invero, quando i problemi più seri da risolvere sono quelli che concernono il senso dell'agire e la scelta dei fini - e non già la scelta dei

mezzi meglio atti a raggiungere un fine dato - la pluriappartenenza aiuta a trovare la via d'uscita.

C'è una seconda ragione che parla a favore dell'adozione del modello deliberativo per la rappresentanza del TS. Si tratta del fatto che tale modello costituisce il miglior antidoto contro il pericolo che i soggetti del TS possano essere "catturati" nelle maglie del sistema politico, come effetto del richiamo del partito-centrismo. Una delle più significative e vistose tendenze in atto nelle democrazie dell'Occidente avanzato è l'impiego, da parte delle coalizioni partitiche, delle reti sociali della società civile per guadagnare consensi alle loro piattaforme elettorali. La crisi della forma partito - evidenziata dal calo massiccio degli iscritti - induce i partiti a ricercare il consenso necessario per vincere le elezioni all'interno della società civile organizzata. Chiaramente, le reti sociali sono lo strumento più efficace a tale scopo. Al tempo stesso, esse ottengono in cambio dalla politica non solamente risorse per finanziare le proprie attività, ma soprattutto l'accoglimento nei programmi politici di alcune delle proprie proposte e dei propri valori guida.

Dov'è il problema? Per la risposta ci è di aiuto l'esempio portato da Murphy e Shleifer in un recente saggio. Per questi autori, la vittoria di Bush alla presidenza americana è da attribuirsi al fatto che parecchie organizzazioni non profit hanno fatto votare i propri membri per il partito repubblicano perché quest'ultimo aveva accolto nel programma non pochi dei valori guida da esse declamati. Tuttavia, il sostegno a Bush si è esteso fino ad appoggiare la guerra in Iraq, nonostante l'avversione delle reti sociali "repubblicane" nei confronti di tale guerra. La medesima forma di logrolling si era verificata alcuni anni prima, quando Clinton ottenne l'appoggio delle stesse reti sociali "democratiche" a favore degli accordi del Nafta, pur essendo vero che i termini di quell'accordo erano contrari ai principi di quelle reti. Non v'è chi non veda i rischi per l'idea stessa di democrazia insiti in tali liasons dangereuses tra politica e società civile. I forum deliberativi sono l'antidoto più efficace contro il rischio di tali degenerazioni del principio democratico. Che cosa ce ne faremmo di un TS che, anziché adoperarsi per fondare e istituzionalizzare il civile si accontentasse di sostenere il politico, con gli strumenti tipici del collateralismo?

Condizioni di successo dei forum deliberativi. Qualsiasi forma di rappresentanza è, tecnicamente, un'azione comune, un'azione che per essere compiuta richiede il concorso intenzionale di più soggetti. Tre sono gli elementi identificativi dell'azione comune. Il primo è che essa non può essere condotta a termine senza che tutti coloro che vi prendono parte siano consapevoli

di ciò che fanno. Il secondo è che ciascun partecipante all'azione comune conserva la titolarità e dunque la responsabilità di ciò che compie. È questo che differenzia l'azione comune dall'azione collettiva. In quest'ultima l'individuo con la sua identità scompare e con lui la responsabilità personale di ciò che fa. Il terzo elemento, infine, è l'unificazione degli sforzi da parte dei partecipanti, per il conseguimento di uno stesso obiettivo. L'interazione di più soggetti all'interno di un determinato contesto non è ancora azione comune se costoro perseguono obiettivi diversi o confliggenti. Una forma di rappresentanza, in quanto possiede tutti e tre questi elementi, è un'azione comune. Diversi però sono i tipi di azione comune e ciò in relazione all'area alla quale si estende la comunanza. Questa, infatti, può realizzarsi intorno ai mezzi (come in una qualsiasi organizzazione di categoria) oppure intorno ai fini dell'azione stessa (come tra i soggetti del TS).

Quando il "comune" dell'azione si ferma ai soli mezzi, il problema è quello della coordinazione degli atti di tanti soggetti. Invece, quando il "comune" dell'azione si estende ai fini, il problema è quello di come realizzare la cooperazione. Per dirla in termini formali, un problema di coordinazione nasce dall'interdipendenza strategica di più soggetti; un problema di cooperazione, invece, dalla loro interdipendenza assiologica. Nella cooperazione l'intersoggettività è un valore; nella coordinazione è una circostanza. Mentre dunque nella coordinazione manca la comunicazione discorsiva tra gli individui, perché a ciascuno basta prevedere ciò che gli altri faranno, nella cooperazione i partecipanti devono entrare in comunicazione per aggiustare il loro apporto all'azione comune. In altri termini, i soci, poniamo di una cooperativa sociale o di una associazione, devono dialogare tra loro e scambiarsi "informazioni morali". Il che significa che i soci non vengono trattati dai loro simili come mezzi ma come fini essi stessi.

Cosa devono fare i forum deliberativi per risolvere positivamente un problema di cooperazione? Bratman dà una risposta, a mio avviso convincente, quando indica le tre condizioni seguenti. In primo luogo, ciascun partecipante all'azione comune assume come rilevante, e quindi meritevole di rispetto, le intenzioni degli altri e sa che ciò è reciproco. È questa la condizione di mutual responsiveness, per la quale non basta che i soggetti partecipanti al forum intendano fare la stessa azione; occorre che vogliano farla insieme. In secondo luogo, ciascuno si impegna in un'attività congiunta - sia pure per ragioni diverse - e sa che anche gli altri intendono fare lo stesso. È il commitment to the joint activity, secondo cui ciascun soggetto condivide lo scopo dell'attività svolta in comune. Infine, ognuno si impegna ad aiutare

gli altri nei loro sforzi, così che il risultato finale possa essere conseguito al meglio. è questo il *commitment to mutual support*.

L'aiuto reciproco deve manifestarsi mentre si svolge l'attività congiunta, non a latere, né al termine dell'azione. Tale impegno non va confuso né con l'atteggiamento autointeressato né con l'altruismo disinteressato. Essendoci una congiunzione degli interessi, nel prestare il proprio aiuto agli altri si continua a perseguire il proprio interesse. In altri termini, il gruppo che aderisce al forum, in ragione della preoccupazione per il suo benessere si interessa del benessere degli altri gruppi. è questa la specifica interpretazione del principio di reciprocità che il TS mette in pratica. Il principio di reciprocità suona così: ti do (o faccio) qualcosa affinché tu possa a tua volta dare (o fare) qualcosa ad altri o a me. Al contrario, il principio dello scambio di equivalenti che sta alla base della sfera del privato recita: ti do (o faccio) qualcosa purché tu mi dia in cambio l'equivalente di valore.

Cosa deve fare un forum deliberativo per soddisfare queste tre condizioni? Per un verso, deve rendere previa la via della comunicazione tra i suoi componenti; per l'altro verso, deve impegnarsi a praticare l'equità, evitando sia l'asservimento sia lo sfruttamento.

Vediamo di chiarire. La comunicazione è cosa diversa dall'informazione. Mentre, un'informazione completa è tutto quel che serve ai fini della soluzione di un problema di coordinazione delle decisioni, la cooperazione presuppone la messa in pratica di quel particolare strumento di democrazia deliberativa che è l'esercizio tra i membri del forum dell'opzione *voice*. è ad Albert Hirschman che si deve l'importante distinzione tra le opzioni *exit* e *voice* e l'affermazione che, mentre la prima troverebbe quale luogo idealtipico di applicazione la sfera dell'economico, la seconda troverebbe spazio, invece, nella sfera politica. Ebbene, il significato, notevole, dell'agire dei soggetti del TS è quello di estendere l'esercizio della *voice* alla sfera delle relazioni economiche. Come si è detto, il processo deliberativo postula la possibilità dell'autocorrezione e quindi che ciascun soggetto ammetta, fin dall'inizio, la possibilità di mutare le proprie preferenze alla luce delle ragioni addotte dagli altri. Ciò implica che non è compatibile col metodo deliberativo la posizione di chi, in nome di un principio gerarchico, si dichiara impermeabile alle altrui ragioni. è vero che per costruire una rete basta la coordinazione, ma è vero che le strutture reticolari danno il massimo dei loro vantaggi quando sono soddisfatte le tre condizioni di cui parla Bratman.

L'altro requisito - come sopra si diceva - è il *commitment* per l'equità interna. L'idea di cooperazione si distingue da quella di coordinazione proprio in

ciò che, mentre quest'ultima postula la gerarchia, la prima presuppone la pari dignità dei soggetti e degli ambiti in cui essi operano. La cooperazione - osserva John Rawls - esige assai più della coordinazione, in quanto si basa su regole e procedure accettate e fatte proprie da tutti i partecipanti. In ogni azione comune, e quindi anche in un forum deliberativo, c'è bisogno che qualcuno eserciti la funzione di comando per far convergere le singole volontà, ma mentre nella sfera del pubblico il comando discende dalla gerarchia di potere, e nella sfera del privato esso è attribuito ai detentori del diritto di proprietà, nei forum deliberativi la funzione del comando è attribuita a chi dimostra, in pratica, di essere capace di autorità.

Saprà il Terzo Settore italiano realizzare in concreto le condizioni che assicurano il successo dei forum deliberativi? Sono perfettamente consapevole che non si tratti di sfida di poco conto. So bene, infatti, quanto distanti siano ancora le posizioni dei vari soggetti del TS nei confronti di valori o principi fondamentali come la sussidiarietà orizzontale, la reciprocità, la gratuità, la concezione del mercato, ecc. C'è chi pensa alla sussidiarietà come a una forma sui generis di surrogazione e chi invece la concepisce come principio per la redistribuzione del potere. C'è chi confonde ancora la reciprocità con lo scambio di equivalenti di valore e chi no. C'è ancora, all'interno del volontariato, chi non sa distinguere la gratuità come dono dalla gratuità come munus. Infine, c'è chi attribuisce al mercato l'origine di tutti i mali sociali, perché identifica l'economia di mercato con l'economia capitalistica e quindi propone di stare fuori dal mercato, e chi invece pensa che il mercato possa tornare ad essere luogo di civilizzazione, come lo fu all'epoca della sua creazione. E così via.

Proprio perché sono consapevole di tutto ciò, vedo nel modello deliberativo l'unica via capace di far compiere al TS quel balzo in avanti che consiste nel realizzare, con la dovuta gradualità, la convergenza di posizioni su questioni fondamentali come quelle ora accennate. D'altro canto, è a tutti chiaro che senza una qualche convergenza mai si potrà costruire una vera rappresentanza del TS e senza quest'ultima mai si potrà pensare di giungere, in tempi ragionevoli, a un modello di ordine sociale basato sulla triade pubblico, privato, civile.

Mi piace chiudere con un brano di Italo Calvino, tratto dal suo *Il Barone Rampante*. «Capì questo: che le associazioni rendono l'uomo più forte e mettono in risalto le doti migliori delle singole persone e danno la gioia che raramente si ha restando per proprio conto, di vedere quanta gente c'è onesta, brava e capace e per cui vale la pena di volere cose buone - mentre

vivendo per proprio conto capita più spesso il contrario, di vedere l'altra faccia della gente, quella per cui bisogna tener sempre la mano alla guardia della spada». Quando i cittadini arriveranno a capire quello che il Barone Rampante aveva ben compreso, si sarà anche molto vicini al momento in cui il modello deliberativo di rappresentanza del Terzo Settore potrà essere attuato nella pratica.

Rappresentare “chi” o rappresentare “per”?

Dalla conta al dialogo

di **Enzo Rullani**

Università Ca' Foscari di Venezia

Il Terzo Settore si è molto sviluppato, negli ultimi anni, sia sul terreno quantitativo sia su quello dell'insediamento sociale. Ma arriva “buon ultimo” sul fronte della rappresentanza. È una buona ragione per non adottare sic et simpliciter i modelli collaudati nel campo della rappresentanza economica e politica, che ha di recente “scoperto” la rilevanza del Terzo Settore come territorio da considerare, proteggere e alla fine annettere, riducendolo a un interesse tra i tanti che vengono macinati dal mulino della rappresentanza. Diventare lobby tra le lobby, interesse di parte da misurare in base al peso e al potere negoziale non è esattamente quanto risponde agli ideali e alle ragioni che hanno sostenuto la crescita del Terzo Settore.

Dunque, se il Terzo Settore vuole tenere ferma la sua differenza, una maggiore rappresentanza va bene, ma non una rappresentanza qualsiasi.

Rappresentanza distributiva o progettuale? Le forme collaudate di rappresentanza, del resto, sono in crisi da tempo. Nel sindacato, nelle associazioni industriali, nell'artigianato, la distanza tra chi rappresenta e chi viene rappresentato si allarga. La domanda potenziale che proviene dai secondi è solo in parte intercettata e soddisfatta dai primi. Che offrono, più che altro, un potere negoziale da esercitare al tavolo della contrattazione con altri interessi e al tavolo della concertazione con lo Stato e con altre istituzioni pubbliche. Come se i problemi dei rappresentati si potessero affrontare tutti su questo doppio terreno: condizionando altri interessi o mettendo al lavoro Stato e Pubblica Amministrazione. Ma è ancora così?

Questo era vero quando il circuito degli eventi e delle interdipendenze si chiudeva in testa ai capitalismi nazionali, per cui bastava trattare con gli interlocutori influenti a questo livello per ottenere vantaggi (relativi) sufficienti a giustificare il costo e la fatica della rappresentanza. Se bisogna trattare con gli altri grandi interessi dell'economia e con i partiti operanti nella sfera politica, è giocoforza essere rappresentati al tavolo del negoziato da rappresentanti che siano il più possibile “pesanti” e aderenti agli inte-

ressi da portare avanti.

Nella distribuzione della torta, prodotta da ciascun capitalismo nazionale, non si rappresentano idee e progetti per fare qualcosa, ma si rappresentano interessi socialmente e politicamente “pesanti”, condizionanti. Lobby a cui qualcosa toccherà. La grandezza della fetta riservata a ciascun categoria dirà se la rappresentanza è stata efficace.

Oggi non è più così, per due grandi ragioni. Primo. Non si tratta più di fare al meglio una rappresentanza di tipo distributivo, ossia di partecipare col massimo del potere contrattuale alle procedure e ai rituali di spartizione di una “torta” data, prodotta da fattori esogeni come la tecnologia, l’organizzazione, la concorrenza. Si tratta invece di contribuire a produrla. E quando si rappresentano attori interessati a produrre qualcosa di nuovo, allora non basta contarsi, bisogna sapere bene che cosa si vuole. Oggi serve avere capacità di assorbimento delle conoscenze che maturano nei circuiti internazionali, essere creativi per usarle in modo innovativo, e mettersi in rete con altri per avere importanti economie di scala a monte e a valle della filiera produttiva in cui si opera: non basta sedersi a un tavolo per costruirle e metterle in circolo, a beneficio dei propri rappresentanti. La rappresentanza deve, dunque, essere progettuale, venendo a definirsi per le cose da fare e per come riesce a farle davvero, non solo a chiederle.

Secondo: la presenza a tavoli negoziali che pretendono di gestire ciascun capitalismo nazionale ha spazi di azione sempre minori, perché una parte del potere è slittato verso altri livelli geografici (a scala continentale/globale o anche locale) e perché, insistendo sul livello nazionale, si finisce per usare meccanismi spuntati, che non sono in grado di raggiungere l’effetto voluto. Sia la contrattazione collettiva sia lo Stato, infatti, sanno fare poco e male le cose che più servono: garantire l’accesso alle conoscenze mondiali, favorire la creatività nel loro uso, allargare e migliorare le connessioni a rete tra persone e tra aziende delle filiere produttive.

Il Terzo Settore e il senso della rappresentanza. Alle istituzioni della rappresentanza, già in crisi per conto loro, il Terzo Settore porta un cumulo di problemi nuovi e pregnanti, che aggiungono complessità a complessità. Non si tratta soltanto di allargare le dimensioni della torta (produttiva), ma di elaborare un significato condiviso al processo che la produce e la usa. In nome di chi e per che cosa?

Rivendicando la sua autonomia sul terreno della rappresentanza, il Terzo Settore porta con sé un problema di senso: se le persone e le aziende che operano nell’economia civile e sociale si danno da fare e stanno insieme

perché condividono un certo senso della vita e del lavoro, è questo senso che deve essere rappresentato e proposto agli altri: ai portatori di interesse con cui si ha interlocuzione e alle istituzioni che dovrebbero portare a sintesi le diverse istanze e idee generate dalla dialettica della rappresentanza. Ma il senso non si impone con la forza contrattuale al tavolo della negoziazione, come si fa in economia; né con la conta dei voti, come si fa in politica.

Una rappresentanza dialogica. Dunque il “rappresentare per”, quando si tratta del Terzo Settore, implica anche una metodologia diversa da quella collaudata dalle forme tipiche della rappresentanza, emerse e consolidate nel corso della modernità: non basta minacciare o contarsi, ma bisogna convincere. Trovando il modo per arrivare a un progetto e a un senso che sia riconosciuto e, almeno in parte, condiviso da una sezione ampia e rilevante di società, co-interessata ai fini che si vuole perseguire. Per questo la rappresentanza del Terzo Settore non può che essere dialogica, ossia basata sul confronto con l'altro: non sul suo condizionamento forzato, ma su un paziente esercizio del dialogo che parta da una condizione di reciproco riconoscimento delle diversità e dei significati comuni, al fine di cercare un orientamento che abbia senso per tutti i partecipanti, anche per quelli che inizialmente erano insensibili e lontani rispetto al problema proposto.

Questo modello, come accade a tutte le cose radicalmente nuove, può essere descritto più in negativo - rispetto a quello che c'è - che in positivo, per il suo funzionamento concreto. Ma prendere le distanze da ciò che ereditiamo dal passato è ugualmente un passo importante: significa avere coscienza che la rappresentanza, anche attraverso le istanze di senso portate avanti dal Terzo Settore, può essere esercitata in forme nuove, riacquistando quella vitalità e partecipazione che oggi sembra ridursi, anche nelle aree di tradizionale insediamento.

Chi rappresenta chi. Prima della rivoluzione industriale, la società pre-moderna manteneva gli individui e gli interessi economici immersi nelle comunità di origine e di appartenenza. Ciascuno viveva e lavorava come parte di una famiglia (parentela), di una categoria (corporazione, mestiere, arte ecc.), di una comunità (etnica, amicale, religiosa, tradizionale), di un territorio (società locale e nazione). La comunità di appartenenza dava senso alla vita degli individui e regolava gli interessi in gioco, anche se spesso in forme oppressive, ereditate dalla storia e da istituzioni che ne giustificavano gli esiti a vantaggio del più forte.

In un certo senso, la rappresentanza non era una funzione separata dal funzionamento concreto delle società di appartenenza: era una funzione

embedded, svolta giorno per giorno da tutti coloro che contribuivano a decidere, a raccontare, a produrre. Lo stesso valeva per quello che oggi chiamiamo Terzo Settore e per la produzione di senso che rigenerava le premesse del vivere sociale. I bisogni non soddisfatti dall'ordinario svolgersi della vita produttiva erano assunti dalle comunità di appartenenza, e in qualche modo gestiti: i poveri erano affidati alla carità, i malati alla medicina pratica dei guaritori e alla protezione del santo patrono, l'ordine sociale alla cultura e a qualche pena esemplare, il mercato del lavoro alle regole che consentivano ad alcuni di lavorare e costringevano altri ad emigrare.

Questa simbiosi che accudiva e allo stesso tempo imprigionava individui e bisogni salta completamente con l'avvento della modernità, e con lo sviluppo - nell'Ottocento - della produzione a macchina, fatta in un'economia di mercato governata dalla regola del massimo profitto (impresa) e dallo Stato di diritto (norma astratta e generale). Al posto della comunità di appartenenza, la modernità mette in campo tutta una serie di automatismi: la tecnica, il mercato, il calcolo, la norma giuridica. Sono questi automatismi che per un verso liberano gli individui dalle precedenti appartenenze (non scelte), ma per un altro forniscono risposte insoddisfacenti - anche se razionalmente calcolate - a problemi di produzione e di senso che diventano sempre più angoscianti, man mano che il cambiamento procede.

L'avvento della modernità - dalla rivoluzione industriale in poi - recide il radicamento delle persone nelle comunità, dissolvendo sia l'appartenenza (non scelta) sia la rappresentanza (implicita) fornite dall'assetto sociale precedente. Nell'economia di mercato e nello Stato di diritto ogni cittadino esercita individualmente la sua libertà di scelta economica sul mercato e la sua libertà di scelta politica attraverso il voto. Le diverse idee economiche che affollano il mercato e le diverse idee politiche che affollano le liste delle elezioni politiche vengono scelte secondo la regola aurea: una testa, un voto. Nel mercato non bisogna colludere (e collegarsi ad altri) per non ridurre la concorrenza; in politica non bisogna entrare attraverso la rappresentanza di interessi organizzati, che, con il loro potere di influenza, potrebbero inquinare l'unica rappresentanza ammessa (quella elettorale), ma agire individualmente nel momento del voto.

La rivoluzione industriale ha un impatto duro, nella vita sociale, perché “scioglie” i vecchi legami e le vecchie responsabilità su cui si reggeva la società premoderna. La produzione a macchina e l'inurbamento “liberano” gli individui - volenti o nolenti - dal precedente legame con la famiglia, con il mestiere, la comunità, con il territorio di appartenenza. Queste comunità

diventano obsolete nel momento in cui il lavoro, il capitale e la produzione escono dai circuiti precedenti, spopolando le campagne e addensandosi in forme caotiche, disordinate, nelle città. Le vecchie reti deperiscono, scalzate dai nuovi automatismi, il mercato e lo Stato, cui viene affidato l'immane compito di ricreare la società moderna sulle ceneri delle forme e dei legami che vengono distrutti o logorati dalla modernità.

Il mutualismo e la modernità. Questa riforma "radicale" della rappresentanza rimane in vigore per un periodo limitato. Ben presto emergono i suoi limiti di fondo, dal momento che né il mercato né la politica dello Stato liberale erano effettivamente in grado di governare lo sconvolgimento sociale e politico discendente, prima, dalla meccanizzazione dell'Ottocento e, poi, dall'avvento della fabbrica fordista, nel Novecento. Ci vuole poco a constatare, già nell'Ottocento, che mercato di concorrenza e Stato liberale non riescono ad assolvere al compito che si sono assunti. Nel ribollire della nuova società industriale, emergono innumerevoli problemi insoddisfatti, che né il mercato né lo Stato, nelle loro forme astratte, sono capaci di affrontare. La proletarizzazione ha infatti lasciato una parte rilevante della popolazione priva di riserve e di sicurezze. Milioni di persone si trovano indifese rispetto a situazioni ricorrenti o incombenti: che fare se si perde il lavoro, se ci si ammala, se si invecchia, se si ha bisogno di un prestito, se si devono investire i risparmi o si devono acquistare merci a prezzi ragionevoli?

Nasce il mutualismo: individui diventati liberi dalle precedenti appartenenze si associano, riconoscendo la natura comune del bisogno di ciascuno, ed esercitano la loro libertà elaborando progetti che correggono il mercato e che, essendo rivolti a gruppi di persone ben determinati, restano invisibili e lontane rispetto alle norme astratte e generali dello Stato liberale. In una situazione di bisogno e di insicurezza, che il mercato e lo Stato non gestiscono in modo efficace, gli individui non possono essere "razionali" ed "egoisti" come prescrive la teoria economica ufficiale. In quanto individui liberi, trovano conveniente e necessario ristabilire legami tra loro, scoprendo il mutualismo come terreno per ricreare appartenenze e identità condivise. Nel corso dell'Ottocento, infatti, comincia a prendere forma un fitto tessuto di iniziative comunitarie e cooperative, in cui investimento e rischio sono assunti insieme ad altri, dando luogo a identità condivise di un certo peso, che cominciano a operare nel mercato e nel gioco politico. Nascono le leghe contadine e operaie, che si muovono con una ispirazione a metà tra il terreno della politica e quello della società civile. Attraverso l'iniziativa dal basso nascono le banche cooperative e le casse rurali, per canalizzare

il risparmio verso i bisogni localmente più avvertiti; nascono le mutue per gestire insieme i rischi di malattia e di infortunio o la previdenza; nascono innumerevoli iniziative di tutela dei più bisognosi e di chi viene respinto ai margini del cambiamento sociale.

Questa anima “civile” della modernità industriale consente ad appartenenze e comunità di riprodurre elementi della tradizione premoderna e di addensare elementi di condivisione nelle pieghe degli automatismi della modernità. Ma si tratta di un confronto impari: la forza propulsiva della tecnica, del mercato, delle imprese e delle norme occupa tutto lo spazio possibile, spingendo solidarietà e mutualismo in una posizione difensiva, ai margini dello sviluppo.

Il fordismo e il welfare pubblico. Con l'avvento del fordismo, ossia dell'intreccio tra grande organizzazione di impresa e Welfare State, il mutualismo perde la sua forza iniziale e finisce per essere relegato in un angolo, rispetto al main stream dell'evoluzione sociale. Al suo posto si insedia la rappresentanza sociale (sindacati, associazioni imprenditoriali) e politica (partiti), che sostituiscono gradualmente il welfare pubblico, erogato dall'alto, alle precedenti forme di mutualismo, organizzato dal basso.

La virulenza dei cambiamenti rende necessario un rafforzamento del comando politico e centralizzato sui processi che nascono dal basso e dagli attori plurimi, differenziati, della società civile. Il welfare si statalizza e di politicizza, diventando il terreno elettivo della rappresentanza sociale e politica. Al tavolo della negoziazione politica, che fissa le regole del cambiamento ammesso in ciascun capitalismo nazionale, arrivano partiti insediati in classi sociali ben determinate (i proprietari agrari, la borghesia liberale, il proletariato industriale, il bracciantato agricolo, i piccoli contadini, le professioni liberali). Dopo qualche titubanza, queste forze organizzate finiscono per occupare e regolare il mercato del lavoro, il mercato del capitale, il mercato (nazionale) delle merci, il mercato dei servizi e del welfare tramite la mediazione della contrattazione e dello Stato che ne ratifica gli esiti. La rappresentanza diventa allora capacità di portare certi interessi e un certo potere contrattuale al tavolo negoziale dove si discute l'assetto dei principali fattori dell'economia, discretamente sottratti al libero mercato individuale e sottoposti alla disciplina - di tipo corporativo - delle associazioni di rappresentanza degli interessi più attivi e influenti.

Attraverso la gestione pubblica del welfare la rappresentanza sociale e politica degli interessi non solo invade il campo che una volta era della società civile, riducendo lo spazio dell'azione individuale o di comunità, non rap-

presentata, ma finisce per fornire sotto forma universalistica prestazioni e diritti che una volta erano legati al radicamento familiare, comunitario, territoriale. Se la scuola, la casa, la previdenza, la tutela contro le malattie e lo stesso “benessere” possono essere ottenuti in base alla cittadinanza individuale (in quanto diritti universali) o in base all’appartenenza a certe organizzazioni di rappresentanza (se si tratta di benefici ottenuti da alcune categorie attraverso la contrattazione), le reti familiari, amicali, comunitarie e territoriali diventano superflue e cominciano a deperire. Il Welfare State si dilata e la società civile - nella sua espressione individuale e comunitaria - si restringe. È una vera conquista?

Certo, l’affermazione di un diritto universale al “benessere”, inteso come istruzione, cura delle malattie, previdenza per la vecchiaia ecc. è un passo avanti decisivo per riconciliare la ragione moderna con il vissuto delle persone. Che, pur sentendosi ostaggi di automatismi incontrollabili e di burocrazie “sapienti”, finiscono per gradire i benefici che ne risultano. La grande distribuzione del reddito dalla produzione al consumo avviene dando un posto centrale alla rappresentanza: quella sindacale presidia la contrattazione del salario, da cui dipende il livello di consumo; e quella politica presidia la spesa pubblica, compresa la spesa destinata al welfare.

C’è però un ma: quanto tempo potrà durare quel welfare regolato dall’alto e affidato alla rappresentanza degli interessi, in un mondo che sta diventando sempre meno controllabile, e che dunque sfugge ai programmi preventivi, alle procedure formali, alle decisioni centralizzate? In un mondo che cambia in modo imprevedibile, si diffondono i rischi e diventa importante la capacità autonoma di iniziativa e di giudizio da parte di chi quei rischi sostiene personalmente. La cultura della delega comincia a fare acqua: è sempre più difficile redistribuire il reddito, tassando le diverse attività in nome del welfare generale, ed è sempre più difficile assicurare un livello qualitativo crescente ai servizi offerti.

Le moltitudini e le appartenenze fluide. La golden age della rappresentanza sindacale e politica finisce negli anni ’70, proprio quando sembra che il potere delle appartenenze e delle rappresentanze dilaghi, inceppando gli automatismi e mettendo alla gogna le tecnostrutture.

Con la crisi del fordismo, muta in modo radicale sia il radicamento sociale della rappresentanza, sia il suo potere di incidenza e di problem solving. La prima scossa tellurica che ha scompaginato l’ordinato quadro delle classi sociali, dei partiti politici, dei movimenti di opinione è stata l’esplosione, in tutti i Paesi ricchi, delle moltitudini. In moltissimi settori, le moltitudini

hanno preso il posto delle classi, dei partiti e dei movimenti di opinione, rendendo minoritarie le strutture organizzate della rappresentanza: i militanti e i partecipanti saltuari vivono immersi in una realtà in cui la maggioranza delle persone non si lascia rappresentare, ma amministra gelosamente i propri spazi di autonomia individuale, nonostante al perdita di potere contrattuale che ciò comporta. La moltitudine è frutto dei processi di individuazione, ossia del progressivo distacco degli individui dai collettivi di appartenenza, alla ricerca di una identità differenziata e di una vita autonoma, costruita senza schemi preconcepiuti. Una folla di individui poco legati l'uno all'altro e immersi nel disordine postmoderno si presta poco ad essere rappresentata.

Ma il processo scompositivo che porta alla moltitudine identifica solo una parte dei fattori che hanno portato alla crisi della rappresentanza. L'altra faccia della questione è data dalla multi-appartenenza, ossia dal fatto che gli individui, una volta allentato il cemento sociale delle appartenenze tradizionali, ricostruiscono i legami sociali di cui hanno bisogno per dare significato e valore alla propria vita professionale e privata. Ma lo fanno in forme flessibili, ossia: adottando identità multiple e polivalenti, che vengono costruite e decostruite con una certa frequenza, a seconda degli interessi di volta in volta coltivati; usando molte reti di scopo in funzione delle attività svolte; utilizzando molti “legami deboli” (weak ties) che fanno da contorno a pochi legami stabili e impegnativi.

Appartenenze multiple e weak ties. In un contesto del genere diventa difficile rispondere alla domanda chiave: chi si rappresenta? I soggetti rappresentati sembrano sempre più capaci di sfuggire alla presa e alla comprensione dei loro rappresentanti. L'elemento centrale della crisi della rappresentanza ai giorni nostri è dato dalla fluidità delle appartenenze, che viene continuamente alimentata dalla dilatazione degli spazi del nuovo e del possibile, in un mondo che diventa globale e mobile, per effetto dell'innovazione tecnologica. Ciascuna persona, ciascuna impresa, ciascuna società locale si trova ad operare in un intreccio di flussi (di informazioni, legami, scambi, ecc.) che la rendono parte di molte reti e di molte appartenenze diverse. La rete della vita privata di ognuno si articola in molti circuiti paralleli: familiari, amicali, sportivi, turistici, enogastronomici, politici, culturali, di impegno sociale... Ma anche le relazioni economiche (che allacciamo in quanto lavoratori, consumatori, imprenditori, risparmiatori ecc.) non avvengono più in un contesto unico, e stabile. Potendo disporre di molte reti per esplorare il nuovo e il possibile, le utilizziamo per moltiplicare i contesti entro cui

gli collocare, di volta in volta, la nostra azione e le nostre scelte, passando abbastanza rapidamente dall'uno all'altro. Ciascuno di noi combina nella sua esperienza di vita molte appartenenze contemporanee, che coesistono integrandosi o configgendo l'una con l'altra.

Nel corso della vita, poi, le nostre appartenenze mutano con una certa rapidità: bambini, adolescenti, ragazzi, adulti, anziani hanno rapporto con mondi diversi, che restituiscono loro immagini del mondo e di loro stessi differenti ad ogni età della vita. In ogni momento, insomma, si lavora e si vive in uno stato di multi-appartenenza, mantenendo fluidi - e dunque reversibili - i rapporti stabiliti con i molteplici mondi di riferimento.

Persone, imprese, luoghi non si lasciano rappresentare totalmente e stabilmente. Bisogna allora essere capaci di intercettare creativamente i loro (mutevoli) bisogni e le loro (mutevoli) visioni del mondo. E bisogna farlo in concorrenza con altre potenziali appartenenze, che continuamente sollecitano l'attenzione dei rappresentati. Non è detto che le forme costituite di rappresentanza, che ereditiamo dal passato, siano le più efficaci per tenere dietro all'evoluzione dei bisogni e delle visioni del mondo che investono i soggetti rappresentati. Anzi: spesso ci domandiamo se davvero il sindacato rappresenta gli interessi dei lavoratori, la Confindustria quello degli industriali, il sindaco quello dei residenti nel Comune, il politico quello dei suoi elettori. In tutti questi campi, c'è quasi sempre un distacco profondo tra rappresentanti e rappresentati, e questo spazio si sta allargando, nonostante i volenterosi tentativi delle strutture di rappresentanza di non perdere aderenza con la loro base? Ma qual è la loro base reale, in un contesto in cui predominano le multi-appartenenze fluide e i "legami deboli" delle reti di scopo?

C'era una volta la rappresentanza "organica". Una volta la rappresentanza degli interessi poteva ancorarsi ad attori sociali stabili, ancorati durevolmente a certi bisogni e profili ideologici. Tra rappresentanti e rappresentati poteva essere immaginato un legame "organico" per cui i primi erano espressione dei secondi, non solo nel senso che ricevevano un mandato, ma in quello - ben più impegnativo - che esprimevano le idee, i bisogni essenziali, la forza produttiva dei rappresentati. Chi rappresentava "aveva dietro", per così dire, il mondo organizzato di cui era espressione, per cui le sue dichiarazioni e azioni potevano idealmente essere attribuite alla volontà - latente, ma non distratta - del popolo dei rappresentati.

In economia ad esempio la rappresentanza ha ricalcato, grosso modo, la geografia delle classi sociali, dando voce alla tipicità dei bisogni e della

cultura degli operai, degli imprenditori, dei contadini, degli artigiani ecc. Oppure ha corrisposto ai bisogni organizzativi di specifiche professioni, come avviene nelle “categorie” settoriali presenti - con una discreta potenza di fuoco - nel sindacato e nelle associazioni imprenditoriali, o espresse direttamente dalla variegata schiera degli ordini professionali. In politica, la rappresentanza è stata soprattutto espressione dei partiti e dei territori. In ogni caso, la rappresentanza classica ha cercato di creare e di dare voce ad appartenenze stabili, legate a condizioni oggettive (il mestiere fatto, il luogo di residenza) o a scelte durevoli (l'adesione a una ideologia, la militanza all'interno di una organizzazione politica).

Date queste appartenenze, e gli interessi retrostanti, la rappresentanza è stata utilizzata per “unire le forze” e aumentare il potere negoziale nei confronti degli altri attori sociali e dello Stato. Per un verso, essa è stata la sponda da cui gli interessi organizzati hanno potuto sviluppare un'articolata contrattazione collettiva, tra loro e con il potere pubblico, in modo da auto-regolare contrattualmente, e anche col riconoscimento pubblico, aspetti rilevanti della vita lavorativa e sociale. Per un altro verso, la rappresentanza è stata la premessa per esercitare un potere negoziale nei confronti dei partiti e delle loro espressioni all'interno dello Stato democratico, che, proprio per la sua costituzione, è influenzato dagli stakeholders potenzialmente in grado di orientare il consenso sociale.

L'esercizio di questa forma di rappresentanza ha raggiunto il suo apice nella golden age del periodo fordista, quando un tavolo di concertazione non viene negato a nessuno, cosicché ogni potere - grande o piccolo - trova il modo di accedere alla contrattazione con gli altri interessi organizzati. Va da sé che, in questo confronto, il potere negoziale di cui si gode è direttamente proporzionale al peso economico e politico degli interessi rappresentati. Di qui anche una nozione “concertativa” della rappresentanza, intesa come esercizio di un potere di lobby più o meno trasparente nei diversi tavoli della contrattazione sociale.

Questo modello, come abbiamo detto, è entrato in crisi, e anche per questo non è proponibile per la rappresentanza del Terzo Settore. Che va pensare in forme originali, adatte alla specificità di questo campo di attività, e alla specificità dei nostri tempi.

Lo sviluppo che il Terzo Settore conosce un po' in tutti i Paesi sviluppati - e in particolare in Italia - non era scontato. La modernità e il fordismo avevano cercato di farne a meno. Ma, come abbiamo detto, il mondo in cui viviamo oggi, con la sua spinta verso il nuovo e l'imprevedibile, è diventato

complesso, e in esso gli automatismi della modernità sopra richiamati non funzionano più bene. In campo economico, politico, tecnologico, sia stanno accumulando due tipi di deficit sempre più rilevanti: un deficit di prestazioni e un deficit di senso.

Il primo è dovuto alla sempre maggiore difficoltà che si incontra nell'organizzare in modo adeguato - ossia in modo capace di metabolizzare e "imbriigliare" la complessità - le classiche problematiche dell'economia (crescita), della politica (consenso) e della scienza (verità), che sono sempre meno garantite e raggiunte dai meccanismi e dai "sistemi esperti" a cui finora sono stati affidati. Anche tutta una serie di istituzioni che il fordismo aveva cercato di organizzare in modo "razionale", adatto alla produzione di massa di persone e di sapere, mostrano la corda: il mercato del lavoro, le scuole, gli asili, gli ospedali, i servizi sociali verso le categorie "deboli", il servizi urbani, le infrastrutture della mobilità, la tutela ambientale non funzionano più. Le loro prestazioni, per una ragione o per l'altra, declinano.

Di conseguenza quelli che erano una volta "utenti" fiduciosi di servizi delegati allo Stato, al mercato o al sistema scientifico-tecnologico, oggi si trovano a gestire problemi che non trovano risposta nelle istituzioni della modernità astrattiva. Una gran parte delle iniziative del Terzo Settore nasce da questo deficit di prestazioni. La delega agli automatismi e alle tecnostrutture della prima modernità viene ritirata e ci si appresta, con le risorse di cui si dispone, a trovare una soluzione in proprio, dandosi da fare e facendo leva su legami sociali e su unicità (personali, locali, comunitarie ecc.) che la modernità non ha fatto in tempo a erodere o livellare.

Ma queste risposte rimarrebbero solo residuali, ai margini della modernità (come del resto suggerisce il termine Terzo Settore), se non intervenisse il secondo deficit, quello che insorge nel cuore, e non ai margini, delle attività moderne: il deficit di senso. Il lavoro, il consumo, l'imprenditorialità - ma anche, venendo alle sfere non economiche, la cittadinanza e la ricerca dell'identità - sono oggi sempre meno motivate dalla razionalità strumentale, che si limita a massimizzare l'efficienza dei mezzi in vista di un fine dato. Questo tipo di razionalità poteva essere dato per scontato in una società povera, in cui il progresso implicava un fine (scontato) di liberazione dal bisogno; o in una società autoritaria e violenta, in cui il progresso implicava un fine (scontato) di addomesticamento del potere e della forza; o in una società colma di pregiudizi ideologici e di contraffazioni culturali, in cui il progresso implicava un fine (scontato) di liberazione dall'ignoranza e di affermazione di verità dimostrabili.

La prima modernità ha dunque prodotto senso fino a che la priorità era la liberazione dalla povertà, dalla violenza e dall'ignoranza. Ma oggi - proprio per il successo che la prima modernità ha realizzato in questa vocazione efficientistica al progresso strumentale - questi fini non bastano più. In una società diventata “eccedente” di mezzi, nei diversi campi, la questione chiave che emerge è quella dei fini: quali sono i fini capaci di mobilitare e di convincere?

Da questo punto di vista, la delega ad automatismi efficientistici (il mercato, il calcolo economico, la tecnica, l'apparato scientifico-tecnologico) prosciuga la motivazione personale e dei gruppi sociali che ne sono coinvolti in veste di oggetti (passivi) e non si soggetti (attivi).

Far leva sulle persone e non su automatismi irresponsabili: è da qui che oggi bisogna ripartire. C'è dunque bisogno - per dare senso alle eccedenze di mezzi di cui oggi disponiamo nei vari campi - di un atteggiamento critico. Le persone, i gruppi di appartenenza, le comunità prodotte dalla storia (e sopravvissute alla “cura” loro riservata dalla modernità) non si accontentano più di delegare la ricerca delle soluzioni ad automatismi irresponsabili, oggi divenuti parzialmente inefficienti, ma intervengono direttamente e personalmente, insieme alla comunità di appartenenza, nella progettazione e scelta delle soluzioni, portando avanti criteri di selezione diversi da quello efficientistico, come la ricerca di significati, di esperienze, di identità che agiscono sui fini di cui ciascuno è portatore.

Le persone, i gruppi di appartenenza, le comunità assumono la responsabilità e il rischio delle scelte fatte e degli eventuali automatismi e regole efficientistiche messe in movimento, attrezzandosi per intervenire a modificare meccanismi e regole ogni volta che il loro esito si rivela inadeguato rispetto alle aspettative e ai fini perseguiti. Attraverso questi due passaggi si recupera senso, relativizzando i mezzi e dando luogo a esperienze dialogiche di esplorazione e convinzione con gli altri, mettendo in discussione fini soggettivi, automatismi artificiali e equilibri naturali. L'obiettivo non è più quello di piegare il mondo esterno alla logica efficientistica dei mezzi, ma quello di esplorare insieme le diverse strade che possono intrecciare la costruzione di un mondo abitabile e lo sviluppo di identità soggettive che possano “sentirsi a casa” nelle regole e nei meccanismi che lo mettono in movimento.

La ricerca di una nuova modernità non riguarda i margini, ma il cuore della modernità attuale: la vediamo all'opera nell'impresa, nel consumo e nel lavoro, possiamo leggerla nelle pieghe dello Stato democratico, che soffre di

crisi della rappresentanza e nella crisi di legittimazione che accompagna lo sviluppo del sistema scientifico-tecnologico in territori sempre più “pericolosi”. La crescita del Terzo Settore è la punta di un iceberg, ma è anche il terreno in cui emergono fenomeni, problemi, atteggiamenti che sono destinati ad investire tutte le altre attività e sfere di azione. La soluzione ai problemi specifici del Terzo Settore deve dunque essere traguardata su questo tipo di orizzonte, cercando strade che possano allargarsi senza troppe fratture, alla sfera economica, politica, scientifico-tecnologica ogni volta che il deficit di prestazione e di senso lo richiedono.

Bisogna, in altre parole, creare non un settore separato dal resto, in cui vengano regole incompatibili e lontane da quelle della società moderna, ma andare in senso opposto, facendo del Terzo Settore attuale una sorta di avanguardia nella ricerca della strada per arrivare a una seconda modernità, più riflessiva e responsabile della prima.

Da questo punto di vista, una caratteristica importante delle forme organizzative da dare al Terzo Settore è la reversibilità. Se nel Terzo Settore vengono elaborate e sperimentate forme organizzative di tipo nuovo, in cui la ragione efficientistica dei mezzi cede il passo alla ragione dialogica che elabora i fini, bisogna anche considerare il fatto che questo percorso non è per sempre: man mano che un certo campo di azione stabilizza i suoi fini e banalizza il suo significato, diventando mezzo per qualcosa d'altro, è bene – in questo campo – recuperare le forme standard della modernità efficientistica che hanno dalla loro la semplicità del calcolo e l'abbattimento dei costi, in modo da concentrare sui problemi aperti, ricchi di implicazioni identitarie ed esperienziali, le risorse di tempo, attenzione, disponibilità soggettiva che devono presidiare l'elaborazione dialogica dei fini.

D'altra parte, è anche vero il contrario: ci possono essere attività banali e puramente strumentali che, in presenza di qualche cambiamento tecnologico o culturale, assumono significati che incidono sui fini e che richiedono dunque un approccio dialogico, non solo efficientistico. In questi casi bisogna rinunciare ai bassi costi consentiti dalla delega del problema ad automatismi astratti, e costruire una relazione dialogica tra persone, gruppi, comunità, sottraendo quel campo di azione al dominio della razionalità strumentale.

Dalla società del “chi” alla società del “per”

di **Aldo Bonomi**

Direttore Consorzio Aaster, editorialista “Corriere della Sera”

Un passaggio cruciale dell'epoca attuale è quello dalla società del “chi” alla società del “per”. La società del “chi” è con tutta evidenza la società fordista, incardinata nelle grandi aggregazioni degli interessi e nei principi ordinatori che organizzavano la società secondo criteri di omogeneità e di intendimenti comuni a grandi aggregati, per finalità e metodi per conseguirli.

Ne derivava, tra le altre cose, l'interrogativo di base secondo cui ci si doveva fatalmente chiedere “chi rappresenta chi”. Un interrogativo sulla rappresentanza che chiamava in causa quelle che sarebbero diventate le cosiddette rappresentanze storiche, che si dedicavano alla gestione dei tradizionali conflitti di cui quello tra capitale e lavoro è il principale. In questo senso la società di mezzo, bacino di espressione dei sindacati e delle organizzazioni imprenditoriali, rappresentava il coagulo delle principali organizzazioni di rappresentanza degli interessi, teatro delle principali aggregazioni del consenso sociale ma anche del conflitto tra le parti in gioco. Tuttavia i sindacati non erano i soli attori che agitavano la scena. Lo Stato era l'altro attore, quello in cui la politica faceva da protagonista attraverso la traduzione degli interessi in passioni e ideologie.

Il connubio tra società di mezzo e Stato non era del tutto pacifico, e tanto meno scontato. A seconda di come oscillava il pendolo, si puntava ora a enfatizzare il ruolo delle grandi organizzazioni della rappresentanza (la società di mezzo) ora quello di Stato e politica. Le passioni e le ideologie, infatti, richiedono canali di traduzione sempre da sperimentare, e solo le tradizionali appartenenze della società fordista potevano fornire quella relativa stabilità alla quale sono orientate sia la politica sia le aggregazioni sociali di rappresentanza.

La società fordista, incardinata sul “chi”, era una società in cui la gerarchia delle posizioni sociali ed economiche risultava chiara e definita, organizzata sulla base di posizioni date e poco suscettibili di cambiamento. Soltanto le convenienze del momento potevano portare a puntare principalmente sul

ruolo dello Stato o su quello della società di mezzo, in ogni caso sempre da negoziare, mai una volta per tutte. In questo, tutt'al più, si poteva rilevare una parziale distonia tra posizione nella società e azione sociale e/o politica, perché invece la condizione sociale di gran parte delle persone era stabile una volta per tutte. In sostanza, passioni e ideologie mobilitavano un panorama sostanzialmente statico e privo di radicali e subitanei cambiamenti. Questo schema ordinatorio non nasce in età fordista, né si afferma per il protagonismo di grandi imprese e apparati. Si afferma invece agli inizi del secolo scorso con la mobilitazione di vasti settori popolari che trovano modo di rispondere ai propri bisogni di istruzione, cura, assistenza sociale attraverso le grandi parole-chiave del mutualismo e dell'autogestione. Parole sulle quali si è insediato lo spirito di cambiamento di una società che in questo modo intendeva emanciparsi dalle precedenti incrostazioni sociali in cui si annidavano disuguaglianze ed esclusioni dai diritti di cittadinanza. Solo nei decenni successivi questo spirito emancipatorio si sarebbe formalizzato e stabilizzato nelle istituzioni su cui si è insediata l'organizzazione della società e dell'economia: le corporazioni e le libere associazioni degli interessi. Oggi i conflitti non sono più riassumibili nell'antagonismo tra capitale e lavoro. Queste due categorie non sono nemmeno più quelle in cui si condensano le tante particolarità di una società che si è andata differenziando. Il conflitto capitale/lavoro ha ceduto il passo a una nuova dicotomia, che non è più generatrice di un conflitto generale ma di conflitti particolari e nuovi e senza un principio valido sempre e in ogni circostanza, quella tra flussi/luoghi.

I luoghi si definiscono per la loro natura localizzata, puntuale e fisico-spaziale. Come tali, alludono a pratiche e comportamenti che nascono e si esauriscono entro i confini di specifici ambiti territoriali. Dal punto di vista economico, i luoghi sono tradizionalmente assunti come i contesti nei quali operano i fattori che sono alla base dello sviluppo di un territorio. Ne sono esempi i distretti industriali di cui è ricco il nostro Paese, quelli nei quali la commistione di produzioni tipiche e di culture locali ha prodotto modelli di organizzazione dell'economia e della società. Il concetto di flussi descrive invece quella caratteristica delle società moderne che allude alla comunicazione e interconnessione tra ambiti diversi e spesso anche lontani. Tra l'altro un carattere tipico della globalizzazione è proprio quello di connettere economie, stili di vita, modelli organizzativi, culture.

La distinzione tra luoghi e flussi descrive bene la potenziale compresenza di: un'economia caratterizzata dalla scarsa mobilità di capitale e lavoro,

dalla relativa stabilità di modelli produttivi e di carriere lavorative; un'economia contrassegnata dalla fluidità dei ruoli, dalla mobilità geografica dei fattori produttivi e dalla velocità delle comunicazioni da un punto all'altro del sistema globale.

È bene precisare perché si tratta di una compresenza solo potenziale. Frequentemente i luoghi si separano dai flussi quando non se ne coglie l'intima connessione, quando si insiste a considerare i luoghi come entità fisse, ciascuna autosufficiente e senza possibilità di interrelazione con altri luoghi. Non è così, né può esserlo, considerata la dinamica di cui i luoghi sono investiti proprio dai flussi; dinamica che per definizione fa dell'interrelazione la propria principale caratteristica. I flussi, tra le tante cose, connettono proprio i luoghi. Tanto che non sarebbe possibile comprendere ciò che accade in ciascuno di essi se non nella visione più ampia a cui i flussi obbligano.

In tutto questo, come si è detto, i conflitti non vengono meno, solo cambiano di segno. E la crisi della società di mezzo ne è teatro; infatti neanche questa si cancella, solo assume altre dinamiche, altre logiche di comportamento da parte delle organizzazioni di rappresentanza. Si pensi a quanto alcune delle associazioni del lavoro e dell'impresa hanno fatto in rapporto allo Stato. La società di mezzo ha cercato di incorporare la politica nel tentativo di por mano a ciò che ormai è consuetudine considerare "la crisi della politica". In questo senso, la tentazione di sostituirsi agli attori della politica per la gestione del consenso si è intrecciata con quella di inglobare le sue parole d'ordine, le sue indicazioni generali. Fino al punto, spesso, di non poter quasi più distinguere personale politico e associativo, la visione di lungo respiro della società e quella di più corto respiro della tattica. Così come la politica in crisi ha cercato di sussumere le piccole e fredde passioni economiche. Lo scontro di Vicenza fra Berlusconi e Montezemolo è la rappresentazione plastica di due simulacri della politica e della rappresentanza che si scontrano per l'egemonia. Il sociale, l'associazionismo, il volontariato si ritiene immune da questi simulacri. Ma non è così. I linguaggi del sociale non ne rimangono estranei. Contestuali al cambiamento della società, altre due trasformazioni del linguaggio sociale sono all'ordine del giorno: il passaggio dal militante al volontario e il passaggio dal volontario all'impresa sociale, che sono i titoli che fanno il corpo della rivista.

La prima trasformazione riguarda lo statuto dell'agire sociale al cospetto di un mutamento delle tradizionali associazioni di rappresentanza che chiama in causa i "sussurri della moltitudine". Sono tutte quelle voci prive di quei riferimenti "forti" che avevano caratterizzato la voce dei protagonisti del-

l'epoca precedente e che oggi si articolano in una gamma di espressioni più flebili, mutevoli e comunque reversibili. Il concetto di moltitudine le rappresenta bene, perché costituisce quel nuovo bacino sociale privo di attori forti ma popolato di una molteplicità di soggetti tra loro molto diversi e dotati di propri linguaggi. Il compito appare dunque quello di intercettare i sussurri della moltitudine.

In questa visione è il concetto di militante a venir meno, per lasciare spazio a quello di volontario. Il punto è capire se questa figura riesce a obbedire all'impegno di intercettare i sussurri; cosa del tutto aperta, e che si iscrive in un più generale mutamento della società che interessa anche le tradizionali associazioni di rappresentanza. A quest'ultimo proposito è ancora aperto il problema di “chi rappresenta chi”, e sempre più attuale è quello di “chi rappresenta per”.

La società del “per” è ben documentata da Nereo Zamaro che, sulla scorta dei dati Istat sul volontariato e l'impresa sociale, dà il quadro della proliferazione del volontariato e dell'impresa sociale. Nella moltitudine ci si muove anche secondo logiche “egoistiche” tipiche del “volontariato fai da te”. Il volontariato, in altri termini, non è necessariamente configurabile come altruismo sociale, ma come ambiente in cui si riproducono esigenze di affermazione del sé e di tutela dei propri obiettivi meno condivisibili in una comunità ampia. Appare un mondo di operatori sociali che si intreccia con l'outsourcing dei servizi degli enti locali e con il patrimonio delle fondazioni ex-bancarie. Il tutto in una generale tendenza alla produzione legislativa di riconoscimento sempre più ampia che coinvolge le Fondazioni e gli Enti locali. È difficile districarsi nelle normative del welfare community, come testimonia il dibattito sulla destinazione a fini sociali del 5 per mille. Senza contare poi il fatto che nella logica della moltitudine e dei suoi sussurri, vi sono movimenti che si organizzano per un solo obiettivo. Li chiamiamo per questo “movimenti a un colpo solo”, movimenti che volutamente non dispongono di un repertorio di issues, ma soltanto di un obiettivo raggiunto il quale si sciogliono o confluiscono in altre organizzazioni.

Tra le due polarità ambivalenti che si è detto - rappresentanza del “chi” e rappresentanza del “per” - non esiste una vera e propria cesura, semmai, ma non è di poco conto, un passaggio di fase storica in cui muta il peso dei due principali settori della società: nella prima polarità un sovraccarico della politica, che espone il volontariato a inglobare il militante, nella seconda un sovraccarico dell'economia che espone le cooperative sociali al produrre per competere.

La crisi della rappresentanza, in un caso e nell'altro, pone un problema tuttora irrisolto: la questione della "comunità come assenza", la comunità cioè come entità in continuo dissolvimento e al contempo in continua riproduzione seppur in forme nuove.

Parte Seconda

Trasformazioni della Partecipazione e ruolo del Terzo Settore

Il volontariato involontario. La crisi di crescita

di **Ilvo Diamanti**

Università "Carlo Bo" di Urbino

C'è ormai una tradizione di studio e dibattito sul Terzo Settore, una delle poche aree che pratica l'abitudine all'autoriflessione e ha, in qualche modo, sollecitato sia dall'interno, sia dall'esterno, ricerche finalizzate. Questo mi pare importante perché in altri casi non avviene, e se avviene invece nell'area del Terzo Settore e del volontariato un motivo ci sarà. Io me lo sono chiesto, e credo che a differenza di altre realtà, quest'area abbia il continuo bisogno di definirsi. Mentre altre realtà sono istituzionalizzate e normate, questa è un'area dai confini mobili nel tempo, ha bisogno di autoriflessione per esistere, e di continui contributi anche dal punto di vista linguistico per precisarsi e situarsi. Non è un caso che il modo in cui è percepito il Terzo Settore cambi nel corso del tempo, a differenza di altre entità. Questa entità è entrata in stretta relazione con l'area degli studi, perché utilizza la ricerca come "meccanismo di negoziazione sociale", nel senso che attraverso il significato che passa dalla ricerca sociale, cambiano anche i modi di definire la partecipazione e la democrazia. Noi siamo in una fase in cui, ad esempio, sta ridefinendosi un'idea della democrazia che è fortemente normativa e istituzionale, fatta di regole e di meccanismi.

È chiaro che una democrazia in cui si passano i mesi a discutere di una legge elettorale è una democrazia formale. O meglio, la democrazia è sicuramente anche il formale, fatto di regole; se però tutta l'attenzione si concentra sui meccanismi e non sui contenuti, sui fattori e non sugli attori, sulle norme e non sui soggetti, necessariamente la società resta passiva ad assistere. Ci si è chiesto, per esempio, come è possibile esistere e avere spazio dentro il nuovo meccanismo elettorale proporzionale, con delle soglie di accesso e dei candidati stabiliti dai partiti. La società e i cittadini - ammeso che si pongano anche questo problema - si chiederanno come partecipare e intervenire in una nuova stagione della politica.

Il meccanismo delle primarie sperimentato dall'Unione ha a che fare con grandi soggetti che rendono partecipi gli elettori, così come è abbastanza

evidente che nel momento in cui tu eleggi un candidato attraverso le primarie, tu identifichi un candidato che va oltre i partiti: io per esempio voto centrosinistra ma non ho un partito di riferimento. Provate a pensare che cosa è cambiato in questi ultimi 10 anni e come il Terzo Settore e il volontariato abbiano contribuito a modificare i modi della partecipazione e della democrazia: vedrete che anche gli esiti del dibattito politico degli ultimi anni - in una coalizione e nell'altra - hanno a che fare con ciò che è avvenuto dentro questa area. Area che però oggi si trova di fronte a una serie di ambiguità e contraddizioni.

Se quell'area ampia di concetti e fenomeni sociali che stanno dentro al volontariato e al Terzo Settore, azione volontaria e impresa sociale, ha un problema, è che negli ultimi cinque anni ha vinto, forse stravinto. Dopo vent'anni di trasformazioni profonde, tra gli anni '80 e '90, quando abbiamo assistito a un cambiamento notevole dei modi di associazione e di partecipazione, possiamo oggi dire che l'area dell'associazionismo e del Terzo Settore negli ultimi cinque anni è diventata visibile, addirittura imprescindibile all'interno delle principali questioni che hanno investito l'Occidente e l'Italia. Il volontariato ha vinto, e ha vinto doppiamente. Aveva vinto anche prima, ma non se ne era accorto. Oggi grazie a questo processo di autoriflessione e al fatto che i suoi intellettuali di riferimento, più o meno espliciti, sono autorevoli e fanno opinione, ne ha consapevolezza. Lo fanno i volontari, gli involontari, gli extravolontari, quelli che stanno dentro quest'ambito e quelli che ne stanno fuori.

Oggi l'azione volontaria è centrale all'interno del problema della legittimità delle istituzioni. Lo dico come battuta, ma l'idea è chiara: dopo la prima repubblica c'è un profondo senso di sfiducia nelle istituzioni, crisi dei modelli tradizionali di partecipazione politica, i partiti, c'è quindi un fortissimo deficit di consenso. Diventa evidente che la partecipazione volontaria e l'associazionismo sono meccanismi di coesione sociale e partecipazione che garantiscono fiducia. Tant'è vero che a partire dagli anni '90, prima nelle ricerche e poi nella vita quotidiana, assistiamo all'uso di un termine perfino ridondante e oggi a rischio: "capitale sociale". Il capitale sociale sta a sottolineare che una società, nel momento in cui dispone di relazioni e di relazioni solidali, è una società che tiene, che è solida.

Tutti ormai prendono per buono il fatto che le istituzioni hanno bisogno di volontariato, azione volontaria, solidarietà e quant'altro. Però non basta. Esiste anche una duplice dimensione tra il funzionale e l'economico. Da un punto di vista economico è assolutamente evidente che il Terzo Settore non

è semplicemente l'economia marginale, dei poveri. Il dibattito sulla vicenda Unipol-Bnl era viziato anche da questa ambiguità: si pensa che il Terzo Settore sia un'economia residuale, di quartiere, legata ai soggetti poveri... Invece parliamo di gruppi con un fatturato altissimo, leader nel loro settore, forti. Anche quella vicenda è servita a dimostrare che quando parliamo di Terzo Settore parliamo di una realtà variegata, che certo tiene dentro anche il retroterra delle solidarietà corte, ma anche solidarietà lunghissime, di cui bisogna forse discutere quali radici di solidarietà mantengano, ma che sicuramente sono solide dal punto di vista economico. E anche qui, non c'è chi non sappia che il mercato funziona se esiste fiducia sociale, prospettiva del futuro, per cui l'idea è che l'associazionismo sociale e il volontariato generano fiducia e generando fiducia alimentano il mercato.

C'è un altro elemento noto: il volontariato e il Terzo Settore crescono sulla crisi funzionale delle istituzioni. Per dirla in termini marxisti, quando c'è un'eccedenza di domanda sociale e un'incapacità dello Stato di soddisfarla, e degli enti locali di affrontare i capitoli spesa e rispondere, subentra il Terzo Settore. Noi abbiamo un'area molto ampia nel campo del welfare. Se si è ridefinito il concetto di sfera pubblica è perché lì dentro ci sono realtà che non sono più identificabili con lo Stato. Un tempo era tutto più facile, la cosa pubblica coincideva con lo Stato. Ma oggi lo svolgere funzione pubblica o per il pubblico avviene attraverso molte realtà variegate, di fatto raggruppate sotto l'ombrello del Terzo Settore. Che è imprenditoriale ma anche volontario, ha l'elemento di utilità e quello di gratuità, quello di altruismo e quello di egoismo: a me va bene, mi piace questa parola, è ciò che è legato all'ego, è meno affascinante di soggettivismo ma più corretta. Questa ambivalenza esiste.

Il Terzo Settore ha vinto anche un'altra di sfida, quella della crisi delle forme della partecipazione. Ormai ci siamo accorti che questa è una società con forte tasso di partecipazione, più o meno visibile. Per vent'anni si è affermato - giustamente - che questa è una società che si è spostata tutta verso il privato, verso la felicità privata. Non ci si identificava più nel pubblico, nel sociale, nel collettivo. Ma ormai, dalla fine degli anni '90 in poi, non c'è chi non veda che assistiamo a una mobilitazione collettiva, sia pur in forme molto diverse. Due anni fa ho stimato che l'82% della popolazione italiana ha partecipato in qualche modo a qualche tipo di mobilitazione. I nostri sono momenti di grandi mobilitazioni, determinati anche da minacce esterne, la guerra per esempio. Ma c'è anche il 50% di italiani che fanno donazioni, il 60-70% che fanno azione caritativa e soprattutto il 25-30% di italiani che

fanno mobilitazione di quartiere, nelle città, e poi le forme di partecipazione individuali di vita quotidiana, riconducibili allo stile di vita. Io partecipo scegliendo un modo di consumare, scegliendo certe catene piuttosto che altre, i punti del commercio equo e solidale, il turismo responsabile, uno stile di vita sobrio, boicottando certi prodotti. C'è il 18% degli italiani che dice di farlo, sono molti, anche se poi chi boicotta è comunque chi quei prodotti non li avrebbe acquistati.

Quest'area terza, solidale e altruista, è quindi diventata vincente perché è diventata il riferimento imprescindibile delle istituzioni, della politica, dell'economia, del mercato, dei cittadini. Troppo. Se voi inserite "volontariato" nella batteria sulla fiducia nei gruppi, negli attori, questo ottiene sempre più dell'80%. Oltretutto è politicamente trasversale, non è catalogabile come altre cose. Un tempo lo era, perché era legato ad attori politici, culturali, religiosi. Oggi, no.

Quali sono allora i problemi? Il Terzo Settore e il volontariato oggi vivono una crisi di ambiguità che è frutto anche del loro successo. Il successo ne ha caratterizzato il modo di essere, di essere percepito e di percepirsi. Il Terzo Settore non è univoco, è ambivalente, e proprio per questo è a rischio. In secondo luogo, oggi sta prevalendo un'idea di volontariato diversa da quella del passato. Secondo me, se da una parte lo può rafforzare, dall'altra lo rende vulnerabile e scoperto. È evidente che questi successi rendono il Terzo Settore ostaggio di una serie di vincoli. Ostaggio è una parola forte, ma la uso lo stesso. Il Terzo Settore è ostaggio delle istituzioni, ostaggio della politica, ostaggio degli attori economici e dell'Organizzazione con la "o" maiuscola. Il rischio è quello della dipendenza dalla politica, è evidente: se sei un attore che genera consenso e coesione sociale, sei curato e coltivato dagli attori politici. Gli esponenti del Terzo Settore non solo sono e saranno oggetto di grandi attenzioni, ma sono in certa misura dipendenti, perché la loro vita, i loro contratti, appalti, deleghe, ruolo, dipenderà dall'amministrazione, dal governo, dal soggetto politico prevalente. Ostaggio significa già dare un giudizio di valore, e lo scenario che dipingo non è del tutto vero perché gli esponenti del Terzo Settore sono attori forti, però sono anche a rischio. L'altro rischio viene dalle istituzioni, perché le realtà del Terzo Settore si istituzionalizzano e sono percepite anch'esse come istituzioni. Su chi viene scaricato il costo della legittimità sociale? Su coloro che l'hanno garantita, su cooperative, organizzazioni e quant'altro. Dal punto di vista dell'economia il problema è più ambiguo.

Il Terzo Settore a volte assume cose troppo diverse tra loro, però è evidente

che se parliamo di Terzo Settore la prima cosa che abbiamo in mente è il volontariato organizzato. In base ai dati dell' VIII Rapporto sull'Associazione di promozione sociale, curato dall'Iref-Acli", quello che oggi cresce è il volontariato personale, individuale. Perché? è un frutto del successo del volontariato e del Terzo Settore, che è diventato un sistema di imprese forti. L'idea di capitale sociale che si rafforza dà l'idea economicista della partecipazione sociale, si usa un linguaggio economico per definire questa risorsa, e le si dà un'impronta istituzionale. Però la funzione del volontariato è stata storicamente quella di dare spazi di libertà, di autonomia, anche di soggettività. Dare spazio all'egoismo, e l'egoismo è anche quello di sentirmi solidale individualmente, partecipare individualmente.

La mia impressione è che questa è una fase in cui sta passando un'immagine del volontariato e del Terzo Settore come macro-impresa, macro-azienda, macro-organizzazione. Quando pensi al volontariato pensi alle grandi organizzazioni che fanno partecipazione sociale, e a maggior ragione quando pensi al Terzo Settore pensi alle grandi cooperative, con il loro peso e forza. Oggi noi abbiamo i grandi alberi dell'altruismo e non abbiamo più le radichette dell'altruismo individuale della vita quotidiana. O almeno l'area del Terzo Settore e del volontariato non è percepita come tale nella quotidianità.

Guardatevi dal rischio delle grandi organizzazioni, dell'istituzionalizzazione, dell'imprenditorializzazione nell'immagine e nella percezione, oltre che nella realtà. Il 26-27% degli italiani dice di fare attività volontaria individuale, che non vuol dire che non hanno bisogno delle organizzazioni, ma significa che coltivano la possibilità di essere volontari nella vita quotidiana, che si permettono di fare volontariato nella vita senza essere necessariamente organizzati, imprenditori, associati, o volontari con la "v" maiuscola.

Le mie conclusioni si riassumono in tre inviti. Il primo. L'invito al volontariato disorganizzato, è un "Quinto Settore", che non sta fra lo Stato e il mercato e neanche fra la società e l'istituzione. Sta nella possibilità per me di fare volontariato senza essere associato, volontario o imprenditore. Bisogna coltivare quel pezzo di società che sta sotto, perché la crisi della politica e delle istituzioni ha spinto il Terzo Settore a coprire quegli spazi, e sotto c'è una società che naviga, galleggia.

Il secondo. Coltivare il volontariato involontario, coltivate la possibilità di trovare nella vita quotidiana la possibilità di essere altruisti senza dire "sono altruista". Io ho in mente la vecchia tradizione del mondo cattolico, cito

una ricerca delle Acli fatta negli anni '50, bellissima, perché appare l'imprevedibile. C'era una domanda che diceva: «Se tu avessi più soldi di quelli che ti servono, come li spenderesti?». La prima risposta era: non è un problema, non esiste. Però con uno sforzo di fantasia gli intervistati mettevano in fila una serie di ipotesi. Uno: la casa. Due: il lavoro e la famiglia. Tre: il motorino. Ma sempre c'era: la carità. E non crediate che lo scrivevano perché sapevano che qualcuno lo avrebbe letto. No, era l'istinto, la solidarietà come funzione sociale, il sapere che la carità serve, genera legami sociali e di comunità. Ecco cosa significa una produzione di volontariato involontario, la possibilità di coltivare l'idea che la solidarietà è istinto di sopravvivenza sociale.

Terzo invito, l'ultima vera cosa di cui ha bisogno il Terzo Settore è di non farsi chiamare tale. Lo so, gli inventori di questa definizione storceranno il naso, ma i bravi padri sanno anche riconoscere quando i figli sono cambiati. È tempo che il Terzo Settore mediti su se stesso e distingua al proprio interno quanto sia Terzo Settore, quanto secondo e quanto primo. Quanto di volontario e quanto di imprenditoriale ci sia, e in che misura il rapporto tra questi elementi persista. Per cui l'ultima vera provocazione è quella dell'invitare il Terzo Settore a considerarsi "extrasettore".

Una membrana istituyente. Società civile, istituzioni, politica

di **Mauro Magatti**

Università Cattolica di Milano

Molte delle difficoltà in cui si dibatte il nostro Paese derivano ancora oggi dall'irrisolto mismatch tra società e politica. Da una parte troviamo una presenza massiccia dell'amministrazione pubblica, soprattutto nei territori e nei settori in cui l'iniziativa privata è più debole. Mediante le proprie articolazioni, lo Stato interviene direttamente in settori delicati quali l'economia e l'educazione. Ma tale intervento risulta spesso distorto dal fatto che la dimensione istituzionale è soverchiata da quella politica: spesso è solo la guerra tra i partiti e le loro correnti a egemonizzare le logiche con cui la mano pubblica agisce sui mondi sociali, piegando qualunque iniziativa alla formazione del consenso elettorale.

Dall'altra parte troviamo una realtà sociale vivace e creativa, ma anche largamente dipendente dalla politica, dalla quale ricava - in modo diretto o indiretto - gran parte delle sue risorse. Una dipendenza aggravata dal continuo passaggio di leader della società civile nei ranghi della politica, con l'inevitabile conseguenza di indebolire l'autonomia della prima, percepita come ancillare rispetto alla seconda. Da qui derivano le ben note difficoltà di rapporto, con il reciproco intralciarsi tra due mondi comunque destinati a convivere e a cooperare.

Le conseguenze di questo mismatch intaccano anche le visioni politiche circolanti nel Paese, visioni che si pongono per lo più reattivamente rispetto a questa situazione.

Secondo questo modo di vedere, la politica, incarnata nello Stato, continua a essere il perno attorno a cui devono ruotare gli attori sociali. La politica ha il dovere - se vuole compiere il suo mandato - di esercitare un controllo e un comando rispetto all'auto-organizzazione del sociale. Il presupposto di questo punto di vista è una fondamentale diffidenza nei confronti di ciò che nasce nel sociale, considerato come potenzialmente pericoloso e quindi da controllare. La posizione antitetica si caratterizza per le sue venature anti-

istituzionali. Il rifiuto del ruolo dello Stato va a tutto vantaggio del privato: il primo viene pensato come l'origine di molti dei mali del mondo, mentre il secondo è il detentore dei valori e delle pratiche positive. Tale posizione non di rado nasconde un atteggiamento strumentale in difesa di interessi particolari: la contrapposizione pubblico-privato arriva sino a coinvolgere la dimensione normativa, che viene indebolita al punto da rendere problematica un'idea universalistica di bene comune.

In linea generale, queste due visioni vengono fatte coincidere non solo con lo schieramento politico destra-sinistra, ma anche con quello cattolico-laico: il discorso sui corpi intermedi e sul principio di sussidiarietà porta i primi a insistere sulla libertà di iniziativa, mentre la sensibilità verso i temi dell'uguaglianza e della democrazia parlamentare porta i secondi a mettere l'accento sull'elemento normativo e sul ruolo dello Stato.

La presenza di queste due culture e delle relative pratiche è un fattore decisivo per spiegare l'ideologizzazione che - come spesso accade in questo Paese - impedisce di trovare la via migliore per risolvere i problemi, irrigidendo e radicalizzando le posizioni. È mia convinzione che occorra andare oltre questa contrapposizione, rompendo lo schema che definisce i termini del dibattito. Per far questo occorre prima di tutto ridefinire che cosa si deve intendere per società civile.

Società civile e sfere istituzionalizzate. Per potere vivere insieme, specie in una società avanzata, abbiamo un enorme bisogno di istituzioni, le quali hanno la qualità di essere universalistiche, cioè indipendenti da interessi e obbligazioni particolari. Le istituzioni, inoltre, sono fondamentali per ottenere livelli di organizzazione sociale sufficientemente elevati e per rendere possibili rapporti sociali funzionalizzati e astratti, cioè indipendenti dall'identità di chi entra in relazione. Ma nonostante queste qualità, le istituzioni da sole non bastano: separate o contrapposte alla dimensione relazionale - che è il luogo in cui gli esseri umani in carne ossa, nella loro particolarità storica e locale, entrano in rapporto - esse rischiano non solo di creare un mondo disumano, ma anche di non riuscire a funzionare correttamente. È solo nei contesti relazionalmente densi, altamente personalizzati, relativamente defunzionalizzati che noi possiamo esprimere alcune delle dimensioni dell'umano che altrimenti andrebbero perdute. E questo perché gli apparati istituzionali necessariamente creano condizioni nelle quali i rapporti sociali possono avere luogo secondo criteri del tutto diversi da quelli della relazione intersoggettiva, vista la logica di tipo formale che li costituisce.

In tale prospettiva la società civile - intesa come il luogo in cui si esprime il carattere intersoggettivo della vita sociale - può essere pensata come una membrana tra gli individui e le sfere istituzionalizzate che organizzano la nostra vita sociale. Tale membrana ha due caratteristiche principali. La prima è quella di rendere possibile la transazione tra la sfera soggettiva e quella istituzionale, favorendo il travaso di significati da un polo all'altro. La seconda è la sua natura "istituente": essa, cioè, è una delle matrici del processo di rinnovamento della vita istituzionale. È grazie a questa membrana che la comunicazione tra l'individuo e l'istituzione può avvenire (nelle due direzioni), attenuando così i rischi di disarticolazione della vita sociale. Cerchiamo di chiarire che cosa significano queste affermazioni.

L'ambito intersoggettivo, per quanto prezioso, non è esente da distorsioni e contraddizioni. Se lasciato a se stesso, esso genera rapporti di dominio, particolarismi, discriminazioni, legami chiusi. Insomma, società incivile. Per questo motivo è sbagliato identificare la società civile con la sfera intersoggettiva. L'espressione "società civile" può essere usata solo quando esistono le condizioni che evitano (o almeno riducono i rischi e gli effetti di) tali scivolamenti. In altri termini, la società civile è quella parte dell'autoorganizzazione del sociale che soddisfa i criteri di "civiltà".

Ciò significa che non si può parlare di società civile fintanto che non si instaura una tensione tra ciò che accade all'interno della sfera intersoggettiva e i contesti istituzionali circostanti. È grazie a questa tensione che le stesse dinamiche intersoggettive si trasformano, evolvendo verso forme civili. Il che porta a riconoscere che esiste una circolarità tra il momento dell'intersoggettività, la formazione di nuove istituzioni e la formazione della società civile. Se da un lato il formarsi di nuove istituzioni ha origine nella vita relazionale tipica dell'umano, dall'altro lato solo l'esistenza di vincoli istituzionali modifica i termini in cui i rapporti intersoggettivi si producono. Anzi, si può arrivare a dire che l'auto-organizzazione del sociale diventa civile grazie all'effetto di selezione e universalizzazione che le sfere istituzionalizzate tendono a determinare sulle stesse dinamiche intersoggettive. Questo vuol dire che, contrariamente a quanto si afferma, non c'è contraddizione ma integrazione tra lo sviluppo di moderni assetti istituzionali e la crescita della società civile. Si pensi a quanto è stato importante lo Stato nazione, che ha progressivamente assorbito le istanze di giustizia e democrazia avanzate da alcuni gruppi sociali auto organizzati. Di fatto, l'esistenza di questo apparato politico-amministrativo, fondato su una logica legale-razionale, ha costretto a rimettere in discussione pratiche private

di tipo tradizionale e a ripensare così le stesse relazioni intersoggettive, rendendole più paritarie e rispettose. Basti citare il caso dei rapporti intrafamigliari, che col tempo hanno recepito l'esigenza di maggior equilibrio in relazione all'evoluzione sociale e istituzionale dell'ambiente circostante.

Se così stanno le cose, è chiaro che per società civile si devono intendere solo quelle componenti degli ambiti intersoggettivi che sono in grado di assorbire le istanze universalistiche tipiche delle sfere istituzionalizzate, senza perdere per questo la propria natura relazionale. Solo quando questa condizione è soddisfatta la società civile può essere luogo di contaminazione, membrana che permette lo scambio tra gli ambiti propriamente personali e quelli istituzionalizzati.

La società civile è tipica dei contesti avanzati, dove si è raggiunto un certo grado di differenziazione istituzionale, essenziale per ampliare le opportunità di azione di individui e gruppi, per sostenere il pluralismo e per rendere più facile l'accesso alle risorse. Essa è costituita da quegli ambiti intersoggettivi che, rimanendo tali, accettano di stare in relazione con la logica delle sfere istituzionalizzate, di cui favoriscono il cambiamento e da cui ricevono input per modificare le stesse dinamiche relazionali in termini di pratiche e risorse. Ecco perché è sbagliato sia far coincidere la società civile esclusivamente con la sfera relazionale o con quella istituzionale sia contrapporre l'una all'altra. La società civile si pone tra questi due livelli della socialità, come tramite che permette la comunicazione reciproca.

Sulla base di queste considerazioni l'idea di società civile può essere qualificata sulla base dei seguenti aspetti. In primo luogo, i contesti della società civile sono intersoggettivamente ricchi, ma la loro natura è tipicamente moderna, cioè aperta e negoziabile. Pertanto, l'appartenenza è volontaria e revocabile. In sostanza, come insegna la tradizione individualista, non si riesce a comprendere la società civile se si nega il presupposto che gli individui siano i protagonisti, in quanto il momento organizzativo o associativo è semplicemente uno strumento che consente di dar corpo ai desideri, progetti, aspirazioni dei loro membri. Tuttavia, si tratta di un soggetto che è disposto a perdere parte della sua connotazione individualistica, accettando di entrare in collaborazione con altri al fine di raggiungere obiettivi comuni.

In secondo luogo, la società civile consiste di relazioni solo debolmente stabilizzate, dando vita a collettività (gruppi, associazioni, movimenti) che accettano un'autolimitazione nella portata della propria azione e in particolare rinunciano a diventare totalizzanti, multitematiche, ritualizzate e

esclusive. È grazie a tale consapevolezza che i soggetti della società civile riescono ad evitare di essere patologicamente particolaristici e di riconoscere fedeltà più grandi e obbligazioni che eccedono il gruppo e le sue ragioni. Quando invece le realtà sociali diventano chiuse e non accettano più alcun limite alla propria autodeterminazione, allora diventano incivili. Si pensi alla mafia, che da espressione dall'auto-organizzazione sociale diventa una controsocietà segreta, atta all'uso di mezzi violenti e dalla quale non si può più uscire, oppure al caso dei gruppi fondamentalisti che, in nome dell'identità interna, arrivano a negare qualunque altra concezione del mondo e a radicalizzare la contrapposizione fino al punto di diventare fattore distruttivo della vita sociale.

In terzo luogo, la società civile presuppone una forma specifica di socialità che non ammette consuetudini semantiche o sintattiche arbitrarie, semiprivato o locali, che ridurrebbero la possibilità di trasmettere messaggi solo ad alcuni destinatari. La valuta concettuale deve essere standardizzata, non può avere corso a livello locale. I gruppi della società civile sono, almeno in linea idealtipica, universalistici e aperti a tutti coloro che desiderano aderire. La differenziazione della solidarietà - cioè lo svilupparsi di una rete ramificata di gruppi e appartenenze che danno luogo a una miriade di ruoli, funzioni, competenze differenziate, autonome e a volte persino in conflitto - è una delle condizioni di una società moderna. Secondo questo modo di vedere, il pluralismo è un fattore integrativo, a condizione che sia possibile una definizione universalistica dell'appartenenza.

In quarto luogo, come ambito relazionale che si misura con le sfere istituzionalizzate della vita sociale moderna, la società civile fornisce un importante contributo per alimentare quel civismo di cui la nostra vita sociale ha estremo bisogno e che, in ultima istanza, costituisce anche una base di legittimità degli ordini istituzionali di cui disponiamo. Con questo termine si intende la coscienza morale forte che lega l'uomo ai suoi obblighi, contrattuali e non; un uomo dotato di spirito civico rispetta i suoi doveri, sebbene si tratti di impegni con partner anonimi e non come membro di una rete di relazioni sociali stabilizzate mediante rituali. Il civismo è importante perché fissa i limiti al conflitto che si può generare tra i soggetti, evitando che si possa trasformare in una tensione ingovernabile.

Il sociale istituyente. Grazie al lavoro di questa membrana - che fa coincidere la parte (il singolo problema) con il tutto (come tradizionalmente avveniva con l'idea restrittiva di politica e, nell'epoca della modernità societaria, con l'idea di Stato) senza sacrificare la prima al secondo - la spinta ad agire e

a mettersi insieme diventa un fattore di trasformazione sociale, capace di contribuire a definire nuovi assetti istituzionali. Ci si può spingere a dire che la qualità più importante della società civile è quella di essere “istituente”. Quando le forme auto-organizzate del sociale rispettano le condizioni qui indicate, allora la società civile contribuisce a sostenere le stesse sfere istituzionali e a rinnovarle dall’interno. Per spiegare questo punto è utile riprendere un passaggio di Mary Kaldor, la quale considera la società civile come «il mezzo attraverso il quale vengono negoziati e riprodotti uno o più contratti sociali tra individui da una parte e centri di potere politico e economico dall’altra. Utilizzo il termine contratto per sottolineare l’esito istituzionale condiviso dalle parti [...] il contratto sociale non è però un artificio contrattuale astratto [...] ma è il processo quotidiano di impegno pubblico da parte di gruppi e istituzioni dal basso che rafforzano il ruolo politico degli individui».

La società civile, partendo dal livello intersoggettivo e informale, arriva a delineare nuovi patti collettivi e a sostenere accordi e scambi che qualche volta sono l’anticamera di nuove forme istituzionali. La società civile, che non basta mai a se stessa, ha un carattere istituente perché essa si definisce nella relazione con l’istituto. Il processo generativo della vita sociale preme per trasformare le dinamiche relazionali in istituzioni e sfere istituzionalizzate. Questa dinamica è continuamente attivata grazie alla capacità di relazione degli esseri umani, seguendo le direttrici che enucleano i valori e le concrete forme di relazione sociale contenute in nuce nel nucleo originario del rapporto io-tu. Democraticità, scambio, comunicazione, cura costituiscono riferimenti che sono contenuti nel nucleo originario, ma che differenziandosi danno vita agli apparati istituzionali della vita sociale. Il peso e la rilevanza dell’una o dell’altra dimensione non sono però definite a priori, ma esprimono la complessità dell’evoluzione storica e il contributo offerto dagli attori sociali (cfr. Eisenstadt, 1996).

Mantenendosi aperta alla creatività tipica dell’agire umano che si manifesta nella sfera intersoggettiva, la società civile è una realtà mutevole, che esprime la capacità dei suoi membri di mettersi insieme e di trovare nuove soluzioni ai problemi della propria vita e del proprio tempo. Questo movimento interno è essenziale per la vita sociale. È solo quando le persone dentro e attraverso le relazioni sociali nelle quali sono immerse traducono le loro esperienze quotidiane in vocabolari espliciti e condivisi e quando diventano capaci di interpretare ciò che sperimentano mediante il prisma della dimensione espressiva che la transazione tra intersoggettività e sfere

istituzionalizzate può avvenire.

Quando gli individui fanno confluire i propri personali punti di vista nella società civile, essi trascendono le loro credenze soggettive all'interno di progetti e discussioni che sono socialmente responsabili. In questo modo la società civile, pur rimanendo ancorata all'esperienza concreta, arriva a costruire delle interpretazioni di quanto accade nei termini delle categorie generali tipiche delle sfere istituzionalizzate. Così facendo, gli attori della società civile non solo aumentano la propria capacità di azione, la fiducia in se stessi e il senso di obbligazione nei confronti della collettività, ma arrivano a creare le condizioni per la formazione di nuovi apparati istituzionalizzati.

Se non si può parlare di società civile ove tale processo di differenziazione non si è avviato, al tempo stesso è dal contributo dei soggetti sociali che viene la spinta per sostenere la differenziazione. Storicamente ciò è stato vero per le moderne democrazie e per l'economia di mercato, entrambe costruzioni istituzionali che sono sorte dall'interazione tra i potere istituiti e i soggetti sociali (non sempre civili, ma sempre "istituenti"). Un tale rapporto può provocare tutta una serie di tensioni: se è vero che la società civile può crescere in relazione al processo di differenziazione, è altrettanto vero che essa corre il rischio di venire colonizzata da queste stesse sfere, che mostrano una attitudine imperialista e autoespansiva.

O al contrario può accadere che sia la stessa auto-organizzazione del sociale a opporsi alla differenziazione istituzionale. E tuttavia, è proprio in questa dialettica tra realtà così diverse che si nasconde il principio dello sviluppo sociale. Ed è in questo specifico senso che la società civile può essere pensata come quella membrana della vita sociale che si pone tra la dimensione puramente individuale e quella già istituzionalizzata.

Mettere in relazione la società civile con il complesso processo di elaborazione culturale e di istituzionalizzazione significa altresì capire che ciò di cui parliamo costituisce un campo di forze che si dipana storicamente in modo complesso, per nulla esente da contraddizioni e largamente indeterminato.

Il che concretamente significa che:

- la società civile può evolvere (e concretamente evolve) seguendo diverse direttrici, ognuna delle quali fa riferimento a valori e pratiche differenti, in qualche caso addirittura contrastanti;
- la concretizzazione storica di tali direttrici è tutt'altro che predeterminata e si manifesta nel concreto del processo di "institution building";
- i valori che emanano dai gruppi che si auto-organizzano sono parziali.

La società civile è sempre un progetto incompiuto: quando esprime i valori della reciprocità e della solidarietà può faticare a essere tollerante, e quando sostiene l'idea di libertà rischia di sacrificare le istanze di giustizia e uguaglianza, ed enfatizzare la questione della giustizia sociale può voler dire comprimere la sfera della libertà. Ciò chiarisce un punto sotteso a molte discussioni: possiamo naturalmente discutere su che cosa intendiamo per società civile, ma non è possibile ricondurre questa idea a un unico set di valori predeterminato né essa può avere la pretesa di determinare il sistema di riferimento valoriale e normativo dell'intera vita associata. Tutto ciò è ampiamente dimostrato dal fatto che le forme in cui la società civile si è manifestata nei vari contesti storici sono state e continuano a essere assai diverse.

Non esiste "una" società civile come disegno totalizzante. Quello che si vede, invece, sono tante società civili (come tali parziali) che costruiscono in modi differenti i loro equilibri e le loro miscele culturali e valoriali, in rapporto al complesso processo storico-sociale di differenziazione istituzionale. Il riconoscimento di tale limitatezza invece di essere un difetto è il pregio principale della società civile. Collocata tra l'elemento puramente individuale e le sfere istituzionalizzate - a cui afferisce gran parte della vita quotidiana di chi vive nella contemporaneità - la società civile è per definizione condannata a un continuo movimento interno. Ciò si realizza in rapporto al processo di differenziazione istituzionale.

Sulla base di questa impostazione diventa più chiaro come si dovrebbe cercare di intervenire nel caso italiano per tentare di dipanare la matassa dei rapporti tra politica e società. Da un lato è vero che la socialità tipica del nostro Paese è ricca e produttiva. Come De Rita non smette di ricordarci, è questa la vera ricchezza del Paese. Ma questa vitalità vive in un rapporto reciprocamente sospettoso con il mondo delle istituzioni. E questo è un problema.

Un caso interessante del discorso svolto è quello del volontariato, un fenomeno assai significativo che si è diffuso in Italia a partire dagli anni '80. Di fatto, dopo anni di indifferenza, nel corso degli ultimi quindici anni la politica ha riconosciuto tale fenomeno, ma si è per lo più preoccupata di regolamentarlo e burocratizzarlo per via amministrativa, cercando di creare le condizioni per evitare le degenerazioni. Quando le cose sono andate meglio, l'atteggiamento della politica è stato strumentale: il volontariato è stato visto come una risorsa da impiegare, magari per contenere la spesa pubblica. L'inadeguatezza di un tale approccio rischia di produrre un circolo vizioso,

fatto di reciproche diffidenze e strumentalizzazioni.

Come si è visto, la relazione tra società e politica dovrebbe invece avere come obiettivo principale quello di orientare la spinta che viene dal basso verso la differenziazione istituzionale, cioè verso un livello di organizzazione istituzionale più avanzato. Per muoversi in questa direzione, politica e società civile dovrebbero lavorare fianco a fianco cercando di portare a compimento le sperimentazioni che quest'ultima avvia sul piano della costruzione di quelle nuove sfere istituzionalizzate di cui la nostra vita sociale ha estremo bisogno. In altre parole, più che controllare la società civile, l'obiettivo dovrebbe essere quello di lavorare sulle esperienze avviate al fine di creare - a poco a poco - dei sistemi di regole, in grado di regolare le relazioni tra gli attori. Per poter funzionare e radicarsi, questi campi da gioco hanno però bisogno di essere costruiti non in maniera astratta e verticistica, ma in via negoziale e secondo una logica processuale, sulla base delle esperienze che gli stessi attori della società civile aiutano a mettere a punto, esercitando la propria autonomia creativa.

Questo discorso, apparentemente astratto, diventa concreto se applicato al caso delle trasformazioni del welfare state in Italia. Come è noto, a partire dagli anni '90 questo comparto ha registrato una spinta alla privatizzazione e al decentramento che lo ha orientato verso un welfare mix estremamente diversificato. Un contributo importante in questa direzione è venuto dal volontariato, nato proprio dalla crisi di un modello rigido e statalista. Da qualche anno la spinta originaria si è attenuata, anche perché dalle prime esperienze molta acqua è passata sotto i ponti: sono sorte molte associazioni, cooperative, imprese che sono state fondamentali per favorire l'evoluzione dell'intero sistema. Come sempre succede, lo sviluppo e la professionalizzazione di questa realtà - con il formarsi del Terzo Settore - hanno determinato anche qualche difficoltà, dato che diventa difficile riuscire a tenere insieme le ragioni e la sensibilità del volontario con le esigenze dell'organizzazione e della finanza.

Rispetto a questa situazione, la proposta che si può fare è la seguente: questi vent'anni non saranno passati invano se nel prossimo futuro si procederà a far nascere - sulla base di quanto prodotto sin qui - una nuova sfera istituzionalizzata specializzata nell'offerta di cura e assistenza. Parlare di sfera istituzionalizzata significa riferirsi alla definizione di regole del gioco valide per tutti coloro (imprese, cooperative, non profit, amministrazioni) che vogliono operare in questo ambito. Vediamo di capire di che cosa si tratta.

Le associazioni di volontari che sono all'origine di quello che è stato chiamato Terzo Settore fundamentalmente esprimevano riferimenti culturali comuni, basati sull'idea che la solidarietà precede il patto tra i cittadini e che il suo radicamento non sta tanto negli individui atomizzati che accettano di rispettare un sistema di regole e di modalità di relazione, quanto nella responsabilità che risiede nei mondi sociali e relazionali. A differenza dei comunitaristi, però, questi attori sociali hanno posto al centro della propria concezione il dono tra estranei. Tale modalità di relazione e di scambio costituisce un tratto specifico delle società moderne, organizzate su spazi e modalità non più compatibili con il modello comunitario. Per questa ragione, più che la comunità, è il dono l'elemento di base di una sfera istituzionale autonoma specializzata al tema della cura.

Buona parte delle forme di auto organizzazione del sociale che si sono prodotte in Italia a partire dal volontariato ha contribuito a creare relazioni non strettamente utilitaristiche. La caratteristica dei gruppi che si sono costituiti in questo ambito è consistita nel dare risposta a problemi concreti che non riuscivano a trovare soddisfazione in altro modo, a partire da motivazioni che si fondavano su un'istanza altruistica e sulla conservazione di una relazione gratuita. Così facendo è diventato possibile offrire servizi di cura e assistenza a persone verso le quali non si aveva nessun obbligo sociale precostituito. Tale azione è stata tanto più importante e socialmente rilevante quanto più non si è limitata a dar vita a forme occasionali e informali, ma è stata in grado di strutturarsi stabilmente, secondo modelli organizzativi e associativi aperti. Nuovi attori sociali specializzati sono nati in relazione a questo sviluppo (le imprese sociali, per esempio), nuovi sistemi di interesse e di potere di sono costituiti, e ciò ha permesso di raggiungere importanti obiettivi collettivi.

In sostanza, il successo principale del volontariato è stato quello di aver generato una significativa capacità di organizzazione e di azione autonoma propria, che ha finito con il far nascere nel campo dell'assistenza, della sanità, della cura della persona nuove soluzioni organizzative e istituzionali. Con riferimento a questi aspetti si parla da anni di Terzo Settore, di non profit, di privato sociale. Pur trattandosi di termini non sovrapponibili (che a mio parere generano non poche ambiguità), con tali espressioni si fa (per lo più) riferimento a quel vasto insieme di attività che operano in riferimento al prendersi cura dei bisogni di altri.

Due sono i problemi che si pongono allo stadio attuale di evoluzione. Il primo è definire meglio il quadro istituzionale. Un aspetto problematico che

ormai da diversi anni chi opera in questo ambito deve affrontare è quello di muoversi senza una sfera istituzionalizzata sufficientemente definita. Ciò è dovuto all'incapacità della cultura politica di questo Paese di liberarsi dalla contrapposizione Stato-mercato e pubblico-privato, incapacità che impedisce al Terzo Settore di pensarsi davvero come tale, cioè come matrice di una nuova sfera istituzionalizzata distinta dal mercato e dallo Stato non perché costituita dal volontariato, ma perché strutturata in base a criteri e principi distinti. L'incapacità di compiere tale passaggio espone questo mondo a un grave rischio di involuzione: come si è cercato di mostrare, infatti, l'auto-organizzazione del sociale è destinata a degenerare in società incivile o a venire assorbita dai sistemi di potere esistenti (della politica o dell'economia) quando non è capace di promuovere una reale innovazione istituzionale.

Il secondo problema è quello di creare una scansione più chiara tra il momento intersoggettivo (tipico del volontariato) e quello organizzativo e istituzionale. Nella membrana della società civile questi due momenti - entrambi fondamentali - comunicano e si arricchiscono vicendevolmente. Ma raggiunto un certo livello di evoluzione, la loro sovrapposizione determina tutta una serie di problemi, dato che la logica intersoggettiva è particolare (anche se non privata o particolaristica), mentre quella istituzionale è universale.

In sostanza la proposta che qui si avanza è che il superamento della situazione nella quale siamo può avvenire se le diverse forze sociali e istituzionali si impegneranno a far nascere un nuovo campo da gioco - come tale pubblico, ma non statale - nel quale tutti gli operatori che si occupano di cura e assistenza possano operare in base a determinate regole. Ciò significa lavorare per arrivare a definire alcuni aspetti essenziali, e in particolare:

- le regole di entrata dei nuovi attori e il loro accreditamento;
- la natura societaria dei soggetti operanti nel settore;
- i criteri di finanziamento e di accesso alle risorse (pubbliche-private; vendita, raccolta, donazione, autofinanziamento, finanziamento esterno);
- i criteri di valutazione della qualità e del servizio offerto;
- le regole contrattuali per coloro che vi lavorano e i profili professionali richiesti.

Puntare alla nascita di una nuova sfera istituzionalizzata significa valorizzare al massimo grado la capacità istituyente della società civile, capacità che la qualifica e la valorizza. Ciò evidentemente non significa soffocare la dimensione più intersoggettiva e informale nel quadro delle nuove regole;

significa semmai riconoscere e portare a compimento la creatività di tale spinta, in attesa che essa si manifesti nuovamente, come già tante volte nel passato.

Il caso del volontariato permette di chiarire un punto che ha portata più generale circa i rapporti tra società e politica in Italia: i soggetti della società civile sono un elemento vitale che va valorizzato non contro le istituzioni, ma in relazione ad esse. I Paesi a cui guardiamo con maggiore interesse - si pensi ad esempio agli Stati Uniti - sono proprio quelli che sanno far prosperare i soggetti che si auto-organizzano dal corpo sociale senza che questo si traduca in un indebolimento delle istituzioni o nella diffusione di comportamenti incivili. D'altro canto, la valorizzazione di quella membrana tra individui e sfere istituzionalizzate che ho chiamato "società civile" costituisce una risorsa irrinunciabile per riuscire a mobilitare le risorse umane, finanziarie e sociali che sono disponibili per sostenere lo sviluppo. Quando questa ricomposizione non funziona, allora tutto diventa più difficile.

Per questa ragione, ritengo che il tema di cui si è parlato in queste pagine non costituisca un semplice capitolo della politica contemporanea, ma un elemento fondativo di un modo di pensare i rapporti sociali e il loro funzionamento. Attorno a questo snodo si legano, infatti, molti aspetti qualificanti di una politica adeguata ai tempi in cui viviamo: la mobilitazione delle persone, dei gruppi e delle risorse, la differenziazione istituzionale, la ridefinizione del legame tra gli individui e tra questi e le istituzioni. Nel quadro delle condizioni della vita sociale contemporanea altamente differenziata e globalizzata, sempre meno organizzata attorno a un centro politico-istituzionale unico e stabile (lo Stato), la società civile costituisce sempre di più il luogo della politica intesa in senso aristotelico, come cura del bene comune.

In questo senso, credo che una grande responsabilità spetti a quel mondo che nel corso degli ultimi decenni si è concretamente impegnato per ritesse il tessuto sociale nel nostro Paese: non limitarsi a difendere le posizioni acquisite o gli interessi formati, ma diventare capace di offrire una proposta politica al Paese, che lo aiuti ad uscire dalle secche nelle quali si ritrova.

Modernità liquida, trasformazioni del Terzo Settore e processi di partecipazione

di **Raoul C. D. Nacamulli**

Università Bicocca di Milano

1. Quale partecipazione per le imprese sociali?

Le imprese sociali del nostro Paese sono diventate ormai il luogo principale del “solidarietà organizzata”. Esse si sono moltiplicate e rafforzate, sono divenute un caposaldo nell’area dei servizi alla persona ed hanno finito per rappresentare una via originale all’esercizio della partecipazione. Tutto ciò è avvenuto attraverso una spinta dal basso ed entro un contesto economico e sociale tutto particolare: l’era della “modernità liquida”¹. Una fase della nostra modernità che segna la fine delle certezze dell’industrialismo e risulta segnata, invece, dall’instabilità a causa della diffusione delle nuove tecnologie e dell’incalzare dei processi di globalizzazione. Un’epoca nella quale la flessibilità e la precarietà sono elevate a sistema e proprio per questo le persone ricercano nelle imprese sociali opportunità di partecipazione. Vale a dire da un lato l’opportunità d’impegnarsi per qualche cosa in cui credono e dall’altro la fertilizzazione di legami sociali che vanno oltre lo svolgimento delle attività di lavoro sconfinando nelle possibilità d’impegno civile. Dunque fra i fattori strategici di successo del Terzo Settore ci sono le possibilità di costruire in partecipazione lavorando per passione, per qualche cosa alla quale si crede, in un contesto caratterizzato da “legami sociali corti” resi possibili anche dalla piccola dimensione media delle imprese. In altre parole le imprese sociali sono divenute nel nostro Paese il luogo privilegiato della partecipazione diretta ovvero di quel tipo di partecipazione per cui - come ha autorevolmente affermato il grande economista e filosofo John Stuart Mill: “le persone producono di più e meglio poiché lavorano per loro stesse ovvero per qualche cosa nel quale loro stesse credono”. Attualmente il settore delle imprese sociali, proprio in virtù del grande successo della

¹ Bauman Z., *La modernità liquida*, Laterza, 2002

propria formula, si trova di fronte ad una crisi di crescita caratterizzata da svariati trade off fra cui quello fra sviluppo della dimensione e della complessità e la salvaguardia dei “legami sociali corti”.

2. Le sfide delle imprese sociali che crescono

Si è visto che una risorsa importante alla base del successo delle imprese sociali riguarda il fatto che esse costituiscono una risposta alla crisi della cittadinanza ed un luogo d’impegno civile grazie alla passione per la missione che anima coloro che scelgono di lavorare nel settore. Nella modernità liquida l’individuo si sente solo e perso perché risulta privo dei riferimenti, dei vincoli e dei ritmi che costituivano e definivano la sua esistenza nell’industrialismo. Le imprese sociali sono divenute, dunque, un luogo di crescita personale, di autorealizzazione e di esercizio della socialità anche grazie al fatto che le loro strutture organizzative e gestionali sono leggere per cui esse risultano capaci di generare legami sociali non mediati dai grandi apparati formali che normalmente contraddistinguono, invece, le grandi imprese del privato e le istituzioni spesso burocratizzate del pubblico. Bisogna rilevare tuttavia che nel corso degli ultimi lustri il sistema del Terzo Settore, essendo divenuto più complesso ed articolato, è diventato un luogo di contraddizioni connesse ai fattori quali ad esempio:

- la presenza volontari e lavoratori salariati aventi motivazioni, attese e valori differenziati
- il maggiore orientamento a spendere tempo invece che denaro a fronte della forte presenza di lavoratori salariati
- la tendenza a ricercare decisioni consensuali a fronte della necessità di prendere decisioni rapide
- la propensione verso l’informalità dei processi di divisione del lavoro a fronte de fabbisogno di ruoli organizzativi più chiari e definiti

Dunque mentre nelle imprese sociali dei primi anni la partecipazione della “socialità corta” costituiva, sull’onda dell’informalità, dell’affiatamento rispetto agli obiettivi, quella esclusiva nell’epoca attuale il ciclo positivo più impegno/più attività/più fabbisogno di risorse genera dei trade off. Tali situazioni di opposizione domandano, da un lato, nuove soluzioni organizzative volte a contemperare l’orientamento verso la missione con quello verso le risorse e dall’altro forme più complesse ed articolate di rappresentanza.

nelle quali la socialità corta dovrà combinarsi con forme di partecipazione indiretta opportunamente qualificate per la situazione ed adatte allo scopo.

3. Come le imprese sociali possono fare sistema attraverso la partecipazione?

Il problema è presto detto da un lato il principale carattere distintivo e punto di forza dell'impresa sociale risiede nella partecipazione diretta ovvero nella "socialità corta" dall'altro lato per lo sviluppo conseguito dal Terzo Settore nel nostro Paese questa forma di partecipazione non basta più per cui risultano necessarie anche forme di partecipazione indiretta. Questa situazione ne richiama un'altra vissuta, in altri tempi ed in un contesto molto differente, da un certo Alfred Sloan Jr. Chi era costui? Ebbene si tratta del presidente della General Motors che negli anni Trenta dovette affrontare un complicato processo di riorganizzazione della grande impresa automobilistica trovando per questo una soluzione che lo rese famoso: la forma organizzativa multi-divisionale. Arrivato al vertice dell'impresa Sloan imprese subito una svolta radicale rispetto allo stile di leadership del suo predecessore il quale era fortemente orientato a seguire personalmente tutti i problemi operativi. Fece questo sperimentando un modello federativo "laissez faire et laissez passer" centrato, si potrebbe dire, sul principio della partecipazione di base. Ben presto finì, tuttavia, per rendersi conto che per imprimere una direzione di marcia al sistema nel complesso era indispensabile esercitare sui singoli elementi della costellazione un certo grado di controllo per cui risultavano necessari meccanismi d'influenza a più vie ovvero un "decentramento con controllo coordinato". Questa espressione, chiarisce lo stesso Alfred Sloan jr., nel libro autobiografico "My Years with General Motors"², implica una fusione armonica fra decentramento ed accentramento. Dalla partecipazione di base bisogna cogliere i vantaggi d'iniziativa e responsabilità locale e dai sistemi di coordinamento centrali le sinergie, l'efficienza ed il consolidamento delle competenze e dei valori di riferimento. Certamente il contesto di riferimento e le sfide di la crescita delle imprese sociali non sono le stesse di quelle, a suo tempo affrontate dalla General Motors. L'apologo di Alfred Sloan può tuttavia risultare utile

² A. P. Sloan, *My Years with General Motors*, Doubleday, 1963.

al Terzo Settore perlomeno per individuare la direzione di marcia nel complicato meandro delle forme di partecipazione e di rappresentanza. Dunque nelle imprese sociali è indispensabile continuare a salvaguardare e favorire la cultura della democrazia diretta nelle singole imprese ovvero la “socialità corta”. D'altra parte bisogna anche presidiare il trade off fra tensione verso la missione e orientamento verso le risorse anche attraverso la genesi ed il consolidamento di strutture di democrazia indiretta. Questo sia sotto forma di consorzi capaci di generare sinergie che di strutture di rappresentanza in grado di rappresentare esprimere e veicolare “la voce del Terzo Settore” verso istituzioni e stakeholder rilevanti. Insomma la sfida delle imprese sociali riguarda come fare sistema attraverso la partecipazione coniugando efficacemente il capitale e le competenze distintive di democrazia diretta con forme di democrazia indiretta. Questo senza dissipare le prime a favore delle seconde oppure al contrario non investendo adeguatamente nelle seconde per il timore d'intaccare le prime.

4. La partecipazione nel Terzo Settore come una “metafora rovesciata” della partecipazione nella società del nostro Paese?

Una riflessione sulle imprese sociali può fornire degli stimoli e degli insegnamenti per la promozione di una politica diffusa nella società più ampia del nostro Paese? Pare proprio di sì!

Nel settore delle imprese sociali s'intravede, infatti, un percorso originale all'insegna della partecipazione nell'era della “modernità liquida”. Come si è detto questo è avvenuto, innanzitutto, attraverso un impegno dal basso senza deleghe fondato sui “legami sociali corti” mentre ci sono “lavori in corso” per costruire una progettualità più ampia fondata sia su forme di democrazia diretta che su strutture e metodi di rappresentanza indiretta che si rivelino capaci di presidiare una realtà fatta di attività divenute via via più articolate e complesse. In un aspetto, dunque, le vicende del Terzo Settore possono essere viste come una “metafora rovesciata” di quanto avviene nella realtà complessiva del nostro “sistema Paese” nelle quali le forme di democrazia indiretta, esercitate attraverso la rappresentanza elettorale, per divenire più efficaci dovrebbero trovare un nuovo fondamento attraverso un riequilibrio con pratiche dal basso.

Produttori di beni sociali. La partecipazione che si trasforma

di **Raffaello Vignali**

Presidente di Compagnia delle Opere

In questi anni abbiamo riflettuto molto su cosa sia il Terzo Settore, da dove sia storicamente nato, quali opportunità esso offra, anche per una presenza e una partecipazione maggiore della società alla vita economica e sociale del Paese. La prima cosa da fare è - credo - quella di tentare di definire il Terzo Settore. Prendo spunto dall'intervento del professor Quadrio Curzio ad una riunione dell'Intergruppo per la Sussidiarietà del settembre 2003. È interessante la distinzione che lui propose tra beni pubblici, beni economici, beni sociali. In questa classificazione, alla società spetta la produzione dei beni sociali, al mercato di quelli economici, allo Stato di quelli pubblici. Testualmente, queste le sue parole: «Uno dei grandi sforzi operativi che tutti noi dobbiamo fare è proprio quello di capire quali sono i beni sociali che debbono essere prodotti da soggetti sociali e non dal mercato e dalle istituzioni, affinché si realizzi quel paradigma di efficienza ma non di profitto, di valore ma non di prezzo, che caratterizza il funzionamento della società». Ecco allora la prima considerazione: c'è un grande spazio, per la verità sempre crescente, in cui il Terzo Settore può svolgere un ruolo, non solo importante, ma fondamentale. Se la classificazione proposta è corretta, allora non solo è auspicabile, ma è corretto (anche dal punto di vista economico) che il Terzo Settore svolga un ruolo nella produzione dei beni sociali. La prima considerazione è che il sostegno al Terzo Settore non può essere una "concessione" da parte dello Stato o del mercato, ma anzi tale sostegno fa parte della corretta impostazione del sistema produttivo e sociale. Rispetto a questa classificazione, riterrei utile apportare una piccola ma significativa modifica terminologica: i beni prodotti dallo Stato, nelle sue articolazioni, sarebbe meglio definirli beni "statali". Infatti, sono beni pubblici, in senso pieno, anche i beni sociali e i beni economici. Questa classificazione spiega perché il Terzo Settore è sviluppato in diverse attività, e non focalizzato. I beni sociali sono, infatti, di diversa natura.

Solitamente si pensa alle attività di volontariato: assistenza agli anziani, ai malati, ai bambini, ai disabili. Ma i beni sociali sono anche, ad esempio, l'educazione, l'istruzione, la cultura, il lavoro, la casa, l'assistenza e la sanità. È in questi campi che c'è ancora tanto da fare in Italia. Questi settori, ai quali storicamente ha iniziato a rispondere la società, sono stati successivamente statalizzati e quindi gestiti dallo Stato stesso. Lo Stato ha occupato lo spazio della società. Sottolineo solo, per esemplificare, la battaglia sulla libertà di educazione ancora in corso in Italia (senza, per la verità, grandi risultati), come esempio di un ritorno di desiderio di partecipazione allo sviluppo di questi servizi.

Il Terzo Settore deve impegnarsi direttamente in questi campi. è preferibile. Perché? Non solo per ragioni legate alla teoria economica. Mi rifaccio a un lavoro di Lorenza Violini ed Antonella Zucchella. «Ciò che distingue il Terzo Settore, il fulcro della sua identità, pur nella prospettiva unificante di un sistema basato non tanto su tre settori, ma sulla persona, è costituito dalla sua attitudine a sconvolgere il principio cardine dell'economia tradizionale (allocazione di risorse scarse, tipicamente materiali), in favore di un modello fondato sulla aggregazione di risorse (tipicamente immateriali, come fiducia, relazionalità, compassione, dedizione...) e di organizzarle per un progetto di servizio alla società».

Ecco un altro punto chiave della riflessione: il Terzo Settore offre la possibilità di un "modo nuovo" di fornire beni e servizi, in cui il punto chiave diventa non quello del profitto (nel caso del mercato) o dell'uniformità di trattamento (nel caso dello Stato), ma il desiderio di auto-organizzare una risposta ai bisogni della società a partire dalla società stessa, in modo non generico o interessato, ma "dal basso". Questo è il modo con cui noi intendiamo le formazioni sociali: non astratte istituzioni, ma soggetti che partono dal proprio bisogno per immaginare soluzioni valide per tutti. La partecipazione di cui oggi discutiamo non è qualcosa che si aggiunge come problema per i cittadini, ma è insita nella esistenza e nello sviluppo del Terzo Settore. Ai bisogni sociali così intesi si è visto come né lo Stato né il mercato siano in grado di rispondere adeguatamente.

La gestione diretta dello Stato e i quasi-mercati. Una terza riflessione si articola sulla seguente domanda: poiché partiamo da una situazione in cui invece è lo Stato che gestisce e produce tutti i servizi, come possiamo favorire lo sviluppo del Terzo Settore nella erogazione dei beni sociali? Interessanti spunti ci vengono dall'esperienza internazionale, in particolare del Regno Unito. A partire dalla fine degli anni '80, il governo inglese ha promosso e

sostenuto la competizione nell'offerta dei servizi di welfare. Questo modus operandi è stato sostenuto sia dai governi conservatori della Thatcher sia - ora - da quelli laburisti di Blair. L'idea è semplice, ed è quella di introdurre delle forme di erogazione dei servizi sociali a metà tra lo Stato e il mercato (quasi-mercati), in cui lo Stato abbandona la produzione dei beni sociali e l'affida a produttori (che possono essere pubblici, privati for profit o privati no profit) che competono tra loro per offrire servizi migliori a prezzi più bassi. In questo caso lo Stato agisce come "finanziatore" del sistema, affidando dei voucher ai cittadini, e come "regolatore", fissando le regole per accreditare i diversi produttori dei servizi (cfr. Bartlett e Legrand). Una terza funzione dello Stato è il controllo, inteso non in senso meramente repressivo, ma come sviluppo della qualità. Questo sistema, congiuntamente a un modello di sussidiarietà fiscale (cfr. Vittadini, Liberi di scegliere e Antonini, *La sussidiarietà fiscale*), può permettere risparmi di spesa pubblica e innalzamento della qualità dei servizi.

Il sostegno al Terzo Settore: qualche idea. Interessante, da questo punto di vista, una osservazione di Violini e Zucchella: «Mentre è fondamentale per la società e le istituzioni riconoscere fino alla gratificazione fiscale il valore del Terzo Settore, è altrettanto cruciale riconoscere che tale settore ha una sua vita autonoma, non dipende dall'intervento pubblico e da esso mantiene una sorta di distanza, che è ad un tempo indipendenza culturale ma anche finanziaria». Quindi ciò di cui il Terzo Settore ha bisogno non è un sostegno assistenzialistico e a fondo perduto, ma una seria valutazione accompagnata da interventi di sostegno intelligente alla sua attività. Quali interventi per sostenere lo sviluppo del settore? Importanti risultano tre aspetti: lo stato giuridico degli enti del Terzo Settore, il trattamento fiscale loro riservato, le modalità di allocazione delle risorse pubbliche a questi soggetti.

Lo stato giuridico. Per quanto riguarda lo stato giuridico, una svolta epocale può venire da una normativa che finalmente compia la mancanza di una figura come quella dell'impresa sociale. Una "impresa", cioè un soggetto capace di creare valore (economico e non), "sociale", cioè dedicato alla produzione di beni sociali. Una figura che sia sostanzialmente diversa sia dalle associazioni di volontariato sia dalle imprese for profit: per obiettivi, strumenti operativi e trattamento fiscale. La definizione di una normativa chiara sull'impresa sociale, nel nostro Paese, è un problema che sembra poco importare ai politici, ma ormai è diventata una priorità assoluta, su cui ipotizzare e sperimentare soluzioni operative.

Il trattamento fiscale. Per questo secondo aspetto occorre prevedere bene-

fici fiscali a posteriori ma anche la possibilità di ricevere donazioni defiscalizzate, fino alla possibilità per le organizzazioni no profit di ricevere parte delle tariffe per servizi di welfare, oggi incluse nella fiscalità generale (sussidiarietà fiscale). Anche questa ultima possibilità, in fondo, è potenzialmente una forma di partecipazione favorita dal Terzo Settore: decidere con il proprio portafoglio a chi pagare i servizi di welfare.

L'allocazione delle risorse pubbliche al Terzo Settore. Nel nostro Paese, la ricerca della qualità da parte degli agenti statali e privati è stata influente ai fini di una allocazione della domanda fra agenti differenti. Anzi è stata penalizzata da legislazioni carenti e fiscalmente inique la qualità dell'offerta di organizzazioni non profit capaci di interventi efficaci ed efficienti (cfr. Vittadini, *Qualità, no profit, welfare mix*). Occorre ripensare le modalità con cui allocare le risorse pubbliche finalizzate ai beni sociali, affinché lo Stato e gli altri enti pubblici finanzino il miglioramento della qualità dei servizi, sia esso determinato da soggetti pubblici, privati o non profit, e non il perpetuarsi di vecchie logiche per cui per tali servizi siano finanziati i "soliti noti".

Peraltro, tali modelli di allocazione delle risorse dovrebbero essere accompagnati da un lato da una maggiore responsabilità agli enti regionali e locali (che dovrebbero avere risorse da gestire per il finanziamento dei beni sociali) e dall'altro, da un sistema di valutazione della qualità, che permetta di accreditare i produttori (pubblici, privati for profit e privati non profit) per l'erogazione e la gestione degli interventi.

Verso un welfare mix "partecipato"? Le riflessioni che ho proposto in questo intervento sembrano dunque delineare un nuovo ruolo per il Terzo Settore. Esso è destinato ad avere un ruolo sempre più ampio non solo nel volontariato, ma anche nella produzione e gestione dei beni sociali. In questo senso, questo sviluppo del ruolo del Terzo Settore costituisce una grande opportunità di partecipazione per coloro, sempre più numerosi, che si coinvolgono nella gestione delle organizzazioni no profit, e per coloro che accordano la propria preferenza verso servizi forniti da tali organizzazioni.

Voglio ricordare, a questo proposito, che stiamo vivendo una situazione ambivalente. Da un lato vi sono segnali di passaggio a un sistema di welfare mix caratterizzato dalla compresenza di agenti privati, statali, Onp concorrenti in modo virtuoso tra loro nell'offerta di servizi sulla base del binomio qualità-prezzo. Le tasse pagate per un servizio di pubblica utilità devono quindi distribuirsi in spesa pubblica (per rimborsare gli agenti scelti dagli utenti) ma anche in buoni (e strumenti simili, come le esenzioni e le detra-

zioni fiscali) per coprire il prezzo dei servizi erogati agli utenti che scelgono Onp di pubblica utilità. D'altro lato, assistiamo a fenomeni contraddittori di un ritorno pericoloso allo statalismo nella gestione dei servizi: l'esempio negativo, in questo senso di alcune Regioni e Province sul fronte delle politiche attive del lavoro costituiscono un passo indietro nella risposta ai bisogni.

La rappresentanza (e i suoi nemici). Questo scenario prospetta alcune linee sul tema della "rappresentanza" del Terzo Settore. Innanzitutto, è necessario prendere atto definitivamente che in Italia, esiste una ricchezza di esperienze di risposta ai bisogni e che questa ricchezza è contributo essenziale al bene comune del Paese. Da questo punto di vista è anacronistico che il Terzo Settore sia di fatto escluso dalla rappresentanza. La formazione delle leggi e le istituzioni (ad esempio occorrerebbe sviluppare maggiormente il ruolo del non profit all'interno del sistema camerale) registrano una resistenza al contributo di questo tipo di rappresentanza. Chi si oppone? Vi sono due possibili posizioni contrarie.

Innanzitutto la politica e la pubblica amministrazione, la cui posizione riflette l'anomalia del nostro sistema, in cui la sussidiarietà orizzontale non è vista in senso pieno, come principio ordinatore forte, fondato sul riconoscimento di una autonomia reale (è la società, non lo Stato a produrre beni sociali!), ma è ridotta a modalità di esternalizzazione di servizi a basso costo. Ve ne è anche una seconda, forse anche più negativa, perché nasce dalla società stessa: la resistenza di quei corpi intermedi che, avendo raggiunto posizioni forti di rappresentanza, si ritengono gli unici titolati alla stessa e fanno dunque resistenza ad ammettere al tavolo della discussione e della decisione nuovi soggetti.

Forse è questione di tempo: a noi sta utilizzarlo perché la soggettività sociale si rafforzi e così continui ad imporsi nel Paese.

Riferimenti bibliografici

Antonini L., *La sussidiarietà fiscale*, Guerini, Milano 2005

Bartlett W. e Le Grand J. (a cura di), *Quasi-markets and Social Policy*, The MacMillan Press, London 2003

Quadrio Curzio A., *Sussidiarietà e sviluppo economico*, in «Quaderni della Fondazione per la Sussidiarietà», n. 1/2003, pp. 9-14

Violini L. e Zucchella A., *Il Terzo Settore tra*

cittadinanza dell'impresa e contesto costituzionale sussidiario, in «Non Profit», n. 2/2003, pp. 265-294

Vittadini G., *Il non profit dimezzato*, Etaslibri, Milano 1997

Vittadini G., *Liberi di scegliere, dal Welfare State alla Welfare society*, Etaslibri, Milano 2002

Vittadini G., *Qualità, no profit, welfare mix*, in «Non Profit», n. 3/2003, pp. 643-667

Nuove forme di partecipazione: sfide e opportunità per l'associazionismo di promozione sociale

di **Luigi Bobba**

Presidente Nazionale ACLI

“(...) tra le leggi che reggono le società umane, ve n'è una che sembra più precisa e più chiara delle altre. Perché gli uomini restino civili, o lo diventino, bisogna che tra loro l'arte di associarsi si sviluppi e si perfezioni, nella stessa proporzione in cui aumenta l'eguaglianza delle condizioni.”

(A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, 1835-1840)

1. La partecipazione nelle società democratiche

Con il termine di partecipazione gli studiosi di scienze sociali indicano le attività di privati cittadini, singoli o associati, che intenzionalmente influenzano dall'esterno le condotte dei centri di decisione della politica, dell'economia e delle istituzioni socio-culturali connesse. La partecipazione si qualifica come: ogni comunicazione e azione che, da parte di esterni, influenza l'esercizio dell'autorità e del potere.

I sociologi e gli scienziati sociali in genere hanno individuato come presenti nelle società democratiche le seguenti quattro forme/modalità di partecipazione:

- Partecipazione politica (elettorale, partitica): con essa si intendono le varie forme di azione attraverso cui i cittadini concorrono alla formazione della volontà generale e all'elezione dei rappresentanti secondo le istituzioni della democrazia rappresentativa, sotto il controllo dell'opinione pubblica;
- Partecipazione sindacale (e imprenditoriale): riguarda le modalità di azione che emergono dai conflitti di interessi collettivamente organizzati.

zati, che si formano all'interno dei rapporti di produzione dell'impresa capitalistica e che vengono successivamente generalizzati a tutte le associazioni di lavoratori. Essa è caratterizzata dalla verticalizzazione di interessi salariali, imprenditoriali o economici ai fini di un'azione e/o contrattazione collettiva con una controparte;

- Partecipazione economica: con essa si intendono quelle iniziative collettive volte a sottoporre le imprese, specie quelle industriali maggiori, al controllo sociale. Queste esperienze riconducibili alla cosiddetta democrazia industriale comprendono: a) una maggiore informazione aziendale ai lavoratori e agli azionisti sui programmi, sulle scelte produttive e sugli investimenti dell'impresa; b) forme di consultazione obbligatoria dei lavoratori nell'azienda da parte della proprietà; c) la partecipazione agli utili d'impresa da parte dei lavoratori singoli o associati; d) efficaci associazioni di consumatori di beni di consumo e di investimento;
- Partecipazione sociale (o socio-culturale): tale pratica non è interna alla logica di alcuno dei grandi sottosistemi delle società sviluppate d'occidente: né a quella politica della democrazia rappresentativa e partitica, né a quella economica di mercato capitalistico avanzato. Ad essa sono riconducibili le prassi della a) partecipazione femminista; b) partecipazione contestataria (movimenti studenteschi, ecc.); c) partecipazione ecologista (movimenti ambientalisti, animalisti, ecc.); d) partecipazione socio-culturale rivolta alla de-istituzionalizzazione (movimenti per la promozione umana di malati mentali, disabili, anziani poveri e soli, senza tetto, ecc.); e) partecipazione per la promozione e tutela delle minoranze sessuali (movimenti gay, lesbiche, ecc.); f) partecipazione per la promozione della pace e per lo sviluppo dei paesi del terzo e quarto mondo; g) partecipazione per la tutela e promozione della legalità, dei diritti, della tutela del cittadino (movimenti e manifestazioni di classe-media).

La partecipazione sociale o socio-culturale si differenzia qualitativamente dalle altre prassi partecipatorie per alcune caratteristiche di fondo, di seguito menzionate.

1. le attività di partecipazione sociale non danno luogo a un vero rapporto di scambio con la controparte;
2. nella partecipazione sociale prevalgono bisogni che possiamo definire radicali, cioè quei bisogni personali che vanno alla radice della condizione umana contemporanea e nascono dalla coscienza individuale della

- estraniazione provocata dal sistema socio-economico attuale;
3. si tratta di attività svolte da individui e aggregazioni di individui o di famiglie, fuori dal sistema politico-statuale-economico;
 4. rimangono attività periferiche e non pervengono a vere e proprie strutture organizzative verticali di tipo politico e di gruppo di interessi.

Ogni periodo storico è caratterizzato da un mix delle forme organizzative summenzionate, in cui prevale di volta in volta una tipologia rispetto alle altre, è possibile comunque affermare che la partecipazione sociale segue andamenti ciclici di espansione e contrazione che paiono in correlazione diretta con lo stato di stabilità/instabilità del sistema socio-economico. In particolare si rileva un aumento della partecipazione sociale nei periodi di crisi, di transizione da un modello di sistema sociale ad un altro (ad esempio, da sistemi economico-produttivi agricoli a sistemi industriali e da questi ultimi a sistemi post-industriali; oppure dallo Stato liberale al Welfare State [stato democratico interventista] e da questo a modelli di governo neo-liberisti o neo-conservatori; ecc.)

La tendenza ad un andamento ciclico della dimensione partecipatoria alla vita sociale e collettiva nelle democrazie dell'occidente sviluppato era stata individuata anche dall'economista nord-americano di origine tedesca A.O. Hirschman in un fortunato saggio degli anni '80 (*Shifting Involvements: Private interest and public action*, 1982). L'autore, riprendendo un'analisi iniziata alcuni anni prima nell'opera *Exit, Voice and Loyalty: Responses to decline in firms, organizations and states*, (1970), sosteneva che i cittadini in contesti nazionali democratici vivono delle stagioni in cui prevalgono l'attenzione verso la cosa pubblica, l'interesse verso il bene comune, verso gli affari della collettività e della comunità ed altri in cui prevale il ritiro nella dimensione privata, particolaristica, intima, della vita individuale. Se vogliamo applicare tale modello teorico alla realtà italiana senza dubbio risulta che il decennio che va dalla metà degli anni '60 alla metà degli anni '70 si caratterizza per il prevalere del pubblico sul privato, mentre il decennio successivo – per tutti gli anni '80 – da una prevalenza del privato sul pubblico. Ovviamente come tutti gli strumenti euristici ed interpretativi tale schema deve essere rispecificato di volta in volta nel contesto socio-culturale di riferimento, non di meno esso si presenta di qualche utilità per analizzare i fenomeni partecipativi anche nelle società tardo capitalistiche o “dopo” moderne.

Inoltre, in un secondo momento Hirschman integra il suo modello teorico di rapporto tra cittadini e istituzioni a tre dimensioni (Exit = uscita/ritiro; Voice = protesta; Loyalty = lealtà al sistema) introducendo una quarta dimensione il Commitment (cioè l'impegno, l'adesione cosciente, attiva). Tale completamento si rende necessario in quanto lo studioso si rende conto che vi sono due modalità intrinsecamente differenti di "adesione" al sistema sociale e alle sue istituzioni socio-culturali, politiche ed economiche prevalenti. Una adesione solo formale, passiva, per conformismo, che è appunto il comportamento indicato col termine loyalty; ed una seconda forma di adesione, attiva, che richiede il coinvolgimento, l'impegno diretto in prima persona del cittadino nei confronti delle istituzioni e dei valori sociali dominanti, per denotare la quale sceglie il termine di commitment. Tutti noi sappiamo per esperienza diretta quanto sia pregnante questa distinzione ad esempio nei rapporti tra cittadino e pubblica amministrazione, laddove la qualità del servizio è in gran parte determinata dalla discrezionalità dell'operatore con cui si entra in contatto e quindi in ultima analisi dal fatto che egli agisca con mera adesione formale ai compiti previsti dal proprio ruolo o, invece, con impegno personale, con dedizione, "mettendoci del proprio", andando oltre le prescrizioni di ruolo e instaurando un rapporto umano, caldo, relazionale, con il fruitore del servizio.

Concludendo su questo punto possiamo affermare che per un buon funzionamento di una società democratica occorre che siano ridotti al minimo i comportamenti di disaffezione e ritiro di fiducia nei confronti del sistema sociale (exit) che possono portare a patologie individuali (alcolismo, tossico-dipendenza, ecc.) e sociali (barbonismo, accattonaggio, vandalismo, ecc.); che siano valorizzate e canalizzate, attraverso forme associative democratiche, le manifestazioni di protesta e di critica (voice); che siano minimizzati i comportamenti di adesione meramente formale (loyalty) e siano incentivati e premiati i comportamenti di impegno e adesione attiva (commitment).

Prima di affrontare la questione di quale ruolo può svolgere l'associazionismo di promozione sociale nella costruzione di una società giusta (equa – solidale – responsabile) nel contesto della tarda modernità, vediamo di seguito quali sfide/opportunità lo sviluppo e la diffusione delle nuove tecnologie informatiche e telematiche portino alle prassi partecipatorie.

2. Bit & Polis: le nuove tecnologie e la partecipazione

Non v'è dubbio che lo sviluppo delle tecnologie, e di questo tipo particolare di tecnologia della comunicazione (informatiche e telematiche), ha ridefinito in maniera sostanziale e forse radicale il ruolo e le funzioni degli attori che operano all'interno di un determinato contesto territoriale (comunità locale). Lo spazio che la diffusione delle nuove tecnologie dischiude o preclude per le istituzioni della società civile e le forme di partecipazione, fino a pochi anni fa era effettivamente impensabile. Numerosi studi di carattere scientifico hanno dimostrato che aspetti profondi della struttura sociale vengono completamente ridefiniti.

Ad esempio, la dimensione spazio-temporale ha subito un processo di dissociazione che da più parti viene ritenuto irreversibile. Risulta a tutti evidente come oggi sia possibile comunicare in tempo reale ed essere virtualmente "presenti" pur trovandosi a migliaia di chilometri di distanza dall'interlocutore. In misura crescente ciò che avviene in un punto del pianeta apparentemente molto lontano da noi ha effetti concreti sulla nostra vita quotidiana.

Si pensi a quanto le nuove tecnologie sono state importanti per le associazioni della società civile nel caso della comunicazione di temi pacifisti e di campagne di solidarietà a livello internazionale. Probabilmente il movimento del Chiapas e il comandante Marcos non esisterebbero mediaticamente, se quest'ultimo non fosse riuscito grazie ad un computer portatile a connettersi ad Internet e comunicare in tempo reale che gli squadroni della morte stavano attaccando i villaggi degli indios. Questo ha fatto sì che milioni di persone siano scesi nelle piazze delle principali capitali europee a solidarizzare con un evento che spazialmente è lontanissimo da noi e non ha alcuna ripercussione diretta sulla nostra vita di cittadini delle democrazie occidentali. Mobilitazione che è stata resa possibile grazie alla capacità di organizzazione delle associazioni di volontariato e delle organizzazioni di Terzo Settore.

Un esempio di relazione virtuosa tra istituzioni della società civile e tecnologie dell'informazione è costituito da quel sistema di interrelazioni, a carattere telematico, conosciuto con il nome di rete civica.

Una rete civica si basa su un modello di comunicazione che ha tre caratteristiche fondamentali.

La prima caratteristica è costituita dal fatto di non aver un orientamento strettamente commerciale. Chiunque di noi acceda, anche solo per curiosi-

tà, ad Internet si trova di fronte a un labirinto immenso di proposte e di offerte, mentre se si entra in una rete civica il primo impatto che si ha, il primo messaggio che si riceve, è chiaramente la non finalità commerciale della proposta.

La seconda è data dalla territorialità, cioè dallo stretto legame con il territorio. In questo caso la rete civica ha tutti i requisiti per agire come strumento che connette il locale con il globale. Essa potrebbe essere una risposta di ricostruzione o mantenimento, di legami comunitari e di appartenenze territoriali che appaiono seriamente compromessi dal processo di globalizzazione. Essa può costituire un antidoto nei confronti dei fenomeni di chiusura e di intolleranza e della sensazione di spaesamento che molti cittadini, e anche molte associazioni di Terzo Settore, stanno provando di fronte allo sviluppo enorme e globale delle comunicazioni di mercato e degli scambi internazionali.

La rete civica, effettivamente, se usata, se indirizzata (il che ovviamente dipende dal modello di rete civica adottato), è in grado di connettere appartenenza territoriale e proposte universalistiche, di costruire un'arena pubblica in cui i temi di carattere universalistico possano circolare e diffondersi.

La terza caratteristica riguarda la forma della relazione che essa sottende. La quale è costituita da uno scambio bilaterale interattivo improntato a rapporti simmetrici tra unità centrale e terminali di accesso remoto (via modem), cioè i cittadini utenti.

Le reti civiche quindi rappresentano un mezzo per ricostruire una forma particolare di comunità in cui vi è a fondamento l'appartenenza territoriale e in cui l'interazione è determinata dalla accessibilità e non dalla prossimità spaziale.

Lo sviluppo delle tecnologie informatiche e telematiche ha ridefinito completamente i rapporti tra pubblico, mercato e società civile. In particolare, quello che interessa al Terzo Settore è: in che misura lo sviluppo di una comunità virtuale andrà nella dimensione di un rafforzamento della comunità reale? Intendendo per comunità reale la fitta rete di interazioni e di scambi, di solidarietà, tra una pluralità di soggetti associativi.

Vi sono, come sempre avviene di fronte alla diffusione di una nuova tecnologia nella società, gli ottimisti e i pessimisti. Gli ottimisti vedono una comunità unificata nella varietà e nel rispetto delle differenze, ed hanno come riferimento il mito del villaggio globale. I pessimisti invece paventano una società costituita da monadi chiuse nelle proprie abitazioni, che comu-

nicano per mezzo di computers senza più rapporti interpersonali diretti. Come sempre la verità sta nel mezzo, ed è proprio su questo terreno probabilmente che il Terzo Settore, l'associazionismo e la società civile potrebbero avere un ruolo proprio originale ed originario, agendo come "filtro", come soggetti mediatori, di intermediazione fra i singoli cittadini, la pubblica amministrazione e la comunità in senso ampio.

Vi sono diverse indagini empiriche svolte da università italiane che forniscono una ricca mole di dati sul funzionamento, la struttura e le caratteristiche delle reti civiche nel nostro paese, sottolineandone in modo molto puntuale i punti di forza e i "rischi". Un dato che emerge chiaramente da queste indagini è che le tecnologie telematiche si rivolgono a, e favoriscono l'utilizzo da parte di, un utente privilegiato, un utente per così dire esperto. Un utente esperto non solo e non tanto dal punto di vista dell'alfabetizzazione informatica (che ormai si può autoapprendere), ma soprattutto in quanto prevede il possesso di una serie di capacità cognitive e culturali che con A.Sen potremmo definire "competenze di cittadinanza".

Da un'indagine svolta dall'Università di Torino, su 90 reti civiche delle principali città italiane, risulta che le nuove tecnologie stratificano per livelli di reddito e per gradi di istruzione; discriminano per sesso e per appartenenza sociale e, soprattutto, rafforzano l'iniqua distribuzione di risorse per quel che riguarda le competenze linguistiche e le competenze culturali. In sintesi, da questa indagine si riscontra che i maggiori utilizzatori delle nuove tecnologie sono cittadini di sesso maschile, di classe media, residenti nelle aree urbane del Nord Italia (cioè quelle più sviluppate).

Per comprendere appieno le direzioni verso cui stanno evolvendo le reti civiche nel nostro paese farò riferimento ad un altro dato che emerge da alcune indagini sociologiche, riguardante gli usi che fino ad oggi sono stati fatti delle reti civiche. Gli autori individuano almeno quattro modelli.

In primo luogo vi è il modello che i ricercatori hanno definito minimalista, consistente cioè in uno sportello informativo, del tipo "pagine del televideo". Qui, la rete civica viene usata dai cittadini principalmente per ottenere delle informazioni, sia su questioni attinenti la pubblica amministrazione che sulle opportunità offerte dal territorio, soprattutto in termini di loisir e tempo libero. In questo caso le associazioni di volontariato e dell'associazionismo sociale e culturale, giocano un ruolo secondario. Al massimo viene messo in rete l'elenco delle associazioni, che riporta i dati minimi (l'indirizzo, il numero di telefono, il recapito) per poter essere rintracciate da potenziali donatori o aspiranti volontari. Più raramente, è prevista la possibilità

di ospitare brevi annunci, brevi spot, in cui le associazioni di volontariato presentano, pubblicizzano, gli eventi solidaristici da loro organizzati (manifestazioni, spettacoli a fini benefici, ecc.).

Un secondo modello è quello denominato anarco-individualista, in cui gli utenti utilizzano in modo strumentale le opportunità offerte dalla rete civica (in primo luogo la connessione gratuita) e soprattutto utilizzano i gruppi di discussione (news-groups), e la posta elettronica. In questo caso il sito Internet della pubblica amministrazione viene sostanzialmente by-passato a beneficio della costruzione di reti plurali ma di singoli, che si scambiano messaggi su una varietà infinita di argomenti.

Un terzo modello, un terzo tipo di uso che fino ad oggi è stato fatto delle reti civiche è quello politico-partecipativo. In questo modello la rete civica viene usata principalmente come strumento di comunicazione tra centro e periferia, tra cittadini o gruppi di cittadini, e amministrazione comunale (E-governance). Attraverso la posta elettronica è infatti possibile inviare al Sindaco, ai singoli Assessori, o a determinati uffici, messaggi, comunicazioni, lamentele, richieste, desiderata. Si determina in questo modello politico-partecipativo quella funzione di trasparenza, di messa in piazza, da parte della pubblica amministrazione che vuole essere una pubblica amministrazione amica, dal volto più umano.

Il quarto modello, che è forse più un desiderata che un modello già realizzato – al contrario dei primi tre che sono stati rilevati empiricamente – è quello comunitario-solidarista. In questo modello la rete civica viene costruita e co-gestita sia dal pubblico che dal privato-sociale, dalle associazioni della società civile. Queste ultime vengono a svolgere una funzione di intermediazione nei confronti dei cittadini utenti. La rete telematica viene utilizzata sia come fonte di informazioni – ad esempio bollettini e giornali locali -, ma soprattutto come strumento comunicativo, come spazio sociale collettivo in cui progettare assieme, in cui costruire momenti di socialità. In un certo senso il volontariato e l'associazionismo fungono da filtro tra i cittadini e la pubblica amministrazione.

L'impressione che si trae dalle considerazioni suesposte è che l'associazionismo, il Terzo Settore e il volontariato in Italia (o per lo meno una parte di essi) non hanno avuto paura, non si sono chiusi - come altre volte è avvenuto – di fronte alle nuove tecnologie, bensì le stanno usando anche se in modo non sistematico.

Da questo punto di vista - al di là dei grandi siti nazionali, che in effetti possono avere un'utenza general-generica e quindi anche un'offerta, una

proposta, di tale tipo – credo che la sfida vera e innovativa sia da individuare nelle reti civiche. È, infatti, in networks a base territoriale, a forte appartenenza territoriale, che il mondo del Terzo Settore può apportare il proprio originale contributo. Aiutando, da un lato, la pubblica amministrazione a costruire proposte ed offerte informative più solidali, e, dall'altro, ampliando le opportunità di accesso per i cittadini-utenti.

Compito del Terzo Settore potrebbe essere quello di aprire diversi sportelli di accesso (compito che potrebbe essere svolto dai Centri di Servizio per il volontariato presenti a livello provinciale), per le associazioni meno strutturate, per i gruppi informali o per i singoli cittadini. Favorendo in tal modo anche l'aggregazione delle associazioni, a livello locale.

Tale iniziativa va nella direzione del superamento della grossa barriera all'utilizzo attualmente esistente nel nostro paese, la quale fa sì che fino ad oggi le tecnologie telematiche siano utilizzate solamente da una parte minoritaria della popolazione, quella appartenente alla classe medio-alta.

3. La questione della rappresentanza

Molti studiosi ed opinionisti riconoscono ormai unanimemente che è finito un modello di rappresentanza che è stato dominante per oltre un trentennio e che nelle società tardo capitalistiche, a sviluppo tecnologico avanzato, sono sorte nuove e più articolate (pluraliste) forme di rappresentanza, che fondono in una sintesi ancora da costruire, produttori e consumatori, operatori ed utenti. Il fatto che il più grande sindacato d'Italia sia oggi quello dei pensionati (in termini di tesseramento) e non quello dei lavoratori, la dice lunga sulle difficoltà che anche le organizzazioni sindacali – il soggetto più organizzato nella rappresentanza sociale – hanno di capire (e quindi di rappresentare) i nuovi attori che sono apparsi sul mercato del lavoro.

Se nelle democrazie avanzate vi sono quattro modalità principali attraverso cui il cittadino si relaziona allo stato (e cioè elettore e contribuente) ed al mercato (e cioè risparmiatore e consumatore), allora è nella sintesi di questi ruoli che si gioca la capacità e la forza dei nuovi soggetti sociali di rappresentarli. Una delle principali difficoltà delle forme organizzate di rappresentanza degli interessi economici è stato quello di aver letto tardivamente il cambiamento profondo che le società post-moderne hanno attraversato; un cambiamento che dovrebbe invece sospingerle rapidamente ad unire la rappresentanza dei consumatori-utenti a quella dei lavoratori-produttori.

Quali sono oggi le categorie da difendere? Sono solo i funzionari pubblici, i primari degli ospedali, i professori universitari, i controllori di volo, i macchinisti delle ferrovie, o piuttosto i cittadini che si relazionano alla pubblica amministrazione, le persone malate, gli studenti, i clienti delle compagnie aeree, i milioni di persone che utilizzano i trasporti pubblici?

È solo dalla compresenza delle istanze dell'una e dell'altra parte che può sorgere una rivendicazione che abbia carattere e valenza universalistica e non solo particolaristica. E questo è esattamente ciò che si prefigge di fare il Terzo Settore, ciò che i soggetti di Terzo Settore hanno iscritto nel loro codice genetico. Le varie espressioni di questo vasto mondo di associazioni, cooperative, enti morali, fondazioni, gruppi di self-help, organizzazioni di volontariato, nascono per dare risposta a livello locale a bisogni concreti, di costruzione di socialità, di reti solidaristiche forti, di legami di reciprocità. "Pensare globalmente ed agire localmente" secondo un noto slogan, unire le generazioni, mettere in piedi progetti di sviluppo urbano non alienato, portare avanti iniziative imprenditoriali per una crescita eco-compatibile, questi i principi guida del Terzo Settore.

Da alcuni anni i diversi soggetti del Terzo Settore hanno dato vita ad una organizzazione ombrello, di rappresentanza, a livello nazionale: il Forum, che è entrato a pieno titolo nella trattativa sulla riforma del Welfare, i cui rappresentanti sono stati ricevuti dai Governi e vengono consultati al pari dei rappresentanti sindacali e della Confindustria.

È forse per questo che da più parti che si guarda con diffidenza verso il protagonismo dei soggetti organizzati della società civile. Si teme che emerga un altro soggetto che legittimamente si presenta come portatore di rappresentanza, e per di più di un tipo speciale di rappresentanza (quella universalistica) che unisce produttori (lavoratori) e consumatori (utenti). Un soggetto che forte del rapporto sui generis che crea tra società civile e sistema politico (senza la mediazione di partiti e sindacati) possa introdurre un mutamento nella concezione di rappresentanza democratica nel nostro paese, di fronte al quale i dirigenti delle organizzazioni politiche in particolare, ma anche parte del mondo sindacale, si mostrano impreparati perché fermi alla concezione tradizionale di rappresentanza.

Quanto qui sostenuto non vuole essere un inno al Terzo Settore, né tanto meno si è inteso sostenere che il Terzo Settore sia tutto "buono" e che nello Stato e nel mercato tutto sia "cattivo" (i furbi e gli approfittatori ci sono dovunque e quindi vi sarà sempre chi utilizzerà le forme giuridiche disponibili per perseguire i propri interessi più o meno leciti), quanto piuttosto un

contributo costruttivo per cercare di introdurre qualche ulteriore elemento di riflessione di fronte ad una materia (l'evoluzione delle forme di rappresentanza nelle società post-industriali) estremamente complessa.

4. L'associazionismo di promozione sociale

È forse opportuno in sede conclusiva richiamare il percorso di riflessione sin qui svolto. Nel primo paragrafo abbiamo richiamato alcune delle principali definizioni del fenomeno partecipazione elaborate nell'ambito delle scienze sociali, da cui emergono quattro principali forme di partecipazione presenti nelle società democratiche dell'occidente sviluppato: politica, sindacale, economica, socio-culturale. Nel secondo sono state analizzate le principali trasformazioni che la diffusione delle nuove tecnologie informatiche e telematiche induce nelle modalità di accesso all'arena pubblica da parte dei cittadini e quindi indirettamente nelle forme della partecipazione sociale. Il terzo paragrafo tratta del concetto di rappresentanza delle forze politiche e sociali nelle società tardo moderne mettendo in rilievo come la variegata galassia di soggetti associativi ed economici che compongono il Terzo Settore esprime una forma di rappresentanza che potremmo definire universalistica rispetto a quella espressione di gruppi di interessi, che possiamo denominare particolaristica.

In questo quadro un passaggio ulteriore del ragionamento sin qui perseguito consiste nell'analizzare qual è il ruolo che il settore associativo nella sua componente di promozione sociale svolge o potrebbe svolgere nel favorire la diffusione di forme collettive di partecipazione socio-culturale e di forme di rappresentanza non particolaristiche anche in contesti di modernità avanzata.

Per cercare di rispondere a questa domanda ci avvarremo delle risultanze che emergono dall'VIII Rapporto sull'Associazionismo Sociale, realizzato dall'Iref nel 2003³.

Utilizzando quattro indicatori di partecipazione sociale: l'affiliazione ad organizzazioni di Terzo Settore; l'attività di volontariato; l'adozione di forme di consumo responsabile; le donazioni; la popolazione italiana risulta suddivisa in quattro macro raggruppamenti: gli "estranei" (47,%) ; coloro che

³ Vedi C.Caltabiano (a cura di), *Il sottile filo della responsabilità civica*, VIII Rapporto sull'Associazionismo Sociale, F.Angeli, Milano, 2003. In particolare il capitolo primo "L'impegno civico nell'era della disillusione politica" del curatore del Rapporto.

“delegano” (22,2%); gli “associati” (15%); gli “impegnati” (15,8%).

Il primo gruppo, che raccoglie poco meno della metà della popolazione italiana, è costituito da cittadini che manifestano un disinteresse verso le forme di partecipazione sociale e responsabilità civica, mostrando valori bassissimi o quasi nulli su tutti e quattro i parametri summenzionati. Il secondo raggruppamento, che rappresenta poco più di un quinto del campione, è composto da coloro che optano per il sostegno indiretto delle formazioni sociali che perseguono scopi solidaristici; qui infatti molto alto è il livello di elargizioni liberali nei confronti delle organizzazioni senza fini di lucro, mentre molto bassi sono i tassi di adesione sugli altri tre parametri. Il terzo gruppo raccoglie i cittadini che dichiarano punteggi significativi (sopra la media) su tutti e quattro gli indicatori scelti in particolare su quello di adesione alle associazioni nonprofit. Il quarto gruppo, infine, è costituito dai cittadini attivi che si impegnano in prima persona in azioni solidaristiche e civiche. Questi due insiemi rappresentano circa un terzo (30,8%) della popolazione italiana maggiorenne e costituiscono un bacino di comportamenti pro-sociali che vanno a rafforzare il capitale sociale del paese schiacciato tra spinte individualistiche e chiusure particolaristiche.

Gli estensori del Rapporto propongono al lettore una chiave interpretativa di grande interesse la cui validità viene sottoposta a verifica empirica attraverso l'incrocio con alcune variabili che misurano il livello di responsabilità sociale e civica del cittadino. Si tratta dell'ipotesi che le quattro modalità di relazionamento nei confronti della cosa pubblica, l'estraneità, la delega, l'adesione e l'impegno, abbiano un'influenza diretta sulla propensione a comportamenti pro-sociali da parte dei cittadini. Per verificare la validità di tale ipotesi i ricercatori hanno incrociato la variabile dell'impegno/orientamento prosociale con alcune variabili che misurano i comportamenti partecipatori dei cittadini, e cioè: 1) la segnalazione alle autorità competenti di problemi sociali del proprio quartiere o della propria città; 2) la mobilitazione di piazza⁴; 3) firmare petizioni; 4) prendere parte a riunioni, comizi o assemblee a carattere politico; 5) discutere con amici, parenti e conoscenti per convincerli a votare un candidato o un partito.

⁴ Agli intervistati è stato chiesto “se nel corso dei dodici mesi antecedenti l'intervista avessero aderito ad una delle seguenti iniziative: scioperi, forme di boicottaggio, manifestazioni su questioni politiche e sociali, “girotondi”, sit-in, marce, meeting religiosi, occupazione di fabbriche o edifici”.

	Estraneità	Delega	Adesione	Impegno	TOTALE Campione
Segnalazione problemi autorità competenti	6,6	7,5	18,4	27,8	11,9
Partecipazione manifestazioni di piazza	13,3	18,9	27,4	45,7	21,8
Firmare petizioni	9,8	11,3	20,7	34,7	
Prendere parte ad assemblee politiche	5,6	3,2	11,6	15,5	
Discutere con amici, parenti, conoscenti	6,8	9,2	10,8	14,2	

Come si può osservare chiaramente vi è una stretta correlazione tra l'essere associati e l'essere impegnati personalmente in attività volontarie e pro-sociali, da un lato, e il coinvolgimento che i cittadini esprimono nei confronti della cosa pubblica, dall'altro. Le risposte positive infatti crescono in maniera esponenziale man mano che ci si sposta da sinistra verso destra nella tabella, lungo l'asse estraneità – impegno.

Come rilevano gli estensori del Rapporto:

“il livello di impegno solidale ha un influsso rilevante sui comportamenti partecipativi nella sfera pubblica: aumenta l'entità e la qualità dell'affiliazione nei gruppi di intermediazione degli interessi; favorisce l'attivazione personale in difesa della propria comunità; stimola la mobilitazione collettiva in piazza; incide in modo positivo su altre forme di dinamismo politico.” (Ivi, p. 60).

Per la tematica che qui ci interessa quindi i dati sopra riportati ed illustrati ci propongono un quadro che vede le istituzioni della società civile, i soggetti di Terzo Settore, i corpi intermedi, le associazioni pro-sociali, quali luoghi in cui i cittadini delle democrazie occidentali sperimentano ed apprendono “comportamenti di solidarietà” e “pratiche di partecipazione democratica”, che fanno nascere in loro un senso di responsabilità nei confronti del bene comune. Per dirla con Tocqueville, le associazioni sono il “sale” della democrazia partecipativa ed un “antidoto” contro i totalitarismi di qualsiasi colore essi siano e qualunque sia la forma in cui si manifestano.

Parte Terza

Prospettive di Rappresentanza in Italia

Rappresentare il Terzo Settore. Dieci anni di forum

di **Edo Patriarca**

Portavoce del Forum del Terzo Settore

Molti i contributi di questi mesi sulle forme di rappresentanza delle formazioni sociali, del Terzo Settore in specie e dei suoi sviluppi futuri. Contributi interessanti, alcuni sanamente provocatori; altri invece hanno invece peccato di scarsa conoscenza dei processi avvenuti all'interno del vasto arcipelago del non profit, considerandolo come se esso fosse senza storia e dunque terreno vergine per qualsiasi interpretazione. Un comportamento poco attento verso coloro che il Terzo Settore lo hanno costruito, nel bene e nel male, esprimendo una cultura, una esperienza, e anche leadership significative nazionali e locali.

Così accade che si scopre oggi il volontariato individuale, esistito da sempre e ben noto a chi da decenni è attento a questi fenomeni, mai indagati perché ritenuti irrilevanti sino a poco tempo fa (i dati delle prime indagini sul volontariato risalgono alla metà degli anni '80, ed è solo nel 2001 che l'Istat fotografa per la prima volta il Terzo Settore). Che dire del volontariato piccolo e personale attorno alle parrocchie (le Misericordie e la San Vincenzo esistono da secoli), o di quello che ruotava vicino alle Case del popolo? Come pure l'invito insistente rivolto al volontariato a riscoprire il territorio locale come centro del proprio impegno, quando è noto a tutti che l'esperienza di Terzo Settore è geneticamente nata nella storia di un territorio, e che le organizzazioni nazionali si sono strutturate successivamente.

È bene, dunque, inserire il dibattito sulle forme di rappresentanza che la società civile intende darsi, in specie il mondo del Terzo Settore, all'interno di un processo storico che se non compreso rende assai difficile far immaginare un percorso declinato al futuro. La questione della rappresentanza non può neppure essere avulsa dalla democrazia che intendiamo costruire, se è vero che la Costituzione italiana fa la scelta dei valori personalistici e difende l'autonomia delle formazioni sociali, una scelta lungimirante dei padri fondatori usciti da una dittatura che, come tutte le dittature, non

concepiva l'esistenza di formazioni sociali libere e indipendenti.

Partiamo dal processo storico che si è avviato negli ultimi decenni e che vede protagoniste molte delle attuali associazioni del Terzo Settore italiano. Si può dire che la metà degli anni '70 segna una svolta culturale che avrebbe riverberato nei decenni successivi. Accanto al movimento studentesco che occupava piazze e organi di stampa (con tutte le contraddittorietà che si portava dietro), all'interno delle parrocchie e nei gruppi carità si formava una generazione di giovani che decise di scendere in campo stando a fianco e in compagnia dei poveri e degli sfruttati. Una esperienza silenziosa e una semina condotta sotto traccia.

Con gli anni '80 la Caritas di Nervo e di Pasini danno fondamento culturale all'esperienza del volontariato. Le presenze autorevoli e persino carismatiche di Luciano Tavazza e di Maria Eletta Martini - per citare i più noti - trasformano l'esperienza dei volontariati locali in un movimento che assume uno spessore e una dignità culturale e politica sua propria. Il movimento offrirà una "sponda" al ritirarsi della militanza targata 1968, fenomeno che molti descrissero come riflusso, ma che in realtà apriva una diversa stagione di impegno e di fare politica, più caratterizzata dai tratti della cittadinanza attiva, dei diritti e dei doveri di solidarietà. La rappresentanza è affidata al volontariato, che diventa motore e animatore di nuove forme di organizzazione all'interno del Terzo Settore. Cresce in consapevolezza il volontariato laico: sono stati anni fecondi, di reale incontro.

Dopo gli anni dell'emersione e della consapevolezza, nei primi anni '90 si inaugura la stagione del riconoscimento. Un decennio che mostra una straordinaria ricchezza, su svariati fronti. Anzitutto quello legislativo: la legge del 1989 riconosce la cooperazione internazionale, nel 1991 la legge sul volontariato e a seguire quella sulla cooperazione sociale, fino a giungere al 2001 alla legge sulle associazioni di promozione sociale. Accanto alla legislazione di settore, vanno ricordate altre legislazioni, non specifiche, ma di grande rilievo per lo sviluppo di forme nuove di presenza: penso alla legge 285, che introduce la logica dell'intervento per progetti per le politiche dell'infanzia e dell'adolescenza mobilitando le reti a livello territoriale, o il decreto 460, che fa nascere le Onlus. E poi la tardiva, ma strategica, approvazione della legge di riforma dei servizi sociali (la legge 328) che assegna un compito di rilievo alla partecipazione del Terzo Settore nella costruzione del welfare locale. Da non dimenticare la progettazione europea, che apre le realtà del Terzo Settore italiano alle collaborazioni transnazionali, la riforma delle Fondazioni di origine bancaria e l'ingresso del sistema fonda-

zionale nel Terzo Settore. Non da ultimo il lavoro condotto all'interno del Cnel durante la presidenza di Giuseppe De Rita.

In quegli anni la gestione della rappresentanza, seppur non ancora strutturata, si muoveva su tre grandi assi: Arci e Acli strategicamente convergenti sotto la presidenza di Giampiero Rasimelli e Franco Passuello, il volontariato animato da Luciano Tavazza con la Conferenza dei presidenti delle organizzazioni di volontariato (Convol), e Federsolidarietà di Felice Scalvini. Anni di co-progettazione condivisa: nascono AsterX, Cosis, Una Terra, Banca Etica, Siser, Libera, Civitas, il settimanale Vita, Transfair.

In questa laboratorio a cielo aperto si inserisce la nascita del Forum del Terzo Settore: in gestione dal 1994, si costituisce nel 1997 con una trentina di organizzazioni, per giungere ad oggi con un centinaio di aderenti. L'esperienza del Forum è risultata l'iniziativa più significativa e di lunga durata, un ponte di passaggio a cavallo tra gli anni '90 e quelli del 2000. Tre sono gli obiettivi su cui convergono le organizzazioni fondatrici:

- dare una forma di rappresentanza unitaria al mondo plurale e variegato del Terzo Settore italiano, a partire dal livello nazionale;
- costruire e comunicare una cultura condivisa;
- rafforzare le collaborazioni, soprattutto a livello territoriale.

Dare una forma di rappresentanza unitaria. Perché nasce l'esigenza di dare forma e rappresentanza al mondo non profit? Su quali cambiamenti sociali e politici si innesta questa maturazione? Perché cresce il Terzo Settore? Perché solo nel 2001 l'Istat scrive il primo rapporto? Queste mi paiono le cause che hanno innescato il processo.

Indubbiamente la crisi del welfare così come lo si era pensato sino a quel momento. Una crisi non solo finanziaria, come taluni teorizzano, ma incapacità di cogliere le trasformazioni sociali in atto. Invecchiamento della popolazione, crisi della famiglia, immigrazione, richiesta di flessibilità e di personalizzazione portano inevitabilmente alla crisi dello Stato sociale e da qui all'urgenza di mettere in rete tutte le risorse presenti nei territori locali. Una crisi rinviata nei decenni con l'evidente illusione che il sistema si modificasse in tempi più lunghi e non giungesse a una vera e propria crisi strutturale.

Si aggiunge il crollo verticale negli anni di Tangentopoli, e forse anche prima, della forme storiche di rappresentanza costruite attorno ai grandi partiti popolari e al sindacato confederale. Tramontata la militanza totale, soprattutto a sinistra ma anche nell'area politica della Dc, i luoghi della rappresentanza e della cittadinanza attiva si spostano sui mondi vitali del

volontariato. Si configura un profilo di cittadinanza più ricco e articolato. Non è più l'attività lavorativa l'unico elemento identitario della cittadinanza, ma ad esso si aggiunge l'azione volontaria, l'impegno culturale nei circoli e nel cineforum, l'attività di raccolta fondi per i missionari (ricordate l'operazione Mato Grosso?). È una cittadinanza post moderna, della sussidiarietà quotidiana, che attende di essere rappresentata e resa visibile.

Infine la crisi del sistema industriale fordista, che apre a nuovi modi di produrre i beni, ma più di tutto mette al centro il terziario, i servizi, la qualità totale, i consumatori, i sistemi di servizi personalizzati, flessibilità e qualità. Il Terzo Settore, l'esperienza delle cooperative sociali in particolare, anticipava e già conteneva in sé i semi di una nuova stagione economica, ambigua e contraddittoria, che ha visto sul piano della occupazione e della produzione di ricchezza (800mila occupati, quasi il 2% di contributo al Pil) un contributo del Terzo Settore assai rilevante.

Il secondo motivo fu la consapevolezza che oramai fossimo culturalmente pronti ad aprire una stagione nuova di presenza culturale e innovativa nella società italiana. Gli steccati ideologici apparentemente ancora forti non lo erano più così tanto nel tessuto esperienziale delle organizzazioni. Si apre una stagione di presenza positiva nel dibattito, capace talune volte di condizionare l'agenda politica. Il Forum, ma anche il Tavolo della pace, l'associazione delle Ong, il Summit della Solidarietà sono tentativi generosi di costruire un tessuto sociale post ideologico, più europeo, più attento alla nuova domanda sociale.

E poi i Forum sociali e il movimento della pace che pur con contraddizioni vistose hanno costruito una vasta convergenza tra aree politiche diverse. Un progetto che si ritrova su alcuni asset culturali, e potrà anticipare anche le trasformazioni costituzionali. Certamente il principio di sussidiarietà, antico quanto sconosciuto ad ampie aree politiche: la riforma costituzionale, voluta anche dal Forum all'inizio della sua vita con l'audizione alla Bicamerale di D'Alema, andava nella giusta direzione. È cresciuta una consapevolezza trasversale, un desiderio quasi inconfessato a ritornare alle migliori tradizioni popolari, quella cattolica e quella socialista. Si matura una comune dimensione della sussidiarietà che non immagina la privatizzazione dei beni di tutti, ma piuttosto l'allargamento delle responsabilità pubbliche governate dalla rinnovata centralità del Municipio. Né statalisti né liberisti del fai da te.

Oltre a questo, ci contraddistingue fin dall'origine il principio di autonomia, che non è neutralismo o terzismo politico, bensì il riconoscimento di una po-

liticità propria che non ha bisogno, per definirsi, di alcun neocollateralismo con il principe di turno. Una politicITÀ che non è né antipolitica né antipartito, ma che ha vita propria e si pone con autorevolezza in colloquio con i partiti, le parti sociali e le istituzioni tutte. Un banco di prova decisivo per il Forum che ha vissuto una stagione assai travagliata e ha visto passare quattro Presidenti del Consiglio, con in mezzo il cambio della coalizione di Governo; una sfida - credo - vinta in buona parte, nonostante le voglie inconfessate di molti a scendere perennemente in piazza e di altri a costruire nuovi collateralismi. Siamo diventati un po' più europei, nord europei in particolare, realtà in cui è più consolidata la cultura dell'autonomia.

Un'altra parola chiave per spiegare la nascita del Forum è "solidarietà", coniugata nello spirito costituzionale e, mi permetto di aggiungere, in quella magistrale definizione che ha dato Giovanni Paolo II nella *Sollecitudo rei socialis*: la solidarietà «non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siano responsabili di tutti». Un contrasto alle culture liberiste che intendono mutare il principio di solidarietà in compassione, beneficenza o filantropia, non negative in sé ma riduttive rispetto al principio di solidarietà che accetta la sfida dell'inclusione e delle pari opportunità per tutti.

Un altro asset culturale è "democrazia e partecipazione": il Terzo Settore italiano nasce nella sua dimensione associativa, il volontariato è una esperienza personale e al contempo scuola di partecipazione e di democrazia. Una democrazia che recupera l'esercizio sapiente della ricerca del consenso, della capacità di conciliazione e di fare sintesi, e che non dimentica di mettere al centro la persona e i suoi diritti, in particolare quelli delle persone più deboli.

Infine la dimensione della competenza come valore politico di prima istanza: competenza intesa come capacità di ascolto, attitudine a costruire sull'esperienza pratica il proprio sapere, per poi fare sintesi e prospettare vie possibili di risoluzione. La competenza credo possa fornire quel tratto di laicità che oggi manca, confusa come è con l'ideologia, o con una lettura della realtà parziale - a "prescindere" - che ha già le risposte pronte. Fedeltà ai valori costituzionali (tutti!) e competenza esigente sono i tratti di una politica che intende definirsi davvero laica.

Il terzo motivo per cui il Forum è nato è il rafforzamento delle collaborazioni all'interno del Terzo Settore. Ma non solo, anche con altri soggetti con

cui condividere tratti di strada, rifuggendo dalla sindrome da nicchia che lo stesso nome Terzo Settore evoca in sé. Occorreva rafforzare il sistema di comunicazione orizzontale, non solo quello verticale con le istituzioni. Si trattava di aprire una fase di contaminazione, di capacità progettuale condivisa soprattutto a livello territoriale.

Qual è il bilancio del percorso compiuto, i nodi irrisolti e le prospettive che abbiamo davanti per immaginare una nuova fase della vita delle reti di rappresentanza?

Il mio giudizio non può che essere parziale: è il bilancio di un protagonista, dunque tentato di difendere l'esperienza. Ma il cammino compiuto a me pare in gran parte positivo. Le reti di rappresentanza, in particolare il Forum, sono ormai accreditate e percepite come un riferimento stabile per le istituzioni e le parti sociali. L'obiettivo di far entrare nel dibattito politico culturale le tematiche del Terzo Settore è stato raggiunto. In breve tempo sono più che raddoppiati i corsi e master (non sempre di qualità) che riguardano settori di specializzazione del Terzo Settore, e l'accordo con la Conferenza dei Rettori (Cru) ha suggellato questo percorso. È stata pure rafforzata l'alleanza con il sindacato confederale sui temi del welfare, lasciandoci alle spalle la diffidenza che aveva connotato i rapporti nei primi anni di vita del Forum. È stata acquisita la presenza all'interno del Cnel dopo un contenzioso durato anni, e riconosciuto il ruolo di parte sociale da parte di Governo e Parlamento a seguito del patto per la solidarietà firmato nel 1998 con il Governo Prodi e del patto per il lavoro con il Governo D'Alema.

Erano una trentina le organizzazioni socie che fondarono il Forum, oggi si può dire che ne fanno parte quasi tutte quelle di rilevanza nazionale. Lo spettro delle aree di interesse si è ampliato: dalle tradizionali politiche di welfare si è giunti alle tematiche dello sport per tutti, da quelle ambientali al turismo sociale, dalle politiche per i giovani a quelle per gli anziani, da quelle internazionali a quelle dell'immigrazione... La struttura organizzativa interna al Forum ha subito, nonostante la scarsità di risorse, modificazioni non indifferenti che prefigurano, per il futuro, modelli organizzativi più articolati. Due i portavoce, più numeroso il Coordinamento nazionale, si strutturano i Coordinamenti tematici per seguire con più attenzione le politiche di settore, nascono i forum regionali e territoriali. Alcune iniziative che aprono la collaborazione con altri settori tradizionalmente non interessati alle organizzazioni non profit meritano una particolare attenzione. Nasce l'osservatorio per la finanza e l'impresa sostenibile (OSIF) in collaborazione con l'Università Luiss e l'Istituto Italiano della Donazione, un ente

di certificazione indipendente; non da ultimo il protocollo con l'Associazione delle fondazioni di origine bancaria (ACRI) che chiude un contenzioso di anni con i Centri di Servizio per il volontariato, e che apre una prospettiva di grande rilievo per lo sviluppo del nostro meridione.

Le note dolenti. Se la stagione di avvio negli anni '90 ha spinto verso una forte costruzione sociale delle reti, negli ultimi anni si è invece assistito a un arretramento della tensione infrastrutturante, che aveva provocato l'esplosione del Terzo Settore. Il quadro politico non aiuta il processo evolutivo e di maturazione, anzi tenta l'operazione di destrutturare le reti cercando collaborazioni convenienti con quelle realtà che garantiscono un sostegno; si riscoprono nuove forme di collateralismo-per-interessi (devastante), con un passaggio di risorse ingenti ad alcune aree di Terzo Settore.

Si entra in una fase di resistenza e di difesa delle relazioni orizzontali, alcune delle organizzazioni che avevano avviato la stagione costituente si chiudono a difesa del proprio particolare, chi cavalcando i movimenti e i girotondini e chi, dall'altra parte, potenziando la struttura interna, creando sistemi autoreferenziali costosi e dunque sempre più bisognosi di risorse provenienti quasi tutte dal sistema pubblico. Le organizzazioni che più si sono mostrate attente sono state quelle di medie dimensioni, che nella rete hanno trovato occasioni di alleanza e di facile accesso alle informazioni.

Si è appannata la visione generale e di prospettiva per l'intero Terzo Settore italiano, privilegiando le relazioni verticali con i partiti e il governo piuttosto che impegnarsi nella costruzione di reti orizzontali. Alcune strutture costruite negli anni '90 sono implose, mancando un pensiero strategico che motivasse la loro esistenza: Aster X, Siser, Una Terra, le difficoltà di Civitas a rilanciarsi, come pure alcuni momenti difficili vissuti nella Tavola della pace e le difficoltà dei forum regionali e territoriali sono sotto gli occhi di tutti. Proliferano i cartelli momentanei (quanti ne sono nati?) che non esigono alleanze strategiche e durature, si presidiano con propri uomini i luoghi dove si gestiscono risorse.

Le sfide per il futuro. Difficile immaginare le future architetture delle rappresentanze sociali: le variabili sono tante. Anzitutto i gruppi dirigenti che verranno nei prossimi anni, chiusa la stagione dei fondatori; poi le condizioni politiche, perché la politica, quella vera, svolge una funzione strategica nella promozione e nel sostegno di forme innovative tanto auspicabili quanto necessarie delle politiche di welfare. Si possono tuttavia individuare alcune piste di lavoro.

- a) La qualificazione dei gruppi dirigenti locali e nazionali per ridare pensiero strategico allo sviluppo del Terzo Settore e per costruire rappresentanze qualificate capaci di mantenere un virtuoso equilibrio tra gli obiettivi perseguiti dalla propria organizzazioni e quelli di ordine generale. Alcune iniziative seminariali promosse in questi anni (vedi le Giornate di Bertinoro) vanno in quella direzione, si tratta di rafforzarle e di promuoverle con convinzione. Una formazione non solo tecnica ma anche valoriale, per uno stile di governo che non scimmiotti quelli già consumati e tuttora in vigore in molti partiti.
- b) La sfida della rappresentanza a livello regionale e territoriale. La riforma costituzionale ha ricondotto molte competenze nazionali in capo a Regioni e Comuni. La scelta del locale va presa in carico non solo dalle reti nazionali ma anche dalle singole organizzazioni, quelle più strutturate, che dovrebbero scegliere di smagrire i propri apparati nazionali a vantaggio di quelli locali.
- c) Un patto con le istituzioni locali e nazionali che intendono sostenere un processo di infrastrutturazione sociale. Per anni siamo stati convinti che si potesse procedere autonomamente, nonostante la politica, ma abbiamo sperimentato che senza una politica costruttrice di città di uomini e donne è difficile portare il processo in porto.
- d) Rafforzare le reti di rappresentanza, aprendo nuove prospettive di collaborazione con i settori tradizionalmente non associativi ma di fatto di Terzo Settore: penso al sistema fondazionale e alle sue rappresentanze, alle organizzazioni internazionali presenti in Italia, agli sportelli di cittadinanza animati dai patronati, all'area dei servizi pubblici gestiti dalle aziende di proprietà pubblica a livello locale.
- e) Rinnovare il patto di alleanza fra le principali organizzazioni nazionali per aprire una stagione nuova nel Paese, di infrastrutturazione sociale, di reale partecipazione democratica, di innovazione nell'imprenditoria sociale, senza creare un sistema lobbistico chiuso che svantaggi le organizzazioni medie e piccole.
- f) Infrastrutturare e rafforzare la "leggerezza" del Forum nazionale, che ha bisogno di dotarsi di una struttura adeguata a supporto all'attività volontaria dei portavoce, che è bene rimanga tale. È questione di risorse, non ingenti ma adeguate, per permettere alla struttura di agire al meglio. I coordinamenti tematici, nati dalla spinta dal basso, devono

assumere una configurazione stabile e competente, per mantenere una presenza su tutte le aree di interesse del Terzo Settore.

- g) Un dialogo vero con l'imprenditoria profit per mettere a tema lo sviluppo del Paese all'insegna della responsabilità sociale e della sostenibilità (soprattutto nel Sud), uscendo dalla logica manichea dei buoni da una parte e cattivi dall'altra; un patto per lo sviluppo che assume come dorsale strategica non solo le infrastrutture materiali ma anche quelle dei beni relazionali e delle politiche di welfare. Si tratta di aprire un fronte di collaborazioni più ricco e articolato con le altre parti sociali.
- h) Si tratta di riaprire una stagione di costruzione di nuove istituzioni di Terzo Settore che corroborino l'attività di rappresentanza del Forum. Penso al rilancio del progetto Civitas per diffondere sul territorio nazionale le fiere di Terzo Settore, al potenziamento di Osif e dell'Istituto Italiano della Donazione, a un protocollo strategico e di lunga durata con Acri, a Banca Etica e al suo sviluppo sul territorio, e al settimanale Vita come strumento strategico di comunicazione.
- i) Il potenziamento di altre forme di rappresentanza tuttora deboli nel nostro Paese: l'ambientalismo è ben presidiato da Legambiente ma attende uno sviluppo più articolato e plurale; i movimenti dei consumatori ancora troppo modesti.
- l) Un coordinamento nazionale che componga le reti nazionali più significative; penso all'associazione dell'Ong, al Summit della solidarietà, all'associazione delle Fondazioni di origine bancarie.
- m) La ricostruzione del tavolo dei parlamentari per il Terzo Settore che sostenga trasversalmente le linee indicate dalle reti nazionali più qualificate e possa aprire a livello legislativo una nuova stagione costituente del Terzo Settore: in prima battuta la riforma del codice civile e quella fiscale.
- n) Non da ultimo, rafforzare la presenza nelle reti in Europa, promuovendo il Terzo Settore - cosa che sta già accadendo - nei Paesi di recente ingresso; l'esperienza italiana rimane unica nel suo genere e certamente può essere un punto di riferimento per molti.

Intervento di:

Pier Paolo Baretta

Segretario Confederale CISL

Viviamo in una realtà piena di contraddizioni. Da una parte, mai come oggi abbiamo opportunità che permettono scambi e relazioni sia sociali che economiche sempre più intense, dall'altro riscontriamo spesso l'impossibilità di entrare in relazione profonda con "l'altro". Mai come oggi sperimentiamo la solitudine, la frammentazione, la disgregazione dei rapporti sia interpersonali che di quelli delle realtà organizzate. Un mondo caratterizzato da uno sviluppo tecnologico e scientifico senza precedenti e da una forte interdipendenza ma che al tempo stesso sperimenta i suoi limiti.

Quello che oggi chiamiamo "mercato globale" sta spingendo verso il basso le condizioni di vita (pensioni, sanità, sicurezza, ambiente ecc..) dei paesi industrializzati ma anche di quelli emergenti senza che tutto ciò costituisca trasferimento di ricchezza nei paesi più poveri. Sta tramontando un'era, una cultura intera, la crisi dell'attuale modello di sviluppo pensiamo sia irreversibile e tutto questo è destinato a generare una nuova realtà.

Occorre realizzare una forma nuova nelle relazioni tra i soggetti attivi e sensibili che emergono dalla cosiddetta società civile, non un nuovo forum ma rispettando specificità, storie, peculiarità e diversità di ogni soggetto sia un luogo di innovazione sociale e metodo di rappresentanza della ricchezza dei soggetti che attivano partecipazione attiva dei cittadini e dei lavoratori alla realizzazione di una rinascita civile.

Un nuovo modello sociale potrebbe allora fondarsi sullo sviluppo e la convivenza di differenti forme di impresa: capitalistica, statale, sociale assunta come asse portante della nuova economia sociale e delle politiche di inclusione.

Infatti l'impresa sociale può rappresentare la formula più idonea a coniugare la dimensione sociale e l'efficacia dell'azione, le relazioni e i campi di intervento.

Questa idea di impresa deve essere supportata da un modello di reperimento di risorse alternativo, da un nuovo modello di consumo e da una nuova visione dell'occupazione.

In questo panorama, l'originalità dell'esperienza italiana, che deve essere valorizzata, risiede nel fatto che il Terzo Settore italiano è per lo più espressione, non della filantropica iniziativa di privati, ma di organizza-

zioni collettive, anche dello stesso sindacato, che hanno impresso ad esso un substrato culturale e morale che riconosce e rivendica allo Stato il ruolo prioritario di garante dei diritti fondamentali, ma che richiede l'applicazione del principio di sussidiarietà.

Uno sviluppo equilibrato delle realtà di Terzo Settore può specificatamente per alcuni servizi alla persona o alle comunità locali, costruire un intreccio fra socialità, responsabilità delle istituzioni e mercato che consenta di allargare la rete di tutele, offrendo nuove formule per soddisfare nuovi bisogni. È necessario però un approccio costruttivo che serva a sgranare i problemi per individuare le soluzioni più opportune, tenendo quel variegato arcipelago delle realtà di Terzo Settore al riparo dalle mode politiche, di chi lo individua come un volano di consenso e dalle strumentalizzazioni di chi intende scaricare su di esso tutte le contraddizioni sociali spendendo pochissimo.

La sfida che vorremmo lanciare insieme al Terzo Settore ai soggetti che operano per fini di profitto tramite l'impresa sociale è quella di sperimentare le opportunità che derivano da un sistema che valorizza il principio della democrazia economica e della partecipazione.

Lo spazio che questo settore saprà occupare in futuro dipenderà da molte differenti variabili. In primo luogo dalla capacità delle organizzazioni senza scopo di lucro di darsi una struttura economica solida, senza tuttavia perdere quelle caratteristiche che rappresentano la ricchezza del settore, come l'aspirazione solidaristica, la gestione partecipata, la capacità di creare motivazione nei lavoratori e nei volontari, la flessibilità e l'attitudine a cogliere l'evoluzione dei bisogni degli utenti. In secondo luogo, dipenderà dalla direzione che sarà presa dalla riforma dello stato sociale italiano, stretto tra diverse esigenze: contenere una spesa elevata che talvolta non è indirizzata ai bisogni più urgenti, migliorare la qualità dei servizi erogati, mantenere il carattere redistributivo di risorse ed occasioni e non creare situazioni di dipendenza nei soggetti assistiti. Particolarmente rilevanti saranno poi le modalità di interazione tra organizzazioni nonprofit e pubblica amministrazione, nonché il ruolo che i due soggetti verranno a svolgere in un welfare riformato. In terzo luogo dipenderà dallo sviluppo della normativa, che dovrà facilitare l'azione e garantire "l'autenticità e la trasparenza" delle organizzazioni che operano entro il settore.

La legislazione pur con fatica ha assunto nel tempo la logica di riconoscimento/promozione, ma affastellando interventi normativi che si sono stratificati in maniera non sempre coerente (si pensi alla possibile sovrapposizione tra organizzazioni di volontariato ed associazioni di promozione sociale)

e chiara e soprattutto in modo tale da sostenere le specificità proprie delle diverse “famiglie” che compongono il settore.

Si dovrà continuare a proporre norme non per comportamenti dei singoli, ma per le organizzazioni; perché l'esistenza e lo sviluppo di molteplici forme associative è condizione indispensabile per il rigenerarsi di comunità aperte, plurali e inclusive e per l'effettiva attiva partecipazione dei cittadini alla vita democratica, al dibattito sociale e culturale, alla definizione della volontà pubblica.

In prospettiva diventa quindi necessario intervenire sui vari livelli:

- istituzionali e normativi al fine di individuare e rimuovere i principali vincoli ad una valida operatività;
- politici per determinare strategie tese all'aumento del potere negoziale con i governi, con le strategie di comunicazione e attraverso campagne più efficaci ed incisive;
- finanziari elaborando meccanismi di capitalizzazione e strategie di facilitazione dall'accesso al credito per esempio migliorare l'intervento di Banca Etica sul fronte del finanziamento dei progetti o coinvolgendo al meglio le fondazioni bancarie.

Una previsione sulle direzioni che saranno prese dalle diverse variabili non è affatto facile, anche se è certo che una società civile più attiva, autonoma (dalle istituzioni pubbliche e dal sistema dei partiti) e socialmente responsabile non potrà che giovare alla salute del nostro Paese, soprattutto se essa si dimostrerà in grado - attraverso le sue istituzioni - di dare risposta ai problemi che l'amministrazione pubblica non è stata in grado di affrontare.

In questo sforzo di raccordo, valorizzazione, canalizzazione, mirato all'individuazione di buone prassi e concrete politiche, la professionalizzazione è certamente un elemento cruciale di sviluppo del settore.

Intervento di:

Vincenzo Mannino

Segretario Generale di Confcooperative

La questione della rappresentanza del Terzo Settore è sicuramente un tema reale, che va posto in maniera tempestiva. Ne avverto l'urgenza non tanto, a differenza di altri, sul versante delle architetture, delle forme organizzative e della rappresentanza generale, quanto sul versante dei contenuti e degli obiettivi.

Sento un forte bisogno di realismo e concretezza. È necessario progettare il futuro, partendo da una analisi reale del presente. Patriarca ha introdotto l'argomento utilizzando un taglio al quale vorrei agganciarci, senza dimenticare che non si parte da zero.

Il Forum del Terzo Settore è già una forma organizzata di rappresentanza, composta da soggetti collettivi, che a loro volta provengono tutti da mondi specifici della rappresentanza.

Esiste dunque già una grande quantità di rappresentanza nel mondo del Terzo Settore.

Allora quali sono le zone scoperte della rappresentanza? Quali sono i soggetti e i temi che, in concreto, non sono abbastanza rappresentati in questo assetto? Quali i contenuti nuovi che questo assetto non coglie, non interpreta, non rilancia? Quali le battaglie importanti di questo Paese rispetto alle quali siamo inermi o non sufficientemente forti con gli attuali assetti? Perché è sui contenuti e sugli obiettivi che si misura e si costruisce un'adeguata rappresentanza.

Vorrei dare un contributo che può apparire più "basso" rispetto a un livello di formalizzazione concettuale impegnativo, e orientato sulla realtà effettiva. Quando parliamo di rappresentanza del Terzo Settore non andiamo a costruire la prima colonia umana su Marte, dove nel deserto, in un ambiente asettico, possiamo fare quello che vogliamo. Noi dobbiamo costruire un edificio a partire da ciò che c'è già, inserendoci in un tessuto dove ci sono altri edifici. In questa situazione, per fortuna, non c'è un potere esterno che detta un piano regolatore, ma ci sono l'intelligenza, l'iniziativa, il dialogo e il confronto.

Ho ben presente che ciascuno di noi può proporsi come rappresentante di altri, ma alla fine sono i rappresentati che decidono come e da chi vogliono essere rappresentati. Questa dinamica è ancora più complessa nel mondo

del Terzo Settore. Ad esempio, se parliamo della rappresentanza di Società per Azioni, ci sono signori che possiedono del denaro e vogliono guadagnarne dell'altro attraverso questi strumenti imprenditoriali. Motivazioni ed aspettative hanno – nonostante tutto – una semplicità di fondo.

Negli organismi di volontariato, nelle associazioni sociali, nelle imprese cooperative ci sono persone che s'impegnano in quelle iniziative con delle motivazioni e dei valori che si alimentano su una condivisione di mondi e di tessuti associativi più ampi, di movimenti religiosi, di bacini culturali operanti in questo Paese, di forze profonde e diffuse che agiscono nella nostra società. È a cominciare da lì che si decide chi rappresenterà chi.

Non intervenendo nel deserto, un elemento di base sta nel fatto che in realtà l'associazionismo italiano sindacale dei lavoratori e imprenditoriale, costruisce un'offerta di rappresentanza articolata, per certi versi frammentata e ridondante, ma anche molto ricca. Non penso solo ai soggetti che arrivano al confronto più o meno sostanziale o rituale con il Governo (che sono già decine di realtà), ma alle centinaia di realtà associative nel nostro Paese.

Questo sistema ha una forte vitalità e longevità. All'inizio degli anni '90, dopo la crisi della prima Repubblica, il sistema dei partiti si modificò radicalmente. Alcuni partiti scomparvero, altri dovettero, per sopravvivere, cambiare nome, il che significa realizzare un cambiamento radicale, modificando la propria ragione sociale e la denominazione della proposta.

Ricordo bene di aver letto, da parte di commentatori autorevoli su quotidiani e periodici, la previsione certa che dopo quella del sistema dei partiti sarebbe seguita, a poca distanza, la frana del tutto simile del sistema dell'associazionismo. Questa frana non c'è stata.

La longevità dei grandi soggetti di rappresentanza del nostro Paese, pur caratterizzati dalla frammentazione, può essere vista per certi versi come una patologia, per altri come il segno di una vitalità adattiva.

Tutto ciò è significativo, visto che da una parte persiste l'assenza di una legge sulla rappresentanza, che certamente finirebbe per agire consolidando chi opera già a certi livelli, e dall'altra permane la presenza di frammentazioni indotte strumentalmente dalla politica.

Se uno partisse nel costruire il nuovo da un'idea svalutativa del sistema complessivo di rappresentanza nel Paese, partirebbe senza vedere bene la realtà. La rappresentanza, nell'esperienza reale, non è un sistema di contenitori stagni. Essa non è necessariamente un meccanismo monogamico: spesso è poligamico.

Porto piccoli esempi: le nostre banche di credito cooperativo aderiscono per il 95% o poco più a Federcasse e quindi anche a Confcooperative, ma poi ci sono delle questioni di specifico bancario per cui aderiscono anche all'ABI. Tuttavia, pur aderendovi, il loro fondo di garanzia depositante è distinto da quello promosso dall'ABI per le altre banche. Anche il contratto per i lavoratori e per i dirigenti delle BCC è diverso da quello che stipula l'ABI per le altre banche.

Inoltre, sappiamo che ci sono alcune grandi cooperative che aderiscono anche a Confindustria, in ragione di un'aspettativa di servizi molto specialistici per determinati comparti.

Ci sono cooperative che aderiscono a Confcooperative, ma che sono state generate dentro la storia e l'esperienza della CISL. È quindi naturale che mantengano una relazione con quel mondo da cui provengono, con le sue motivazioni e finalità.

Stessa cosa per le cooperative associate a Confcooperative i cui soci cooperatori, in quanto produttori agricoli sono soci delle organizzazioni professionali agricole.

Penso ai sistemi di coordinamento che operano in vari settori; alla capacità che questo sistema ha, non sempre e non facilmente, di arrivare ad avvisi comuni; al fatto che, nella vicenda, paradossale nelle sue conclusioni provvisorie, della previdenza complementare, siamo arrivati al punto che è stato possibile individuare un portavoce unico per tutte le parti sociali coinvolte, datoriali e sindacali.

Su questo tema mi fermo. Il sistema della rappresentanza ha una sua vitalità, complessità ed evolutività. Noi possiamo immaginare di intervenire su di esso trascurandone questi caratteri.

Ho letto nei documenti di queste giornate un'analisi per la quale le parti sociali classiche sarebbero condannate, nel loro essere circoscritte ad operare nell'orizzonte di un capitalismo nazionale che è diventato asfittico. Ma non è così. Posso accettare questa valutazione se la riformuliamo dicendo che le parti sociali classiche sarebbero condannate, se non prendessero coscienza del contesto economico e politico in cui operano.

Dal mio osservatorio, larga parte delle associazioni imprenditoriali e del sindacato dei lavoratori italiano sanno già che non possono partecipare ad una contesa redistributiva e sono impegnate ad indurre, nella propria base sociale, input di sviluppo ed innovazione.

La sfida organizzativa di Confcooperative, è tutta rivolta al potenziamento degli strumenti volti ad ottenere una maggiore capacità di impulso e di

accompagnamento delle imprese cooperative sulla strada dell'innovazione e dello sviluppo. Abbiamo oggi un investimento finalizzato maggiormente allo sviluppo che ad un'istanza redistributiva.

Il lavoro di rappresentanza non è solo dentro l'orizzonte nazionale, esso va dai Comuni agli organismi mondiali. I Comuni grandi e piccoli sono fattore rilevante per le cooperative. Però noi sappiamo anche che l'Organizzazione Mondiale del Lavoro, dunque un'articolazione dell'ONU, ogni tanto prende delle posizioni che sono suscettibili di incidere sulla vita delle cooperative di lavoro o sulla figura del socio lavoratore. Così vale per Basilea 2, per lo IASB con i principi contabili, con la difficoltà legata al fatto che si tratta spesso di sedi tecnocratiche in cui il meccanismo democratico non arriva.

Ad oggi la nostra priorità è una rappresentanza cooperativa forte in Europa, ed è ormai antico l'addestramento a lavorare su quello che qualcuno chiamava il livello deliberativo ossia qualcosa affidato non alla pressione, ma alla ragionevolezza e alla qualità delle proposte e alla capacità di persuasione. Ma quando si tratta con l'Organizzazione Mondiale del Lavoro o con le istituzioni di Bruxelles, che capacità di pressione pensate che possano mettere in campo le singole associazioni nazionali?

Inoltre dobbiamo tener conto delle situazioni prevalenti in Europa. Noi dobbiamo operare per forza come gli altri in Europa, ma dobbiamo sapere che, se costruiamo uno schema che si differenzia troppo, ci mettiamo in una situazione di difficoltà.

Se parlo con i miei interlocutori spagnoli, trovo un cooperatore che è presidente non di una confederazione di cooperative, ma di una confederazione dell'economia sociale, dov'è naturale che tutta la cooperazione e l'economia sociale abbiano un'unica rappresentanza.

Anche a Bruxelles e in diversi altri paesi mi trovo di fronte a piattaforme che accomunano una molteplicità di realtà del Terzo Settore e di tutta la cooperazione.

In Italia, invece, ci sono definizioni e prassi che includono una parte della cooperazione e ne escludono un'altra. Ma il movimento cooperativo non è una carcassa che si lascia sezionare passivamente. È un soggetto vivo che ha un senso forte delle proprie relazioni interne, dei legami storici tra i vari settori che lo compongono. Voler imporre una nozione che fa passare un confine dentro il movimento cooperativo inserisce una complessità in più dentro la costruzione dei percorsi di rappresentanza.

Concludo insistendo sul tema dei contenuti e degli obiettivi. In questo paese vedo dei temi che meriterebbero delle grandi battaglie e che sono quasi

abbandonati.

In Italia ci si cimenta molto nella ricerca di soluzioni alle difficoltà dell'economia ma sono convinto che saranno forse più importanti i cambiamenti che vengono dalla demografia. Questo problema scatena domande sociali, bisogni, esigenze di servizi alle famiglie del tutto inediti. Chi se ne occupa? Non dovrebbe essere attorno a questa consapevolezza che si decide chi si aggrega e come si aggrega?

Chi di voi ha lavorato, ragionato, fatto proposte sul Piano per l'innovazione e la crescita dell'occupazione (PICO) in questi mesi? Ufficialmente, per i prossimi tre anni, Bruxelles si impegna ad autorizzare misure, iniziative e i contenuti previsti in questo piano.

Il PICO disporrà nei prossimo triennio di risorse ingenti. I riferimenti all'inclusione sociale, alle politiche del lavoro graduate secondo l'età e le condizioni di genere, alle fasce di povertà nelle condizioni di marginalità sociale, presenti nelle priorità di Lisbona approvate nel Consiglio Europeo a marzo, sono spariti nella bozza del PICO predisposta dal Governo italiano.

Chi si occupa di queste cose? Chi combatte per mettere le premesse affinché certe questioni siano un obiettivo del paese e non solo di qualcuno? Chi combatte perché ci siano delle scelte impegnative di allocazione delle risorse su quei bisogni, aspettative ed esigenze?

È rispondendo a queste domande che si costruisce una rappresentanza animata non da una convenzione sulle architetture, ma da una passione cementata dallo sforzo, temprata dalla fatica, dalle frustrazioni, dai successi nel fare importanti battaglie comuni.

Intervento di:

Giorgio Bertinelli

Vice-Presidente Nazionale LEGACOOP

Il tema della rappresentanza è un tema difficilmente circoscrivibile a questo o quel campo o settore. Esso richiama categorie complesse che riguardano diversi aspetti politici, economici e sociali.

Più in particolare nel nostro paese occorrerebbe fare riferimento a diversi importanti passaggi che hanno evidenziato in maniera più forte problemi nelle e delle forme della rappresentanza. La crisi della prima repubblica nasceva proprio da una crisi di rappresentanza tra la politica, (in parte le istituzioni) e i cittadini. Crisi che si è espressa prima con grandi processi contro la corruzione, la mafia e altri gravi aspetti di legalità intrecciati con la vita politica e poi con un traumatico cambiamento degli assetti consolidati della politica.

Come si è risposto a tale crisi? Si dovrebbero rileggere diverse cose. Faccio riferimento solo ad alcune. Certamente uno dei cambiamenti più visibili è stato quello che si è prodotto nel sistema elettorale, con il passaggio da un sistema proporzionali sta ad uno sostanzialmente bipolare, sia pure mediato in alcuni aspetti. La crisi dei partiti solo in parte si è risolta con alcune novità che sono state introdotte, prima fra tutte la elezione diretta dei sindaci. È rimasta aperta la questione della partecipazione. Il mondo delle imprese e quello dei sindacati hanno avuto problemi che riguardavano le loro rappresentanze. Non si è mai andati ad una riforma del sistema di rappresentanza dei lavoratori e delle imprese. Nelle Camere di Commercio non è previsto alcun sistema elettorale democratico per determinare la rappresentanza delle imprese: basti pensare che ancora vale il principio della autocertificazione da parte di ciascuna organizzazione. Poi c'è un problema di rappresentanza e democrazia all'interno delle imprese: nel mondo cooperativo questo assume un particolare valore, indipendentemente dalla dimensione. C'è più in generale una difficoltà a istituzionalizzare il metodo della concertazione tra istituzioni e forze sociali ed economiche.

In questo contesto è certamente cresciuta la realtà e il peso delle organizzazioni della società civile, invadendo campi tradizionali di rappresentanze ma soprattutto aprendo campi nuovi. La crescita di quella che Zamagni chiama economia civile se appare per molti versi legata alla crisi del tradizionale ruolo dello stato nel welfare e alla esigenza di avere soggetti che

lo “sostituissero” nella erogazione di servizi rivolti ai cittadini rappresenta anche un cambiamento nel rapporto tra istituzioni e cittadini.

Momento importante di questa trasformazione è segnato dalla riforma della Costituzione e dall'introduzione in essa del principio di sussidiarietà, un principio davvero innovativo per l'assetto istituzionale e del rapporto tra stato e cittadini. Una dimensione dove certamente gioca in modo privilegiato anche se non esclusivo l'economia sociale e civile.

Concordo con l'obiettivo che ha sottolineato Zamagni che oggi è importante rafforzare un modello di ordine sociale nel senso che appare essenziale affiancare alla dimensione del pubblico e del privato una forte dimensione del sociale che potremmo definire più opportunamente come area di un pubblico non statale. Un mondo destinato a crescere rispetto al quale anche il mondo della cooperazione, e non solo quella sociale, gioca e può giocare un ruolo importante come espressione di una responsabilità sociale che si gioca non su fattori aggiuntivi al suo campo imprenditoriale ma proprio in relazione ai suoi stessi obiettivi economici e sociali insieme.

È quindi importante che il mondo della cooperazione giochi oggi un ruolo attivo nella determinazione delle forme e delle modalità di una rappresentanza dell'economia sociale e civile. A partire dal fatto che il movimento cooperativo è realtà a cui la Costituzione riconosce un ruolo sociale particolare, anche rispetto alle altre imprese. Il valore sociale della cooperazione costituzionalmente riconosciuto attribuisce carattere e natura particolare anche alle funzioni di rappresentanza delle Associazioni cooperative riconosciute.

- Esse esprimono certamente direttamente interessi di questo mondo di imprese, alla pari delle altre imprese, ma sono chiamate a tutelare valori e garantire finalità (soprattutto ma non solo l'azione di vigilanza) che gli sono costituzionalmente riconosciuti che e come tali vanno oltre gli stretti interessi dell'insieme delle imprese rappresentate.
- La natura di impresa di persone e non di capitali in cui il profitto e più in generale l'azione imprenditoriale è strumento di raggiungimento delle diverse finalità sociali che si perseguono in diversi ambiti, connota la stessa parola “interessi” di elementi e contenuti che riguardano la sfera “valoriale” nell'ambito di un interesse più generale. Il dibattito aperto oggi a proposito dell'impresa sociale intorno ai concetti di utilità sociale e di interesse generale ripropongono l'esigenza di ridiscutere i confini, se ci sono, tra utilità sociale e interesse generale.
- Il mondo delle cooperative si identifica a livello internazionale su una pre-

cisa Carta dei valori a cui sono chiamate solo ad ispirarsi genericamente a rispettare sul piano delle coerenze sia sul piano dell'azione imprenditoriale che su quello degli assetti strutturali e di governance. E non a caso oggi si è andati ad una crescita e sviluppo delle forme di rappresentanza europea e internazionale del mondo cooperativo in relazione al fatto che le imprese cooperative anche a livello europeo e internazionale sono considerate partner e soggetti che operano in una visione di interesse generale dei cittadini e più in generale dell'umanità.

In questa visione aperta superando le questioni definitorie su cosa debba intendersi per Terzo Settore e su chi vi sarebbe compreso o chi escluso, sembra comunque efficace e utile partire da un approccio che colloca dinamicamente tale realtà, (e quindi anche il problema della sua rappresentanza) in uno spazio o sistema più allargato composto da una grande pluralità di soggetti (associazionismo, cooperative, forme mutualistiche, fondazioni, organizzazioni non profit di diverso tipo ecc) di diversa forma e natura accomunati da tratti ed obiettivi di socialità e da riferimenti valoriali più che da interessi specifici.

- Questo approccio ha il vantaggio di andare oltre le semplici categorie organizzative, di sottolineare di più il pluralismo e le potenzialità delle diverse componenti, risorse, funzioni/obiettivo di questo insieme/sistema di soggetti, gli elementi di finalità potenzialmente in comune piuttosto che i confini tra un settore e l'altro o i livelli e gradi di meritevolezza sociale.
- Questo approccio pone insieme due livelli di problemi rispetto alla questione rappresentanza: la inevitabilità e utilità di rappresentanze efficaci specifiche che al meglio possono rappresentare e valorizzare queste differenze, anche in relazioni ai diversi ambiti settoriali in cui operano; la necessità di sedi e forme di una rappresentanza più ampia che facciano giocare meglio il ruolo peculiare dell'economia sociale nel suo insieme ai diversi livelli del confronto politico: nazionale ed europeo.
- Questo significa chiedersi prima di tutto quali rapporti e sistema di relazioni esistono o non esistono tra le diverse componenti di questo articolato mondo dell'economia sociale: a partire da quello della cooperazione rispetto ad altri settori.
- La creazione in Italia di un Forum del Terzo Settore, a cui fin dall'inizio anche il mondo cooperativo partecipa, attraverso la componente della cooperazione sociale, è stata indubbiamente una esperienza importante in

quanto scelta di migliore aggregazione e ricerca di maggiore peso politico di un mondo, un tempo identificabile solo con il termine di organizzazioni sociali, mondo frammentato e articolato sia per dimensioni e dal punto di vista delle nature organizzative e degli interessi specifici (volontariato, associazionismo, cooperazione sociale, ONO, fondazioni).

- La esistenza del Forum ha rafforzato una rappresentanza generale del Terzo Settore, consentendo a questo di divenire un interlocutore non più saltuario di diversi tavoli, di produrre posizioni e proposte su terreni importanti. Ma a questo proposito si pongono alcuni problemi e interrogativi: quale è la natura peculiare della sua azione di rappresentanza? Come somma o mediazione di interessi diversi? Come rappresentanza di organizzazioni della società civile? Si può semplicemente definire il Forum un'altra "parte sociale" della concertazione o non piuttosto deve determinare meglio il proprio ambito specifico che la distingue sia dalla rappresentanza datoriale che delle organizzazioni sindacali? In che misura e come possono giocare e rappresentare posizioni comuni a fronte anche di interessi diversi presenti, a volte in competizione? (come una certa concorrenzialità nella presenza e gestione di servizi tra volontariato e cooperative sociali?).
- La presenza di una legge sull'impresa sociale, al cui risultato ha concorso il Forum del Terzo Settore, con un impegno delle sue principali componenti, pone nuovi problemi di rappresentanza di questa realtà. Come impresa sociale si andranno a determinare delle specializzazioni o articolazioni della rappresentanza delle imprese, compresa quella cooperativa o si andrà ad una rappresentanza più direttamente collegata all'area delle organizzazioni di Terzo Settore?

Infine tocco un aspetto importante e spesso critico: quali rapporti tra Terzo Settore e mondo della cooperazione?

- Il mondo della cooperazione, attraverso la cooperazione sociale, partecipa in qualche modo degli sviluppi e delle azioni del Terzo Settore. In realtà non ci sono rapporti organici e soddisfacenti tra le rappresentanze della cooperazione e le rappresentanze del Terzo Settore. Non ci sono momenti di concertazione per trovare posizioni comuni. Non ci sono momenti stabili di confronto per affrontare meglio anche aspetti problematici (vedi le questioni delle regole o del lavoro, la questione dell'impresa sociale).

- Il problema del rapporto tra Terzo Settore e movimento cooperativo va posto prima di tutto in termini politici, determinando l'esistenza di comuni obiettivi e un interesse a rafforzare una dimensione di rete dei soggetti della economia sociale.

Su questo le organizzazioni di rappresentanza del mondo cooperativo possono e debbono esercitare una funzione importante non solo perché al loro interno è presente ed è rappresentante una componente importante del terzo settore, la cooperazione sociale, ma perché possono produrre uno spazio più ampio e forte ad una azione di crescita del peso dei cittadini e dei lavoratori non solo nella società civile ma anche in quella economica, sviluppando di più forme e strumenti di democrazia economica.

STUDI E RICERCHE

Le organizzazioni di Terzo Settore e politiche di sussidiarietà: dinamiche settoriali e dilemmi emergenti

di **Nereo Zamaro**

Dirigente Istituzioni Pubbliche e Private ISTAT

Premessa

Con l'approvazione, nel 2001, della riforma costituzionale la questione della sussidiarietà si è finalmente trasferita dall'iperuranio dei "se" al terreno del "come" essa si realizza in concreto. Sotto il profilo sociologico questo passaggio non è scontato e, a parte altre considerazioni, l'occuparsene può creare qualche perplessità o difficoltà di comprensione se non si considera che esso avviene in concomitanza con una sorta di sostituzione, più o meno marcata, dei gruppi sociali che si occupano della questione stessa. Le discussioni di principio o di carattere generale sull'auspicabilità, sull'utilità, sulla praticabilità o meno della sussidiarietà - discussioni durate decenni! - sono state alimentate, soprattutto, da interlocutori abituati a trattare anche i temi dell'attualità politica e istituzionale in termini astratti, generali e, soprattutto, sotto un qualche profilo ideologico. Ora, invece, nel renderla operativa, la gestione effettiva della sussidiarietà è controllata prevalentemente da un diverso insieme di attori, interni al sistema politico-amministrativo, ma in qualche caso ad esso anche estranei, attenti a "lavorarsi" le singole iniziative sussidiarie, giorno dopo giorno, luogo dopo luogo.

I due mondi possono anche sovrapporsi fisicamente, in una certa misura o per un certo periodo di tempo, ma assolvono funzioni, usano risorse e repertori d'azione distinti. E tra di loro non c'è neppure quel tipo di connessione che lega, ad esempio in un'automobile, l'autista, il pulsante del segnalatore di direzione e le lampadine che possono lampeggiare da una parte e/o dall'altra. Anzi tra questi due mondi la distanza è tale che il processo di attuazione di una politica potrà muoversi sulla base di interpretazioni, secondo canali istituzionali e producendo esiti finali assolutamente eterogenei. Anche gli attori che essa può riuscire a mobilitare nel corso della sua

attuazione sono solo in parte predefinibili (e mai una volta per tutte!) e ancor meno prevedibile può essere il modo in cui gli attori coinvolti faranno la loro parte, cioè la parte loro riservata nell'attuazione stessa della politica sussidiaria.

In questa sede non è molto utile trattare la questione della sussidiarietà in forma strettamente tecnica. Altre sono le fonti utilizzabili a questo scopo⁵. Può essere sufficiente, invece, assumere l'idea molto generale che le politiche pubbliche si attuano in forma sussidiaria se sono comprese dai cittadini cui sono indirizzate e se, a tale scopo, esse sono programmate e attuate riconoscendo ai cittadini stessi la possibilità effettiva di partecipare, direttamente o per tramite di organizzazioni che direttamente hanno costituito, sia alla definizione che alla realizzazione delle politiche previste.

Come è noto molti governi nazionali, soprattutto nel corso degli ultimi trent'anni, hanno cominciato a *cedere spazi di sovranità amministrativa* che, nel corso del secolo precedente, avevano invece progressivamente ampliato, rafforzando il ruolo delle burocrazie pubbliche. Tale ampliamento era avvenuto in parte sulla base dell'autonoma iniziativa degli esecutivi man mano succedutisi negli anni, in parte e forse più frequentemente, per dare una soluzione pubblica a problemi, soprattutto di natura economica, che le forze private presenti nei sistemi sociali non erano in grado di risolvere spontaneamente. I singoli governi, in tale ambito, hanno perseguito obiettivi, adottato soluzioni ed (effettivamente) raggiunto risultati ancora in gran parte da valutare.

La nozione di *cessione di spazi di sovranità amministrativa* implica che le nuove istituzioni create dai governi nazionali *non* agiscano come semplici "mezzi nelle mani di un altro" e neppure come entità "illimitatamente controllate" da altre unità istituzionali pubbliche, ma come soggetti autonomi di decisione e di azione. In altri termini si assume che la creazione di nuove istituzioni, accanto a quelle tradizionali di governo (ministeri, regioni e comuni), possa essere ricondotta a due modelli fondamentali di organizzazione dell'azione amministrativa: il primo rintracciabile nella nozione di ente pubblico indipendente (dotato di piena autonomia organizzativa e finanziaria) e il secondo in quella di ente pubblico dipendente. Tra gli enti del secondo tipo, è possibile individuare almeno tre ulteriori modelli di organizzazione:

⁵ A.Maltoni, *Il conferimento di potestà pubbliche ai privati*, G.Giappichelli ed., Torino, 2005.

- il primo modello, più tradizionale, consiste nella creazione di enti dipendenti da altri enti (pubblici) che li costituiscono, li finanziano e li controllano;
- il secondo modello, probabilmente il più incerto, prevede che, allo scopo di svolgere una funzione (pubblica) e/o di erogare un servizio, siano costituiti nuovi enti dotati però di un *profilo istituzionale ibrido*, che possono cioè dotarsi di una natura giuridica pubblica, ma anche privata, che operano in esecuzione non di una delega, ma in base a un “contratto” di fornitura e/o di servizi, che *non* possono esser soggetti ad un controllo di tipo gerarchico, ma di meri controlli amministrativi e gestionali;
- il terzo modello, infine, ammette che nel circuito istituzionale possano essere costituite ed affermarsi nuove entità private, destinate a svolgere funzioni di pubblica utilità, promosse da attori privati e/o pubblici, singolarmente o collegati tra loro, ma dotate di piena autonomia organizzativa ed economica, nei confronti, soprattutto, delle burocrazie pubbliche e degli organi di governo (nazionale, regionale e locale).

Allo scopo di chiarire in che misura sia possibile distinguere il modello di *proliferazione istituzionale* osservato in Italia almeno fino alla fine degli anni '60, da quello invalso successivamente, a partire dai primi anni '70, con l'avvio delle regioni e, infine, da quello auspicato (e in minima parte avviato) sulla base della riforma costituzionale approvata nel 2001, può essere utile considerare alcuni dati di scenario.

In base ai risultati di uno studio recentemente pubblicato⁶ si rileva che anche a livello regionale, a partire dal 1990, numerosi enti pubblici sono stati trasformati in soggetti privati. Fino al 2002 “sono stati contati, complessivamente, 1.350 provvedimenti, di cui 743 per l'istituzione di enti pubblici dipendenti dalla regione (...), 534 destinati alla loro modifica e 73 alla loro soppressione” (p.90). Inoltre, escludendo dal computo gli enti istituiti e soppressi nel corso degli anni, nel 2002 risultavano ancora attivi 670 unità. Si rileva, inoltre, che quanto alla forma istituzionale adottata, il 77,6% degli enti ha natura giuridica pubblica, il 20,7% privata e per i rimanenti (1,6%) non è possibile una attribuzione certa. Tuttavia, si osserva anche che “[S]e

⁶ M.Letizia D'Autilia et al., le trasformazioni delle istituzioni subregionali: dagli enti pubblici regionali alla sussidiarietà, in P.Venturi e N.Montinari (a cura di), *Modelli e forme del decentramento: ruolo e sviluppo del terzo settore*, Aiccon, 2005, pp.83-101.

si approfondisce il profilo istituzionale degli enti che hanno assunto la forma giuridica privata per svolgere funzioni pubbliche, emergono caratteri tipici dell'ente pubblico quali ad esempio, il finanziamento di fonte regionale e/o locale o la presenza rilevante di soggetti pubblici negli organi di governo e/o di controllo dell'organismo" (p.94).

Nel corso degli anni, dunque, le regioni non sono rimaste alla finestra, ma hanno organizzato la loro azione anche ricorrendo a forme organizzative che, almeno apparentemente, sembrano riconducibili al secondo e, in parte, con il terzo modello su delineato. Tale scelta sembrerebbe coerente con l'idea che l'avvio delle regioni avrebbe favorito l'adozione ampia di strumenti di partecipazione amministrativa e di avvicinamento dei cittadini alle scelte dei governi regionali. Tuttavia, seppure nelle regioni italiane nel corso degli anni che hanno preceduto la Riforma del Titolo V della Costituzione siano stati creati numerosi nuovi enti, il modello prevalentemente adottato è stato quello del primo tipo e che anche nei casi in cui si è optato per una forma istituzionale ibrida (del secondo tipo) la soluzione adottata non si è mossa nel senso della sussidiarietà prevista nel terzo modello, ma tende a ricreare le condizioni di dipendenza tipiche del primo modello.

Tale paradosso è svelato laddove, per caratterizzare istituzionalmente queste nuove figure, si applichi la nozione comunitaria di "organismo di diritto pubblico". In questo caso infatti si nota che, al di là della forma giuridica adottata, i principali meccanismi per il finanziamento e di controllo amministrativo pubblico vengono riconfermati diffusamente, in tutti i settori in cui queste "nuove" istituzioni sono state avviate o a cui sono state riconvertite. Per questa ragione in molti casi piuttosto che di effettivo smantellamento della sovranità amministrativa dei governi, è più opportuno considerare il processo in corso come una fase, neppure di contrazione, ma di *carsismo amministrativo o istituzionale*, in forza del quale le attività tradizionalmente prerogativa esplicita delle amministrazioni pubbliche, sia a livello del governo nazionale, sia a livello del governo regionale e locale, sono svolte da istituzioni che solo apparentemente sono distanti o addirittura alternative a quelle pubbliche che in precedenza ne avevano garantito lo svolgimento. Solo apparentemente poiché il controllo (finanziario e strategico) del sistema politico-amministrativo su queste "nuove" istituzioni è pervasivo e tale che addirittura si potrebbe ipotizzare che la sfera d'influenza dell'amministrazione pubblica, in questi stessi anni, stia aumentando anziché contrarsi.

Non può essere considerato con sorpresa, dunque, il dato emerso anche recentemente nell'ambito di uno studio ad ampio raggio sulle politiche sociali

sviluppate dalla amministrazione regionale lombarda, che, pur a fronte di un loro disegno di impronta sussidiaria, la strutturazione degli interventi ha pesantemente risentito di un forte accentramento nell'amministrazione regionale e, sul territorio, di un limitato e carente coinvolgimento delle organizzazioni nonprofit, sia nella fase di programmazione degli interventi, sia nelle fasi successive, di implementazione, gestione e valutazione delle iniziative attuate⁷.

Sussidiarietà e infrastrutturazione della società civile

Le istituzioni nonprofit⁸ possono essere considerate uno degli strumenti principali di attuazione delle politiche sussidiarie (soprattutto nel caso della sussidiarietà "orizzontale"), in particolar modo delle politiche sociali. Perciò conoscere in che misura e con quale grado di variabilità i diversi territori regionali siano dotati di infrastrutture di questo genere e, infine, come esse stiano sviluppandosi (o regredendo) nel tempo può essere molto utile. Come è noto, sulla base dei risultati censuari del 2001 le istituzioni nonprofit attive in Italia erano circa 235 mila, presenti in tutte le regioni, soprattutto nel settore di attività della cultura, sport e ricreazione, ma anche in altri settori di rilievo, soprattutto in termini di occupati, utenti e volume delle entrate, come la sanità, l'assistenza sociale e l'istruzione. Disponiamo anche di informazioni più aggiornate, relative a due sottoinsiemi organizzativi particolarmente importanti nel contesto delle politiche locali sussidiarie, quello delle organizzazioni di volontariato e quello delle cooperative sociali. Consideriamo questi due sottoinsiemi del settore nonprofit tenendo conto che i dati ufficiali più recenti si riferiscono, in entrambi i casi, al 2003.

Sussidiarietà e infrastrutturazione della società civile

Le istituzioni nonprofit⁹ possono essere considerate uno degli strumenti principali di attuazione delle politiche sussidiarie (soprattutto nel caso della sussidiarietà "orizzontale"), in particolar modo delle politiche sociali. Perciò conoscere in che misura e con quale grado di variabilità i diversi territori regionali siano dotati di infrastrutture di questo genere e, infine, come esse stiano sviluppandosi (o regredendo) nel tempo può essere molto utile. Come è noto, sulla base dei risultati censuari del 2001 le istituzioni nonprofit at-

⁷ C.Gori (a cura di), *Politiche sociali di centro-destra*, Carocci, Roma, 2005.

⁸ Per una definizione si veda: Istat, *Istituzioni nonprofit in Italia*, Roma, 2001.

⁹ Per una definizione si veda: Istat, *Istituzioni nonprofit in Italia*, Roma, 2001.

tive in Italia erano circa 235 mila, presenti in tutte le regioni, soprattutto nel settore di attività della cultura, sport e ricreazione, ma anche in altri settori di rilievo, soprattutto in termini di occupati, utenti e volume delle entrate, come la sanità, l'assistenza sociale e l'istruzione. Disponiamo anche di informazioni più aggiornate, relative a due sottoinsiemi organizzativi particolarmente importanti nel contesto delle politiche locali sussidiarie, quello delle organizzazioni di volontariato e quello delle cooperative sociali. Consideriamo questi due sottoinsiemi del settore nonprofit tenendo conto che i dati ufficiali più recenti si riferiscono, in entrambi i casi, al 2003.

Le organizzazioni di volontariato

Le organizzazioni di volontariato iscritte ai registri regionali (previsti nella legge 266/1991) sono 21.021, rispetto al 1995, anno di riferimento della prima rilevazione ufficiale, sono cresciute di 12.588 unità. I volontari in esse attivi sono circa 820 mila (mentre i dipendenti sono ancora molto pochi (12 mila). Il settore di attività prevalente nel quale opera il numero maggiore di organizzazioni è quello della sanità, ma il suo peso relativo, rispetto al 1995, cala vistosamente, Cala anche la presenza relativa di organizzazioni nel settore dell'assistenza sociale, ma in misura molto contenuta, mentre cresce il numero di organizzazioni attive prevalentemente in altri settori (della ricreazione e cultura, della protezione civile, dell'istruzione, e così via¹⁰). Cercando di individuare alcuni aspetti strutturali di questo mondo, i ricercatori dell'Istat sottolineano che esso si caratterizza per:

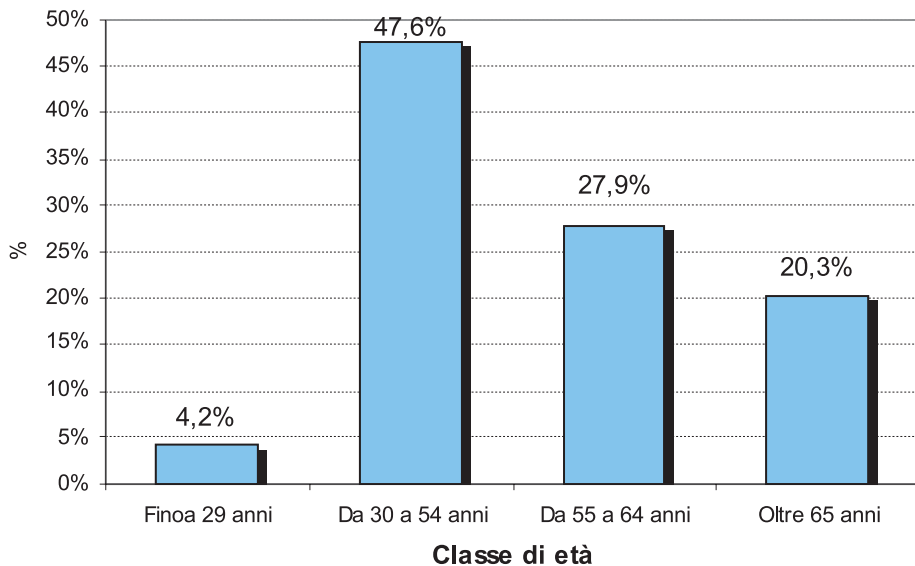
- “il forte radicamento delle organizzazioni di volontariato nelle regioni settentrionali, anche se negli anni aumentano in misura relativamente più accentuata le unità del Mezzogiorno;
- la prevalenza relativa di piccole dimensioni organizzative, sia in termini di volontari attivi che di risorse economiche disponibili;
- la conferma del profilo tipico del volontario: è un uomo, di età compresa tra i 30 e i 54 anni, diplomato e occupato;
- la concentrazione relativa di unità nei settori della sanità e dell'assistenza sociale, anche se cresce nel tempo il numero di quelle che operano in settori meno “tradizionali”;

¹⁰ Istat, Le organizzazioni di volontariato in Italia. Anno 2003, *Statistiche in breve*, 14 ottobre 2005

- la crescita del numero di organizzazioni che hanno utenti diretti e, conseguentemente, l'aumento del numero di coloro che si rivolgono ad esse per soddisfare le loro esigenze¹¹”.

Approfondendo l'analisi possiamo osservare alcune ulteriori caratteristiche emergenti tra le organizzazioni di volontariato. Una prima informazione rilevante riguarda l'età dei legali rappresentanti delle organizzazioni di volontariato. I dati presentati nel grafico 1 sono inequivocabili: il 48,2% dei presidenti ha 55 anni o più e buona parte di questi (20,3%) ha oltre 60 anni.

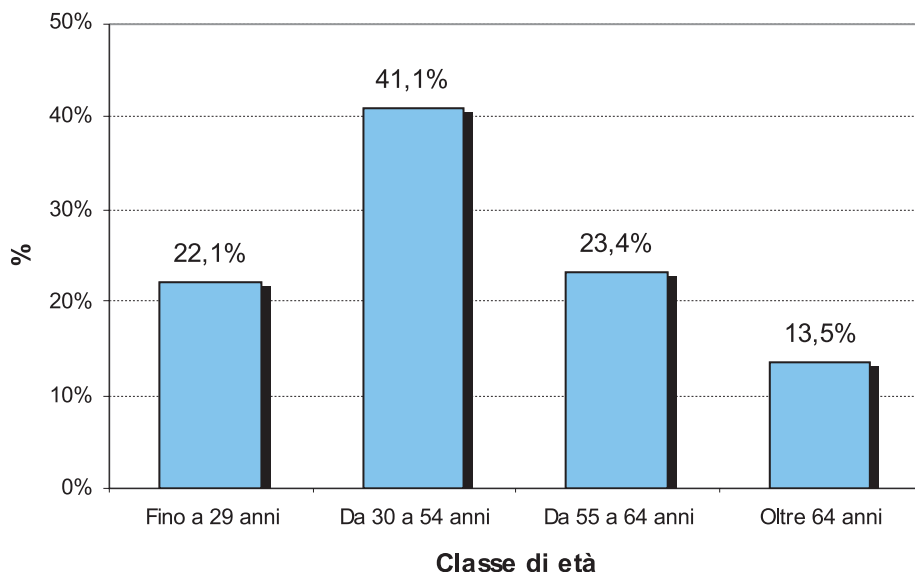
Grafico 1: Leader ufficiali delle organizzazioni di volontariato, secondo la classe d'età (valori percentuali, anno 2003)



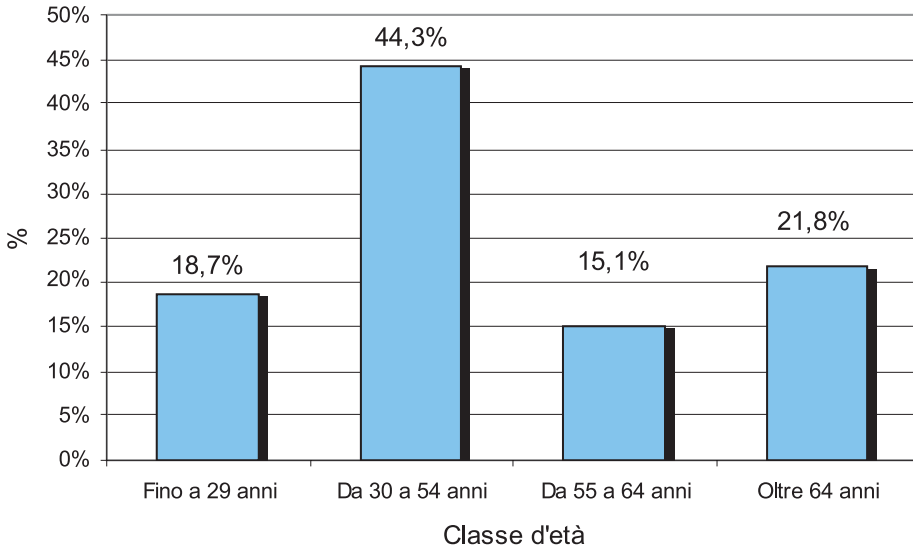
¹¹ Istat, cit., (2005), p.1.

Anche i volontari tendono nel complesso ad addensarsi nelle classi con le età più elevate. Come si può osservare nel grafico 2, la frequenza percentuale più elevata si concentra nella classe tra i 30 e i 54 anni di età (41,1%) e nelle due classi superiori la frequenza dei volontari è ben superiore a quella registrata nella inferiore (rispettivamente 36,9 % da 55 anni in su, a fronte del 22,1% nella classe fino a 29 anni). Tale dato, seppure meno accentuato di quello rilevato nel caso dei *leader*, caratterizza anche i volontari nel complesso, cioè comprendendo anche quelli che operano al di fuori di organizzazioni istituzionalizzate. In questo caso, peraltro, i volontari sono, anche in misura relativa, più spesso presenti nella classe di età più alta (21,8%), quella in cui si addensano i volontari più anziani (Grafico 3). Una conclusione che se ne può trarre è che non solo nelle organizzazioni si assiste, in generale, a un ricambio generazionale piuttosto vischioso, ma che anche l'alimentazione del sistema, probabilmente, risente del fatto che la platea dei volontari non cresce nella misura richiesta dal fiorire di organizzazioni nuove, soprattutto tra i più giovani.

Grafico 2: Volontari attivi nelle organizzazioni, per classe di età (valori percentuali, anno 2003)



**Grafico 3: Volontari (con 18 anni o più), per classe d'età
(valori percentuali, anno 2003)**



Un secondo dato strutturale interessante riguarda il grado di inclusione delle organizzazioni di volontariato all'interno di raggruppamenti (regionali o nazionali). Se si considera il dato presentato nella tavola 1, si osserva che poco più della metà (52,8%) delle organizzazioni risulta, nel 2003, inserita in raggruppamenti più vasti. Tale valore percentuale si riferisce a più di 11 mila organizzazioni che si distribuiscono, come unità isolate, nei territori di riferimento, con livelli particolarmente elevati nel Lazio (75,2%), in Puglia (73,4%), in Friuli-Venezia Giulia (63,1%), Calabria (62,1%) e Umbria (60,4%). Questa informazione può essere considerata molto interessante se noi la colleghiamo con il dato relativo alla dimensione, sociale ed economica, di queste organizzazioni caratterizzate, come è stato detto, dalla dimensione molto piccola. Le organizzazioni di volontariato nuove sono radicate soprattutto localisticamente: esse, cioè, non trovano alimento ideologico/simbolico, sociale e monetario al di fuori, ma prevalentemente dentro le comunità di appartenenza, forse perché si preferisce seguire e controllare direttamente le attività che si propongono e che si riesce a realizzare, senza delegare ad alcuna delle fasi secondo cui una iniziativa si articola (dalla sua ideazione fino alla sua valutazione).

LE ORGANIZZAZIONI DI TERZO SETTORE E POLITICHE DI SUSSIDIARIETÀ:
DINAMICHE SETTORIALI E DILEMMI EMERGENTI

Tavola 1: Organizzazioni di volontariato appartenenti o non appartenenti a gruppi (Anno 2003)

Regione	Appartenenti un gruppo		Totale	Appartenenti un gruppo		Totale
	Si	No		Si	No	
	<i>Valori assoluti</i>			<i>Valori percentuali</i>		
Piemonte	824	802	1.626	50,7	49,3	100
Valle d'Aosta	39	51	90	43,3	56,7	100
Lombardia	1.615	1.884	3.499	46,2	53,8	100
Trentino-Alto Adige	1.040	687	1.727	60,2	39,8	100
Veneto	851	1.167	2.018	42,2	57,8	100
Friuli-Venezia Giulia	259	442	701	36,9	63,1	100
Liguria	344	418	762	45,1	54,9	100
Emilia-Romagna	930	1.250	2.180	42,7	57,3	100
Toscana	1.346	798	2.144	62,8	37,2	100
Umbria	182	278	460	39,6	60,4	100
Marche	390	409	799	48,8	51,2	100
Lazio	164	497	661	24,8	75,2	100
Abruzzo	161	122	283	56,9	43,1	100
Molise	72	94	166	43,4	56,6	100
Campania	347	617	964	36,0	64,0	100
Puglia	141	389	530	26,6	73,4	100
Basilicata	125	128	253	49,4	50,6	100
Calabria	170	278	448	37,9	62,1	100
Sicilia	414	228	642	64,5	35,5	100
Sardegna	510	558	1.068	47,8	52,2	100
Totale	9.924	11.097	21.021	47,2	52,8	100

Tale connotazione può anche fare riflettere, da una parte, sulla effettiva capacità delle organizzazioni di volontariato di promuovere iniziative che possano affidabilmente mantenere un alto livello di qualità e, dall'altra, sulla loro vulnerabilità nella gestione di un rapporto istituzionale equilibrato (cioè non succube!) sia nei confronti delle istituzioni pubbliche con le quali hanno rapporti di collaborazione, sia nei confronti di altre organizzazioni di Terzo Settore con le quali possono interagire.

Le cooperative sociali

Anche le cooperative sociali, soprattutto nel corso degli anni '90, sono cresciute di numero. Si contavano circa 1.800 unità nel 1991, alla fine del 2003 sono diventate 6.159 (il 40,7% di esse nato dopo il 2000). In questo stesso periodo le cooperative si sono diffuse soprattutto nel Mezzogiorno, area in cui è localizzato il 32,4% delle unità (mentre nel Nord-ovest si trova il 26,6%, nel Nord-est il 20,9% e nel centro il 20,1% delle cooperative attive). In esse

lavorano 190 mila lavoratori retribuiti, 28 mila dei quali con un contratto di collaborazione. Inoltre prestano il loro servizio in cooperative sociali circa 28 mila volontari e più di 4 mila obiettori. Più dei due terzi delle risorse umane è costituito da donne. Nel complesso le entrate ammontano a 4,5 miliardi di euro, tuttavia, in quanto ad entrate, le cooperative sono piuttosto eterogenee: infatti il valore medio della produzione si attesta nel complesso sui 720 mila euro, ma nelle cooperative di tipo A risulta pari a 770 mila euro, in quelle di tipo B e miste a 473 mila euro, mentre nei consorzi esso arriva a circa 2 milioni di euro in media.

Nella presentazione delle cooperative sociali recentemente diffusa dall'Istat¹² si nota che il numero dei soci delle cooperative sociali, in crescita rispetto al 2001, sono 220.464, distinti in 214.970 persone fisiche e 5.494 persone giuridiche e che, tuttavia, “il numero medio di persone fisiche per cooperativa scende lievemente da 38 a 35, mentre il numero medio di persone giuridiche si mantiene al di sotto dell'unità. Le cooperative sociali che hanno solo persone fisiche sono 5.039 (81,8% del totale); 224 (3,6%) quelle che hanno solo persone giuridiche, mentre la contemporanea presenza di persone fisiche e persone giuridiche si rileva in 896 casi (14,5%)”(p.5). Si osserva, inoltre, che tenendo conto della tipologia della cooperativa, “le cooperative di tipo A hanno un numero di soci notevolmente superiore a quello rilevato per le altre tipologie, con una media pari a circa 41 soci per cooperativa; (mentre) i soci persone giuridiche risultano concentrati nei consorzi (59,1%) dove sono, in media, pari a 14 per unità” (p.5). Per concludere poco dopo con la seguente considerazione generale:

“La distinzione tra soci persone fisiche e soci persone giuridiche rappresenta solo un primo passo verso la comprensione della varietà di forme proprietarie assunte dalle cooperative sociali. La base sociale delle cooperative può essere, infatti, composta da diverse categorie di soci persone fisiche (lavoratori, collaboratori retribuiti, volontari, utenti/fruitori, svantaggiati, sovventori, altri) e diverse categorie di soci persone giuridiche (cooperative, associazioni, enti pubblici, ecc.), in rappresentanza della molteplicità di soggetti portatori di interessi (*stakeholder*). Nella rilevazione sono state raccolte informazioni solo rispetto alle categorie di soci persone fisiche, considerando troppo oneroso richiedere anche la distinzione interna alle persone giuridiche. Nonostante questo limite, attenuato peraltro dalla mi-

¹² Istat, Le cooperative sociali in Italia. Anno 2003, *Statistiche in breve*, 16 febbraio 2006.

nore numerosità dei soci persone giuridiche, il quadro emerge con sufficiente chiarezza. I risultati, ottenuti classificando le cooperative per numero di categorie di soci, mostrano la predominanza di modelli *multistakeholder*; in particolare, ben l'80,7% delle cooperative è composta da più di una categoria di soci, ma solo il 20,6% ne associa più di 3" (p.6).

Le cooperative sociali assumono anche diversi profili operativi. Le cooperative di tipo A offrono servizi socio-sanitari ed educativi, attraverso la gestione di residenze protette, asili nido, centri diurni, comunità, presidi sanitari o prestando assistenza domiciliare ad una vasta gamma di utenti, la maggior parte dei quali si trova in situazioni di disagio o fragilità sociale. Nel complesso, il 58,5% delle cooperative di tipo A si occupa in prevalenza di attività svolte nel settore dell'assistenza sociale. Al secondo posto in quanto a numerosità di cooperative è il settore dell'istruzione e ricerca (20,7%), seguito dal settore della cultura, sport e ricreazione (13,2%) e della sanità e (7,6%).

Le cooperative di tipo A sono presenti in modo molto eterogeneo sul territorio regionale. Infatti, come si legge nella *Statistica in breve* curata dall'Istat "la vocazione socio-assistenziale risulta relativamente più marcata nelle regioni del Mezzogiorno (il 66,0% delle cooperative sociali di questa area ha indicato l'Assistenza sociale come settore di attività prevalente) e, in particolare, in Sicilia (71,8%), in Sardegna (71,0%). Nelle regioni del Nord-est, invece, l'Assistenza sociale perde di peso a favore di altri settori, soprattutto dell'Istruzione (+10,2 punti percentuali rispetto al dato nazionale). A determinare questo risultato contribuisce in particolare il Veneto, con il 32,7% di cooperative sociali di tipo A operanti in prevalenza nel settore dell'Istruzione. Al Centro, si rileva una maggiore concentrazione di cooperative attive in prevalenza nei settori Istruzione e ricerca (+1,8 punti percentuali in confronto con la distribuzione nazionale) e Cultura, sport e ricreazione (+1,4 punti percentuali)." (p.12)

Invece nel caso delle cooperative di tipo B, che sono attive nel campo dell'inserimento lavorativo, forniscono opportunità di occupazione a persone svantaggiate, favorendo in tal modo l'integrazione sociale di soggetti che altrimenti rimarrebbero esclusi dal mercato del lavoro, si osserva che "nel corso del 2003 sono 23.575 le persone svantaggiate presenti nelle cooperative sociali di tipo B (26,1% in più rispetto al 2001). La percentuale di soggetti svantaggiati presenti in cooperativa rispetto al totale dei lavoratori si attesta, a livello nazionale, al 46,5%, ben al di sopra del limite minimo (30%) stabilito dalla legge 381 del 1991. Analogamente alla rilevazione

precedente, la maggiore concentrazione di persone svantaggiate si riscontra nel Nord-ovest (34,9%), seguono il Centro (24,5%), il Nord-est (con il 24,0%) e, infine, il Mezzogiorno (16,6%)” (p.15).

Volendo tratteggiare un quadro almeno in parte comparabile con quello appena tratteggiato a proposito delle organizzazioni di volontariato, si scopre che l'età dei *leader* ufficiali delle cooperative sociali nel complesso sono relativamente più elevate di quelle (già piuttosto sbilanciate verso l'alto) riscontrate tra le organizzazioni di volontariato (Grafico 4). Si rileva, in particolare, che il 30,0% dei presidenti ha 65 anni o più (quasi 10 punti percentuali in più rispetto alle organizzazioni di volontariato), il 37,3% ha un'età compresa tra i 55 e i 64 anni (la distanza si mantiene intorno ai 9 punti percentuali rispetto al dato rilevato nelle organizzazioni di volontariato), mentre la frequenza relativa di *leader* giovani si attesta su valori percentuali molto bassi (sia in generale sia rispetto al dato delle organizzazioni di volontariato) nelle classi d'età inferiore.

Grafico 4: Leader ufficiali delle cooperative sociali, secondo la classe d'età (valori percentuali, anno 2003)

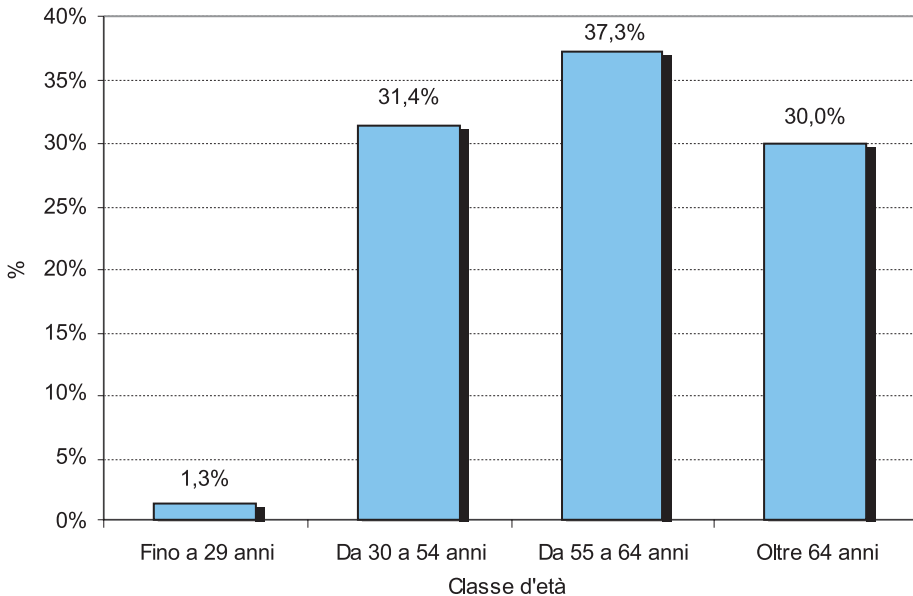
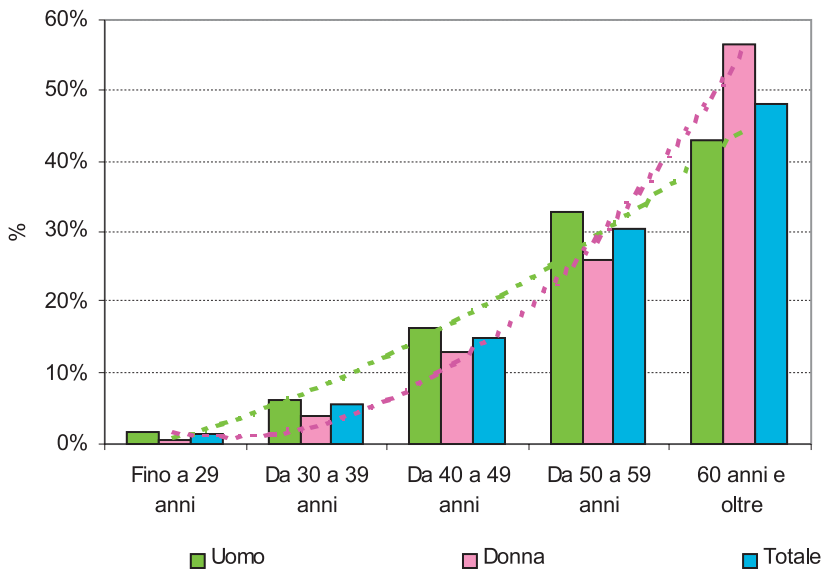


Grafico 5: Leader ufficiali delle cooperative sociali, secondo il genere e la classe d'età (valori percentuali, anno 2003)



È interessante notare che la presenza di *leader* donna nelle cooperative sociali, seppure in termini assoluti, anche in questo caso, piuttosto contenuta (a fronte di 3.671 presidente uomo, le presidenti donna sono 2.398), assume una caratterizzazione inattesa osservando la loro distribuzione per classe d'età. In questo contesto la loro presenza emerge soprattutto nella classe d'età più elevata (Grafico 5), nella quale la quota di presidenti donna è pari al 56,2% delle donne nella carica (N=1.350), mentre la medesima quota relativa per gli uomini è pari al 42,9% (N=1.612), mentre nel complesso nella classe d'età più alta si trova il 48,1% dei presidenti.

Sussidiarietà e dilemmi della competizione ineguale

A fronte del dinamismo riscontrato, in tutto il paese, dalle organizzazioni di Terzo Settore, emergono alcuni problemi di analisi interessanti e nuovi qualora si provi a verificare in che misura queste organizzazioni risultino coinvolte nei processi reali di produzione delle politiche di sussidiarietà. Un modo per avvicinarci a questo tema è quello di capire se e in che misura le organizzazioni di volontariato e le cooperative sociali hanno collaborato, attraverso la sottoscrizione di accordi formali, con le amministrazioni pub-

bliche localmente attive nei settori di interesse. Nelle tavole 2, 3 e 4 sono presentati alcuni dati utili a descrivere questi aspetti dell'attività di queste istituzioni nonprofit.

Tavola 2 - Organizzazioni di volontariato aventi accordi formalizzati con istituzioni pubbliche e numero di accordi sottoscritti, per regione. Anno 2003.

REGIONE	N.organizzazioni con accordi				N. di accordi				Totale organizzazioni di volontariato
	Regioni	Comuni (o loro consorzi)	Aziende sanitarie locali	Altre istituzioni pubbliche	Regioni	Comuni (o loro consorzi)	Aziende sanitarie locali	Altre istituzioni pubbliche	
Piemonte	96	328	214	168	113	599	381	261	1.626
Valle d'Aosta	7	5	18	1	7	6	22	1	90
Lombardia	166	891	572	431	210	2.163	843	729	3.499
Trentino-Alto Adige	11	48	17	192	11	92	19	197	1.727
<i>Bolzano-Bozen</i>	2	8	5	20	2	17	7	20	1.356
<i>Trento</i>	9	40	12	172	9	75	12	177	371
Veneto	136	434	340	199	168	992	633	297	2.018
Friuli-Venezia Giulia	40	105	113	59	42	251	145	64	701
Liguria	56	158	126	68	60	357	163	98	762
Emilia-Romagna	89	613	355	251	114	1.263	507	560	2.180
Toscana	143	613	671	233	147	1.234	947	404	2.144
Umbria	26	110	52	25	26	177	73	26	460
Marche	60	166	114	83	68	313	177	97	799
Lazio	78	119	49	82	113	218	140	126	661
Abruzzo	44	42	66	39	47	78	94	59	283
Molise	8	18	21	7	8	33	31	13	166
Campania	58	141	94	73	67	380	126	203	964
Puglia	42	94	57	38	55	147	125	63	530
Basilicata	17	35	20	18	27	60	33	22	253
Calabria	48	68	42	59	50	246	134	90	448
Sicilia	38	84	139	58	47	107	200	79	642
Sardegna	52	132	132	59	52	250	191	63	1.068
TOTALE	1.215	4.204	3.212	2.143	1.432	8.966	4.984	3.452	21.021
Nord-Ovest	325	1.382	930	668	390	3.125	1.409	1.089	5.977
Nord-Est	276	1.200	825	701	335	2.598	1.304	1.118	6.626
Centro	307	1.008	886	423	354	1.942	1.337	653	4.064
Sud e Isole	307	614	571	351	353	1.301	934	592	4.354

LE ORGANIZZAZIONI DI TERZO SETTORE E POLITICHE DI SUSSIDIARIETÀ:
DINAMICHE SETTORIALI E DILEMMI EMERGENTI

Tavola 3 - Organizzazioni di volontariato aventi accordi formalizzati con istituzioni pubbliche per settore di attività prevalente. Anno 2003.

SETTORI DI ATTIVITÀ	Regioni	Comuni (o loro consorzi)	Aziende sanitarie locali	Altre istituzioni pubbliche	Totale organizzazioni di volontariato
Cultura	38	273	31	133	1.737
Sport	13	42	20	26	427
Ricreazione	37	317	57	82	1.341
Istruzione e ricerca	36	126	39	206	681
Sanità	343	861	1.933	458	5.889
Assistenza sociale	262	1.411	878	628	5.838
Protezione civile	293	610	44	283	2.011
Ambiente	54	316	30	140	916
Sviluppo e coesione economica	8	10	8	12	47
Tutela dei diritti	47	81	74	67	588
Filantropia e promozione del volontariato	37	82	72	43	756
Cooperazione e solidarietà internazionale	44	71	26	63	706
Religione	3	4	-	2	85
TOTALE	1.215	4.204	3.212	2.143	21.021

Tra le organizzazioni di volontariato, nel complesso, si osserva che delle oltre 21 mila unità attive, 4.204¹³ dichiarano di aver sottoscritto uno più accordi di collaborazione con qualcuno degli 8.102 comuni presenti in Italia; 3.212 unità con aziende sanitarie locali (n=196); 1.215 organizzazioni collaborano su base formale con una regione (n=20) o con le province autonome (n=2) e 1.432 con altre istituzioni pubbliche (tra cui le province e le IPAB) (Tavola 2). L'altro dato generale è che sulla base di tali contatti sono stati siglati 8.966 accordi con comuni, 4.984 accordi con aziende sanitarie locali, 1.432 accordi con regioni o province autonome e 3.452 accordi con altre istituzioni pubbliche attive nei territori di riferimento.

La variabilità regionale di questi dati è notevole. Si può dire, tuttavia, che, rispetto al dato nazionale, nelle regioni del Centro (Toscana 28,6% e Um-

¹³ Le tavole sono senza totali poiché le singole organizzazioni (come dopo le singole cooperative sociali) possono stringere accordi con istituzioni diverse e/o anche con la stessa più volte. Nel testo le percentuali analizzate sono calcolate sul totale delle organizzazioni (=100%) e sono relative alla singola colonna di dati in analisi (essi, dunque, rappresentano una grandezza a complemento, rispetto al totale delle organizzazioni, della grandezza comprendente le unità che non hanno sottoscritto accordi con le istituzioni locali).

bria 23,9%) e del Nord-ovest (Lombardia 25,5%) un numero relativamente più alto di organizzazioni di volontariato sembra intrattenere rapporti di collaborazione le amministrazioni comunali e ancora nelle regioni del Centro (Toscana 31,3%) soprattutto con le ASL, relativamente meno frequente, invece, l'accesso ad accordi con altre istituzioni nelle regioni nel Mezzogiorno (8,1% delle organizzazioni rispetto al dato nazionale pari al 10,2%). Considerando il numero degli accordi sottoscritti si osserva che le organizzazioni localizzate a Nord-est hanno sottoscritto più frequentemente che le organizzazioni attive in altre ripartizioni accordi con comuni (52,3% degli accordi, rispetto ad un dato nazionale pari al 42,7%). Il 63 % degli accordi con amministrazioni comunali, comunque, è stato sottoscritto da organizzazioni attive in 4 regioni (Lombardia, n=2.163; Emilia-Romagna, n=1.263; Toscana, n=1.234 e Veneto, n=992). Le organizzazioni attive nelle regioni centrali del paese hanno sottoscritto un numero relativamente più elevato di accordi con le ASL (il 49% circa degli accordi è stato siglato in organizzazioni attive in 3 regioni: Toscana (n=947), Lombardia (n=843) e Veneto (n=633)). Accordi più frequenti con le regioni sembrano essere appannaggio delle organizzazioni attive nelle regioni centrali (8,7% degli accordi) e del Mezzogiorno (8,1% degli accordi) e tra queste in evidenza soprattutto le organizzazioni dell'Abruzzo (15,5%), del Lazio (11,8%) e della Calabria (10,7%).

Utile è il dato rappresentato nella tavola 3, che collega le organizzazioni con accordi con istituzioni pubbliche e il settore in cui esse esercitano in prevalenza la loro attività. Nel caso dei comuni spicca il numero di organizzazioni che, attive in via prevalente nell'assistenza sociale, in particolare hanno siglato accordi con amministrazioni comunali (il 33,6%, cioè 1.141 su 4.204 organizzazioni con accordi con comuni); altrettanto chiaro il dato relativo alle organizzazioni sanitarie che assorbono il 60,2% (1.933 su 3.212) dei casi di organizzazioni che dichiarano di aver sottoscritto almeno un accordo con una ASL; stringono accordi con regioni e province in misura più accentuata del previsto le organizzazioni di protezione civile e con province e comuni di nuovo le organizzazioni attive in prevalenza nel settore dell'ambiente. Le province, inoltre, sono anche luogo privilegiato per accordi che vedono in prima fila le organizzazioni di volontariato attive nel settore dell'istruzione. Le organizzazioni attive negli altri settori si rivolgono in misura non dissimile dai dati generali a tutti i tipi di istituzione pubbliche considerate.

LE ORGANIZZAZIONI DI TERZO SETTORE E POLITICHE DI SUSSIDIARIETÀ:
DINAMICHE SETTORIALI E DILEMMI EMERGENTI

Tavola 4 - Cooperative sociali aventi accordi formalizzati con istituzioni pubbliche e numero di accordi sottoscritti, per regione. Anno 2003.

REGIONI	N. cooperative sociali con accordi				N. di accordi sottoscritti				Totale cooperative sociali
	Regioni	Comuni (o loro consorzi)	Aziende sanitarie locali	Altre istituzioni pubbliche	Regioni	Comuni (o loro consorzi)	Aziende sanitarie locali	Altre istituzioni pubbliche	
Piemonte	24	273	117	129	29	1103	365	275	386
Valle d'Aosta	6	20	6	8	9	64	9	39	30
Lombardia	75	687	298	310	96	3556	902	607	955
Trentino-Alto Adige	1	59	15	57	1	185	15	186	130
<i> Bolzano-Bozen</i>	0	22	9	17	0	38	9	66	62
<i> Trento</i>	1	37	6	39	1	148	6	121	68
Veneto	18	316	208	125	21	1052	364	275	508
Friuli-Venezia Giulia	6	70	36	20	6	213	61	100	131
Liguria	19	97	30	52	19	445	68	140	193
Emilia-Romagna	19	275	170	121	19	758	378	267	470
Toscana	11	202	97	102	16	511	171	151	330
Umbria	8	62	24	25	11	190	37	38	105
Marche	11	121	35	48	12	427	84	96	175
Lazio	43	306	66	139	66	604	98	202	569
Abruzzo	8	108	25	45	12	205	35	60	162
Molise	5	44	0	12	5	82	0	51	56
Campania	12	119	28	26	22	348	38	55	183
Puglia	20	316	48	75	25	569	106	136	475
Basilicata	0	80	9	2	0	95	9	2	115
Calabria	23	100	28	23	31	137	33	27	151
Sicilia	29	388	30	67	38	1611	32	91	518
Sardegna	9	247	12	14	9	818	16	19	292
TOTALE	347	3890	1282	1400	447	12973	2821	2817	5.934
Nord-Ovest	124	1077	451	499	153	5168	1344	1061	1.564
Nord-Est	44	720	429	323	47	2208	818	828	1.239
Centro	73	691	222	314	105	1732	390	487	1.179
Sud e Isole	106	1402	180	264	142	3865	269	441	1.952

*Esclusi i consorzi

Infine i risultati relativi alle cooperative sociali (esclusi i consorzi). Si rileva, in primo luogo, che l'ambito in cui è più elevata la frequenza delle cooperative che hanno siglato accordi con istituzioni pubbliche è quello dei comuni, con 3.890 cooperative con accordi (pari al 65,6% delle unità rilevate), si rileva altresì che la frequenza è più elevata è tra le cooperative localizzate nelle regioni del mezzogiorno, tra le quali ben 1.402 su 1.952 dichiarano di avere accordi con comuni (71,8%), un livello superiore a quello registrato anche tra le cooperative insediate nelle regioni nordorientali (68,9%). Tra queste

ultime, tuttavia, particolarmente attive nei confronti delle amministrazioni locali appaiono le cooperative lombarde che in 687 su 955 dichiarano di aver sottoscritto almeno un accordo con un'amministrazione comunale. Elevato anche il numero assoluto di cooperative con accordi con amministrazioni comunali riscontrato in Veneto (316 su 508), nel Lazio (306 su 569), in Puglia (316 su 475), in Sicilia (388 su 518).

Le cooperative trovano più frequentemente forme di collaborazione con le ASL soprattutto nelle regioni del Nord-est e del Nord-ovest, con le province soprattutto se nel Centro, direttamente con le regioni o con le IPAB rimaste pubbliche nel Nord-ovest.

Considerando infine il numero di accordi sottoscritti, si conferma che gli accordi più numerosi sono sottoscritti con le amministrazioni comunali (n=12.973), che, oltre ad essere i più numerosi tra le istituzioni pubbliche, sono anche quelle con il maggiore carico di responsabilità pubbliche operative nel campo in cui le cooperative sociali operano, quello degli interventi sociali. Il 56,4% di tali accordi è stato siglato con comuni lombardi (n=3.556), siciliani (n=1.611), piemontesi (n=1.103) e veneti (n=1.052). Sono 2.821 gli accordi siglati con le ASL, diffusi soprattutto tra le cooperative lombarde (n=902), emiliane e romagnole (n=378), piemontesi (n=365) e venete (n=364). Direttamente con l'amministrazione regionale risultano 447 gli accordi sottoscritti, 96 con la sola Regione Lombardia, 66 con la Regione Lazio e 38 con la Regione Sicilia.

Non disponiamo di dati più dettagliati sul fenomeno degli accordi sottoscritti, ma la descrizione fin qui fatta è sufficientemente precisa per individuare alcune linee di fondo su cui sembrano muoversi le istituzioni nonprofit in esame. Innanzitutto la rete di connessioni locali in cui queste istituzioni solo calate, rete che esse hanno contribuito a delineare, è ormai molto fitta. Come si è constatato non sempre fitta nella stessa misura, ma secondo modelli abbastanza ben delineati sì. Tutti i tipi di amministrazioni locali sono coinvolte e una quota piuttosto rilevante di organizzazioni di volontariato o di cooperative sociali risulta inserita in questo tipo di tessuto. Tuttavia se nel caso delle cooperative la quota di unità che collabora è dell'80%, tra le organizzazioni di volontariato solo il 50% dichiara di collaborare con altri enti (pubblici e/o privati).

Questo dato generale consente di confermare ancora una volta l'osservazione che, in molti casi (e più frequentemente in quelli in cui non sia in gioco la *performance* economica dell'organizzazione), le istituzioni nonprofit vivono di una esperienza che si crea e tende a mantenersi prevalentemente ai mar-

gini, se non al di fuori di un contesto istituzionale fatto di accordi, contratti, obiettivi formali e programmi in gran parte decisi al di fuori dell'organizzazione stessa. I contatti con le istituzioni pubbliche (ma anche con altre istituzioni analoghe a loro, come si è detto) sono, in questi casi, sporadici e non assumono una veste tale da modificare sistematicamente o durevolmente l'identità sostanzialmente parallela di tali formazioni sociali.

Questa stessa considerazione fa capire come le politiche di sussidiarietà che fossero attuate, pur nei campi di più rilevante interesse per istituzioni di questa natura, potrebbero risultare squilibranti se non riuscissero a calarsi e tener conto di questo ricco tessuto di istituzioni tanto vitali, quanto aliene dalle comuni forme di amministrativizzazione dell'intervento sociale. Forme, queste ultime, ben note alle istituzioni pubbliche, sia che agiscano in superficie sia che operino sottotraccia e, purtroppo, note anche a quelle istituzioni nonprofit che, colonizzate dal mercato o dalle burocrazie che ne scandiscono sempre più l'azione quotidiana, hanno perso gran parte della loro distintività sociale.

APPENDICE

Programma delle Giornate di Bertinoro 2005

Rappresentanza: modelli e prospettive per il Terzo Settore

14 ottobre 2005

Sessione di Apertura (Ore 9,30 - 12,30):

“Rappresentanza: modelli e prospettive per il Terzo Settore”

Apertura dei lavori: Franco Marzocchi, *Presidente AICCON*

Coordina: Prof. Giulio Ecchia, *Università di Bologna, sede di Forlì*

Relazione introduttiva:

- Prof. Stefano Zamagni, *Presidente Commissione Scientifica AICCON, Università di Bologna*
- Prof. Enzo Rullani, *Università Ca' Foscari di Venezia*
- Prof. Aldo Bonomi, *Direttore Consorzio Aaster, editorialista “Corriere della Sera”*

Anteprima. Presentazione dati ISTAT (Ore 12.30 - 13.30):

“Organizzazioni di Volontariato: Cambiamenti Strutturali e Dinamiche Emergenti”

Interviene: Dott. N. Zamaro, *Dirigente Istituzioni Pubbliche e Private ISTAT.*

Discussant: Prof.ssa Renata Livraghi, *Università di Parma*

Il Sessione Plenaria (Ore 15.00 - 18.00):

“Trasformazioni della Partecipazione e ruolo del Terzo Settore”

Coordina: Prof. Pier Luigi Sacco, *IUAV Università di Venezia*

Intervengono:

- Prof. Mauro Magatti, *Università Cattolica di Milano*
- Prof. Raoul Nacamulli, *Università Bicocca di Milano*
- Prof. Ilvo Diamanti, *Università “Carlo Bo” di Urbino, editorialista “Repubblica”*
- Dott. Raffaello Vignali, *Presidente Nazionale Compagnia delle Opere*
- Dott. Luigi Bobba, *Presidente Nazionale ACLI*

15 Ottobre 2005

Sessione di Chiusura (Ore 9.45 .12.30):

“Prospettive di Rappresentanza in Italia”

In collaborazione con il Forum Permanente del Terzo Settore.

Introduce e coordina: Stefano Zamagni, *Università di Bologna*

Partecipano:

- Pier Paolo Baretta, *Segretario Confederale CISL*
- Edoardo Patriarca, *Portavoce Forum Permanente del Terzo Settore*
- Giorgio Bertinelli, *Vice - Presidente Nazionale LEGACOOP*
- Vincenzo Mannino, *Segretario Generale CONFCOOPERATIVE*

Presidente: Franco Marzocchi

Direttore: Paolo Venturi

I soci di A.I.C.CO.N.

Università di Bologna
Associazione Generale Cooperative Italiane
Banca di Forlì
Banca Etica
BCC - Romagna Est
Comune di Forlì
Confederazione Cooperative Italiane
Fondazione Cassa Dei Risparmi di Forlì
Goodwill
Impronta Etica
Istituto Nazionale di Studi Cooperativi L. Luzzatti
Lega Nazionale Cooperative e mutue
SERINAR Forlì-Cesena s.c.p.a
Unione Italiana Camere di Commercio
Vita s.p.a.

La Commissione Scientifica di A.I.C.CO.N.

PRESIDENTE: Prof. Stefano Zamagni *Università di Bologna*
Carlo Bottari *Spisa - Università di Bologna*
Francesca Buscaroli *Studio Legale - Tributario Buscaroli Ungania Zambelli*
Ivo Colozzi *Università di Bologna*
Giulio Ecchia *Università di Bologna*
Benedetto Gui *Università di Padova*
Antonio Maticena *Università di Bologna*
Valerio Melandri *Università di Bologna, sede di Forlì*
Salvatore Pettinato *Università di Bologna, sede di Forlì*
Pier Luigi Sacco *IUAV - Università di Venezia*
Mario Salani *Università "La Sapienza" - Roma*
Alceste Santuari *Università di Bolzano*
Alberto Valentini *AsseforCamere*
Nereo Zamaro *ISTAT*

nel mese di luglio 2006
da Tipolitografia Valbonesi
Forlì

